

Pietro Di Donna

Dal cassetto dei ricordi

Dedicato a tutte le donne della mia vita.

*Dal cassetto dei ricordi,
ormai stracolmo negli anni.
Storie, avventure, racconti, aforismi,
poesie.
Avvenimenti, che mi hanno fatto crescere,
maturare, sognare, sperare.
Storie che mi hanno portato lontano,
per inseguire dei sogni,
miraggi, chimere.
Storie scritte per non dimenticare.
Storie che stanno a testimoniare un
passato,
quando il mio cuore
era ancora capace di amare,
quando nel mio cuore
c'era ancora spazio
per la felicità.*

Prefazione

Io e Giacomo, una vita divisa in due.

Ancora una volta mi sono ritrovato a rovistare in quel vecchio cassetto, lo chiamo ancora cassetto ma in realtà è diventata una cassapanca, dove conservo tutti i miei scritti, i ricordi, le foto, i regalini, anche tutte le lettere, le cartoline, i bigliettini, che mi hanno scritto le donne della mia vita.

Rileggendo alcuni scritti, soprattutto le poesie, non mi riconosco nei vari protagonisti, infatti, è come se, le storie, siano state vissute da un'altra persona.

Troppo sentimentalismo, troppa nostalgia, troppe emozioni, troppo coinvolgimento.

Se leggete questo libro vi renderete conto anche voi che non è tutta farina del mio sacco, non è del mio stile, si capisce subito che, alcune, non sono storie mie. In fondo, nella realtà, agli occhi delle persone che mi conoscono, io non sono così.

Arrivati a questo punto, penso che sia arrivato il momento, ed è anche giusto, di dirvi la verità. In realtà, questi ricordi, li ho scritti sì io, ma mi sono stati dettati da un'altra persona, una persona la quale è arrivata l'ora di presentarvi. Con lui ho condiviso quasi tutto, una vita di emozioni, alti e bassi, gioie e dolori. Anche se siamo così diversi in fondo abbiamo molte cose in comune, e devo dire che senza di lui non sarei potuto esistere.

Ci siamo conosciuti tanti anni fa, lui aveva circa sedici anni, era un ragazzo timido e taciturno, si nascondeva dietro la sua ombra. Un giorno decise di cambiare, era stufo di camminare lungo i muri a testa bassa, di dire sempre di sì, di nascondersi dietro la sua timidezza. Mi ha chiesto aiuto, ed io l'ho aiutato a spogliarsi del suo vestito da Pierrot, dal suo guscio di tartaruga, e, d'allora, pian piano ho invaso la sua esistenza, ho preso il suo posto, mi sono impossessato della sua identità, della sua vita, ho cambiato il suo nome da Pierino in Piero e l'ho messo da parte fino a nascondarlo, a rinnegarlo.

Lui è diventato l'altro io, quell'io che, ormai, vive dentro di me, il mio alter ego, al quale ho sentito il dovere di dare un nome più dignitoso di Pierino, un nome che gli si addice, ho deciso di chiamarlo Giacomo.

Oggi mi sono reso conto che in fondo ha diritto anche lui di essere presentato a tutte quelle persone che non sanno che esiste, che non sanno della sua vita da me rinnegata, relegata al buio, all'ombra della mia personalità invadente.

Sia chiaro che non è come Caino e Abele oppure il bene e il male, forse come il bianco e il nero, il conformista e l'anticonformista.

Da ragazzo, quando misi in soffitta il suo vestito da Pierrot, insieme alla sua timidezza, la sua fragilità e il suo guscio di tartaruga, pensavo di essermene liberato per sempre, per alcuni anni ci ero anche riuscito, nessuno sapeva più della sua esistenza.

In realtà lui, Pierino, che poi chiamai Giacomo, come il famoso veneziano Casanova, ha continuato

a vivere dentro di me, e veniva fuori ogni qualvolta mi permettevo delle fughe dalla realtà.

È stato lui l'artefice, è stato lui a vivere tutte quelle storie, a scrivere le poesie, io non ne sarei stato capace.

A volte mi sono vergognato di lui, per questo l'ho tenuto sempre nascosto, in fondo non mi è stato nemmeno difficile, il mio carattere forte lo ha fatto restare all'ombra, lo ha schiacciato e ancora oggi lo soccombe, lo annienta. Soltanto quando sono via, lontano dalle persone che mi conoscono, allora lascio che lui esca alla luce del giorno e viva, se pur per poco tempo, il suo modo di essere, i suoi umori, la sua fragilità, il suo sentimentalismo, il suo modo di percepire le cose, il suo rapporto con le donne, con l'amore.

Lo lascio fare, lascio che la sua fantasia voli fuori dalla realtà, così che possa essere felice, ma, il più delle volte soffre, e mi dispiace molto sentirlo triste, per un addio, per un ultimo bacio, per un amore finito, per un amore che non può volare.

Oggi, a distanza di molti anni, è raro che faccia qualche apparizione, se ne stà sempre nascosto, nell'ombra, dice che si vergogna, ha paura di essere deriso, dice che ormai non è più tempo, che alla sua età si sente ridicolo di dire che scrive ancora poesie.

Quando, qualche tempo fa, finii di scrivere il mio secondo libro, ho pensato che forse valeva la pena di scrivere anche un libro dove fossero raccolte le storie più significative che ci hanno maturato, le sue storie d'amore, le sue poesie.

Da tempo ci pensavo, ne ho parlato con lui più volte e visto che non si decideva, ho deciso da solo di rendere pubblici i suoi scritti, non tutti, solo quelli più significativi, quelli dove sono coinvolto anch'io, quelli che hanno segnato la sua e la mia vita. All'inizio Giacomo non era molto d'accordo ma, alla fine l'ho convinto e dopo aver fatto un'accurata selezione, insieme, abbiamo scelto cosa potevamo pubblicare, lui, di suo diritto, si è tenuto per se molte poesie e racconti che conserva gelosamente. Comunque, il libro, è stato arricchito con qualche mio racconto, tra i quali il diario di
“ Una faccia una razza”.

Voglio scusarmi, anche da parte di Giacomo, come sempre, per gli eventuali errori grammaticali e tecnici, abbiamo perso il nostro tempo correndo dietro alle nostre chimere, Giacomo si struggeva per una ragazza dagli occhi neri ed io nella lettura di riviste erotiche. Abbiamo cercato di fare del nostro meglio, grazie e buon divertimento.

Prima che vi tuffiate in questa lettura vogliamo farvi un'altra raccomandazione; qui lo affermiamo e nello stesso tempo lo neghiamo, se qualcuno/a si sentisse coinvolto/a, in una delle storie o delle poesie, si tratta solo di pura casualità.

I fatti non sono realmente accaduti, o forse sì?

Non si accettano né cuori infranti, né vendette a scoppio ritardato e neppure eventuali figli della colpa sparsi per il mondo.

Grazie per la comprensione.

Piero e Giacomo

Lungo le strade della vita

*Tantissime sono le storie
legate ad una strada,
altrettante sono le strade
coinvolte in una storia.
Così le strade accomunano
una infinità di storie,
a volte belle, a volte tristi, commoventi,
sconvolgenti, a volte folli,
a volte vere, a volte inventate,
a volte sognate.
C'è sempre una strada
per ogni incontro
ed una per ogni addio.*

Una vita, tante strade

Le strade sono dappertutto uguali, strade lastricate, strade mattonate, cementate, ciottolate, asfaltate, di terra e fango, polverose, silenziose, caotiche, solitarie. C'è chi passa una vita sulla strada, chi ci lavora, di giorno, chi di notte.

C'è chi ci vive sulla strada, chi ci muore e al suo posto ci lascia una croce, dei fiori, tanto dolore. Strade vuote, tristi, senza colori, strade fredde, strade alberate, strade di campagna piene di vita, di colori, strade di città piene di frastuono, grigie, sporche, senza umanità.

Ci sono strade che ti portano lontano, altre che non portano a niente.

C'è la strada giusta, la strada sbagliata, la strada sbarrata, la strada senza ritorno. Tante volte mi sono trovato al bivio della vita senza sapere con precisione quale strada prendere e le mie scelte mi hanno portato sempre più lontano.

Quante volte mi sono ritrovato a domandarmi se era stata la scelta giusta, quante volte ho sbagliato strada, quante volte mi sono perso.

Ma gli esami di coscienza, gli interrogativi, si fanno a distanza di molti anni, quando ci ritroviamo in una strada a senso unico, senza la possibilità di fare inversione di marcia, di svoltare a destra o a sinistra. Cosa sarebbe successo se allora avessi scelto l'altra strada?

Dove mi avrebbe portato? Cosa sarebbe stato della mia vita? Dove mi sarei ritrovato? Sarei stato felice? Mia madre mi ripeteva spesso che; *Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quello che lascia ma, non sa quello che trova.* Ho sempre saputo ciò che mi lasciavo alle spalle e quasi sempre il mio andare via, lasciarmi alle spalle una strada, delle persone, una vita, è stata, il più delle volte, una fuga, e sempre mi ritrovavo a scappare dal mio passato, dalla mia stessa vita.

Le strade della mia infanzia

Molte strade sono rimaste nei ricordi, su tante strade non sono voluto più ritornare. Da ragazzo mi ero predetto che non sarei mai tornato sui miei passi, che avrei guardato sempre avanti senza voltarmi indietro, ma le cose cambiano e ci troviamo a fare compromessi con tutto, tutti e anche con noi stessi.

Quante strade ho percorso contando i passi, le pietre, gli usci, respirandone gli odori della vita quotidiana, di altre vite.

Le prime strade dei miei ricordi erano larghe, lunghe, piene di auto e di grandi palazzi. La strada del collegio me la ricordo larga, con edifici moderni, un traffico moderato, soleggiata.

La strada del lungomare di Ostia lido, piena di colori, il cielo azzurro come il mare, i nostri vestitini a quadratini bianchi e celesti, la musica dei Juke-Box, il sapore di salsedine, la lunga spiaggia, le file di ombrelloni colorati dei lidi, le sdraio, l'odore del mare.

Ci portavano a fare lunghe passeggiate al centro, in fila per due, passavamo davanti ad una caserma, i militari ci davano caramelle e piccole confezioni di marmellate, passavamo davanti allo stadio dove, in un'occasione straordinaria, fu ospite la squadra campione dello scudetto, la Juventus, ed ho conosciuto l'allora capocannoniere, l'argentino italianizzato, e pallone d'oro Omar Sivori.

Le strade del passato

Nel cuore di ognuno di noi c'è una strada, la mia è via Calatafimi, la strada dove sono nato, al numero 116 e 118, dove c'è quella che, una volta, era la nostra casa, quella casa che mi ha visto nascere, crescere, andar via, tornare e ripartire. In quella casa, seduto ad un tavolo rotondo, fra le mura impregnate di vita quotidiana, nel calore di una famiglia riunita, ho lasciato quel bambino magrolino, timido dallo sguardo triste e malinconico di un Pierrot. In quella casa ho vissuto i ricordi più belli.

Via Calatafimi, quella strada dove ho mosso i primi passi, dove ho giocato da bambino, dove ho corso a piedi nudi legato ad un aquilone, ad un sogno. Quella strada che ho rivisto al ritorno dagli anni di collegio, prima ad Ostia, poi a Velletri, avevo nove anni, non ricordavo assolutamente nulla di quella strada, di quella casa, dei miei anni d'infanzia.

Con gli anni quella strada è cresciuta, è diventata molto più lunga.

Era una strada che nasceva in paese e finiva in periferia, finiva lì, a due passi dalla campagna, ad un passo dall'isola che non c'è. In quella strada ho lasciato il mio passato, in una piccola soffitta un vestito di carta da Pierrot e il guscio di tartaruga con il quale mi proteggevo.

Strada di terriccio battuto, polverosa nelle giornate di sole, fangosa e piena di pozzanghere nei giorni di pioggia.

Panni e lenzuola stesi al vento, tavolozze piene di pomodori tagliuzzati messi ad asciugare al sole, il

cielo azzurro, il volo frenetico delle rondini, il vaso col basilico davanti ad ogni casa, bambini nudi per strada che rincorrevano galline ed oche. Per strada convivevano bambini e animali domestici di ogni razza. Grida di mamme che chiamavano i nostri nomi al vento. Donne vestite di nero, sempre a lutto, un fazzoletto in testa e sulle vesti nere il grembiule, casalinghe, donne nate per fare le mamme, dediche alla famiglia e schiave delle loro quattro mura, pronte al sacrificio, coraggiose, forti, fedeli, nella buona e nella cattiva sorte, una razza in via d'estinzione.

Non v'erano auto nelle strade del passato, di periferia, qualche vecchio carro, barcollante e cigolante, qualche calesse, cavalli, muli, qualche asino.

I trattori e le auto erano una realtà lontana, del centro, dove vivevano i signori e i contadini ricchi.

La strada di campagna piena di buche e dossi, all'alba di un mattino d'estate, quando la luce all'orizzonte è tenue e illumina il cielo spegnendo le stelle, quando la natura si desta e gli uccelli riprendono il loro canto. Su di un traballante e cigolante carro trainato da un cavallo testardo e fiero, in compagnia di un vecchio saggio, ascoltavo rapito storie di un mondo lontano ormai scomparso.

Le bancarelle colorate del mercato il lunedì lungo tutta via Sacco e Vanzetti, le grida a squarciagola dei venditori ambulanti che sembrava facessero a gara a chi gridava più forte. Le bancarelle delle fiere, quella degli animali sulla via della pineta, portavamo sempre dei pulcini a casa.

D'estate, la sera, la gente si riversava per strada, a godere della frescura, come gli animali notturni che escono dalle loro tane, e le strade si affollavano di gente, allora quelle strade diventavano platee e palchi, bambini che giocavano sotto la luce di un lampione, nella penombra ragazze che sbocciavano come fiori a primavera, giovanotti che passavano e ripassavano per succhiare il loro nettare, le vicine intente a raccontarsi di acciacchi e malanni, specialiste in critiche e pettegolezzi. Ancora non c'era mamma TV nella maggior parte delle case e la gente si incontrava, comunicava, si raccontava, si discuteva e si litigava....per strada.

Quando tornavo a casa dalla scuola, a mezzogiorno, le mie narici si inebriavano di tutti gli odori dei pranzi preparagli in ogni casa, le case erano quasi tutte a pianterreno e dalle tante cucine fuoriuscivano odori che mi lasciavano immaginare pietanze, tavole imbandite e piatti fumanti.

Riconoscevo gli odori dei sughi, dei bolliti, delle verdure, dei fritti.

Mi veniva l'acquolina pensando a tutte quelle buone cose e una volta a casa ero quasi sempre deluso di trovare nel piatto un'altra pietanza.

L'industrializzazione ha portato il progresso, ma il progresso portò il benessere e il benessere cambiò le abitudini e di conseguenza cambiò la cultura di intere generazioni. Tutti a comprare la TV, qualcuno a colori, tutti rinchiusi in casa davanti al teleschermo e il capo famiglia con il telecomando in mano come uno scettro. Anche casa nostra non fu più il ritrovo di tutta la famiglia, zii e cugini, non ci si ritrovava più davanti al focolare a raccontarsi di storie antiche,

intorno a quel tavolo rotondo che allungandolo diventava ovale e, stretti, stretti ci si stava tutti.

L'industrializzazione portò anche un po' di civiltà, l'allaccio alla rete idrica, alla canalizzazione, le strade asfaltate. Sparirono i carri, sparirono le galline e gli altri animali domestici. Sparirono le stalle per i cavalli, gli asini e i muli e comparvero autorimesse per trattori, per strada rimorchi, aratri e qualche auto.

Più crescevo e più quelle strade sembravano rimpicciolire, nei ricordi di bambino le strade del mio quartiere erano larghe e lunghe. Con gli anni davanti casa nostra erano parcheggiate le nostre auto, le nostre moto.

A distanza di molti anni, a ripassarci in auto, sembra di passarci a malapena, sono anche le auto di oggi ad essere molto più grandi di quelle di allora.

Anche la nostra casa mi sembrava grandissima, un palazzone che si elevava sopra quasi tutte le altre case basse del quartiere. Dalla terrazza potevo ammirare un panorama bellissimo che abbracciava una parte del tavoliere di Foggia, il Gargano in tutta la sua lunghezza, San Severo, Apricena, Poggio Imperiale, Lesina e nelle giornate nitide potevo vedere le isole Tremiti. Da bambino ho trascorso molto tempo a scrutare quel panorama con un vecchio binocolo per cercare di ritrovare il mio passato.

Con gli anni, mentre io crescevo, anche quella casa rimpiccioliva, nonostante eravamo rimasti in pochi ad abitarla.

A volte ho l'impressione che il passato lo vediamo con un obbiettivo grandangolare da ventiquattro

millimetri, mentre il presente lo viviamo con un cinquanta millimetri.

Con gli anni, quando tornavo sulle strade del mio passato, non provavo più quelle emozioni che fanno gioire il cuore, rivedendo le case, la gente, i luoghi.

Tutto è cambiato, tutto è stato rimodernato, distrutto, ingrandito, abbellito, cancellato.

Solo la memoria può riportarci indietro negli anni e farci rivivere quelle emozioni lontane e rivedere quel mondo ormai scomparso.

Con la mia Eva pedalavo veloce in via Palermo, in quella piccola officina dove cercavo di fare del mio meglio per aiutare i miei fratelli nel loro lavoro.

Mi affascinavano i motori e non avevo dubbi, sarei diventato anch'io meccanico. Su quella strada, ancora ragazzino, con una vecchia Topolino C e un istruttore imparziale, mio fratello Gigio, imparai a guidare l'auto, poi la moto. Con la moto si gironzolava per le vie del paese, sulla strada della pineta, come su di una passerella di moda, per mettersi in mostra e lì, sedute sulle panchine, a destra e a sinistra della strada, le ragazze ci lanciavano sorrisi. In pineta si collezionavano sorrisi, sguardi furtivi, acconsententi, si rubavano i primi baci, le prime carezze, all'ombra dei pini, su una panchina al buio della sera e su quella panchina incidevamo i nostri nomi, frasi d'amore, date che sarebbero rimaste nel tempo a testimoniare giorni di incosciente giovinezza.

In una notte di luna, per strade deserte, gridavo a squarciagola alle finestre illuminate e al cielo la mia felicità, il mio amore e il nome di una lei che ho

amato pazzamente, alla follia. In una notte fredda senza luna, per strada, raccoglievo il mio cuore a pezzi, mentre gridavo al cielo il mio dolore.

Per strada, sotto ad un lampione, osservavo per ore una finestra chiusa, aspettando che si illuminasse, per mostrarmi il suo volto. Invano ho atteso, per giorni, per mesi, per compagnia la strada, illuminata da un triste lampione, a contare le stelle, a parlare alla luna, sotto la pioggia, al freddo di un inverno senza fine, ad asciugare lacrime che nessuno raccoglie. Quante labbra bacciate, quante carezze fatte, quante promesse date, per strada, su di una panchina, sotto ad un lampione, dentro ad un portone. Quante volte i miei occhi si sono persi in altri occhi, quanti sguardi, quanti abbracci, quante emozioni. Quanti nomi, quanti amori, quanti ti amo, quanti per sempre. Quante lacrime di gioia, quante lacrime di dolore.

E mentre io spendevo la vita inebriandomi alla fonte della mia giovinezza, nell'ombra, tenuto nascosto dietro la mia spavalderia, viveva lui, il poeta, Giacomo.

Quanti fogli di carta riempiti di parole, parole, parole, d'amore, di dolore, di felicità, di delusione. Parole dedicate ai nostri amori, sognati, fuggenti, incoscienti, impossibili, infiniti, finiti.

*A volte l'amore
quando vuole parlare,
e non trova le parole,
inventa la poesia.*

*L'estate ti portò da me, un fiore tenero da
cogliere,
da poter sfiorare.
Il nostro posto d'appuntamento.
Eri lì, ti guardavo mentre aspettavi che
arrivassi.
Dai tuoi occhi capivo l'ansia dell'attesa.
È stato come un gioco,
un gioco innocente di due bambini.
Eravamo felici,
sembrava di aver fermato il tempo.
Ritornare bambini, questo sognavamo,
poter ricominciare insieme.
Ma, l'estate finì troppo presto,
con lei andasti via,
lasciandomi solo con la mia solitudine.
I pini che fiancheggiano questo lungo viale
che sembra infinito.
Questa pioggia sottile che mi bagna il viso.
È tutto così deserto, tutto così silenzioso.
Sarà autunno, o forse inverno, ho freddo.
I miei occhi per un attimo si offuscano,
la mente mi riporta indietro nel tempo,
un ricordo che ormai è seppellito nel passato,
il ricordo di lei, del suo volto.
Un brivido invade il mio corpo,
le lacrime si confondono con la pioggia.*

*Ormai la pioggia è fitta,
i vecchi pini sembrano piangere anche loro,
loro che tutto sanno, che tutto videro,
sono tristi anche loro.
Quel che resta del passato,
di un giovane amore;
una vecchia panchina con su incisa una frase,
una data, i nostri nomi.
Possiamo anche dire che è stato solo un bel
sogno,
chi ci crederebbe se raccontassimo la nostra
storia?
Allora...allora si può anche morire....*

1974

Partire

*Partire, per cercare di dimenticare.
Restare,
per ricordare ciò che un giorno mi rese
felice.
Restare
e ripensare a ciò che un giorno
chiamavamo amore.
L'abbandonarci in lunghi silenzi,
lasciandoci andare in avvincenti
sensazioni
mai vissute prima.
Quanto mi manchi!
Partire
per un viaggio senza fine,
alla ricerca di un mondo di sogni,
ove poter sognare di noi,
di noi, divisi dal destino
ma uniti da un sentimento immortale.*

*Quanto tempo è passato,
eppure sembra ieri.
Quella piccola soffitta,
tra i vecchi ricordi di famiglia,
quando per gioco,
ci ritrovammo sdraiati su di un vecchio divano.
La paura e nello stesso tempo
la voglia di essere soli.
Quel finestrino che si lasciava dondolare dal vento,
emettendo uno strano cigolio
che sembrava accompagnare
il ritmo del nostro affanno.
Quel raggio di sole che cadeva sui tuoi occhi
illuminando il tuo volto,
quanto tempo è passato!
Tornare indietro nel tempo, rivedere noi.
Quel prato di periferia,
dove aspettavamo la sera
per ammirare l'abbagliante tramonto,
per poi trascinarsi con la mente oltre l'infinito.
Le nostre emozioni,
la nostra incoscienza,
quanto tempo è passato!*

*L'amore, un rosa fresca
raccolta all'alba di un mattino d'estate.
È bella, fresca, vellutata.
La raccogli con premura, l'accarezzí
dolcemente.
La odori,
respirandone quel delicato profumo
inebriandoti la mente.
Ma poi i giorni passano,
e piano la rosa appassisce.
Sì è tristi vedendola appassire,
sí fa di tutto purché ella viví ancora.
Era così bella, così viva,
adesso è lì senza vita.
Ma la colpa è nostra,
noi abbiamo voluto averla tutta per noi,
gelosi che qualcun altro potesse coglierla.
Ma ecco che è fiorita un'altra rosa,
una nuova vita comincia,
un nuovo amore nasce.*

Per le strade di Roma

Tutte le strade portano a Roma, quante volte ci sono tornato, in quella città che è rimasta nei ricordi di bambino, nei ricordi dei miei diciotto anni, quelli più belli, quelli pieni di vita, di quando la spendevo la vita, di quando al tramonto, su al Pincio, assaporavo i baci di una giovane romana, Manuela, capelli neri, ricci, selvaggi, e gli occhi chiari. Volevo parlarle d'amore, ma, lei diceva che l'amore non esiste, l'amore ce lo inventiamo noi quando ci manca la forza o il talento per inventare qualcosa di meglio. Eravamo così giovani, così coscienti della nostra felicità, sapendo che non sarebbe durato in eterno quel tempo, quella felicità. Ci sentivamo padroni del mondo, ma non eravamo padroni della nostra vita, del nostro tempo e rubavamo gli attimi, gli istanti di vita, per farli nostri per sempre.

La grande città, il traffico, le migliaia di turisti, gli autobus affollati che dalla Cecchignola mi portavano alla stazione Termini, la metropolitana.

A casa di Manuela, al terzo piano, nella sua stanza era racchiuso un mondo tutto nostro, ascoltavamo *Gli innamorati*, *Senza fine*, di Gino Paoli, dalla finestra guardavamo Roma, violentata dal traffico che la penetrava in ogni strada, in ogni angolo, in ogni dove, facendola soffrire, procurandole ferite.

Cercavo di immaginare quelle strade romane come erano descritte nel romanzo "Il Piacere" di D'Annunzio e rivivevo le giornate del libertino

Andrea Sperelli. Approfittavo di ogni libera uscita per percorrere, a piedi, quelle antiche strade, le piazze, i ponti, le scalinate, le ville, insieme a Manuela, mano nella mano, gli occhi negli occhi, le labbra sulle labbra, quelle labbra che sapevano di frutti acerbi, di frutti rubati in un giardino proibito.

Quando ero bambino Roma aveva una bellezza antica, genuina, quella moderna, dei primi anni sessanta, che bei ricordi! Oggi tornano alla mente le parole di quella vecchia canzone; *E le usanze antiche, semplici, so ricordi che svaniscono, e tu Roma mia senza nostalgia segui la modernità.*

Anche negli anni settanta Roma conservava il suo fascino di città eterna. Ho ripercorso quelle strade negli anni, un anno fa ci sono tornato, ma, non ho provato più quelle emozioni che provavo ogni qualvolta tornavo per rivivere i ricordi della mia fanciullezza, della mia gioventù. Roma non è più amata dai romani, è solo sfruttata e i romani, quelli veri, sono una razza in via di estinzione.

Chissà dove sei oggi Manuela, chissà se sei ritornata su al Pincio, se ti sei ricordata di noi, di quel breve amore, di quei due ragazzi persi nel loro mondo, nelle strade di Roma.

Roma, maggio 1976

*Dal diario di un ragazzo la cui vita
gli è apparsa come una cosa inutile.*

*La finestra da cui tutte le sere posso
osservare
questo morire del giorno.*

*Il tramonto,
mi sento liberare da ogni peso,
la mente si rifiuta di pensare,
una sensazione di abbandono invade tutto
il corpo
e mi invita a sognare.*

*Dopo la notte l'alba,
l'alba mi fa paura,
paura del nuovo giorno che mi porta alla
realtà...*

*La realtà di un mondo
dove la nostra
è una condizione di esistenza.*

*Un mondo dove la libertà è un sogno,
un sogno che ognuno di noi vorrebbe
vivere.*

*Cosa ci si aspetta dalla vita?
Ognuno di noi sogna
qualcosa come una bella vita,
fatta di spensieratezze e di allegria.
Ma cosa ci prepara il destino?
Una infinità di sofferenze, solitudine,
contrattempi, problemi e infelicità.
La felicità!
Cos'è in realtà la felicità?
Un giorno trascorso un po' meglio degli
altri,
ti sembra tutto così bello,
vorresti che non finisse mai.
Ma poi, come ogni cosa bella,
finisce sempre troppo presto
e ci ritroviamo nuovamente soli,
tristi e infelici.
Perché poi i giorni belli sono sempre i più
corti?
Perché quelli brutti sono sempre i più
lunghi?
Ma ci sarà un mondo migliore?
Non vale la pena di vivere
Se non esiste qualcosa
più importante della vita!!!*

***A volte la felicità ci bacia,
ci avvolge, ci penetra nell'anima,
ma, poi ci sfugge dalle dita,
proprio quando siamo sicuri
di averla conquistata,
di averla posseduta.***

Roma, giugno 1976

Tutta qui la vita!

*Sogni, è un sogno troppo bello per essere vero,
non puoi crederci.*

*Allora provi ad aprire gli occhi,
e ti accorgi che la realtà è diversa.*

*Richiudi gli occhi per poter sognare ancora,
ma il giorno nasce e tutto svanisce.*

*Sì vive nel ricordo,
il ricordo di giorni belli, di giorni felici.
Sì pensa al passato, ai sogni, ai progetti, alle
illusioni.*

*Ma eccola la realtà!
Sì vorrebbe fermare tutto, sì vorrebbe tornare
indietro.*

*Sì chiudono gli occhi, ti sforzi di non pensare a
nulla*

E aspetti qualcosa...

Qualcosa come...come la morte.

Sì immagina cosa ci aspetta dopo la morte:

*Una grande via,
una via che ci porta alle soglie dell'infinito,
una porta e prima di varcare quella soglia
sì da l'ultimo sguardo a ciò che era il passato...
.....è tutto finito!!*

Rovigo, 1976

La mia vita, dall'altra parte del muro.

*Un grande muro che mi separa dal resto del
mondo.
So che dietro quel muro c'è qualcosa di diverso,
qualcosa di nuovo.
Dentro di me il desiderio di scoprire il mondo,
nuovi orizzonti.
Ma il muro è alto, per scolarlo mi ci vorrà del
tempo, tanto tempo.
Ecco, finalmente ci sono riuscito,
sto per entrare nel mondo.
Ma, una volta aldilà del muro
Mi accorgo che sotto di me c'è il vuoto,
i miei piedi non poggiano su di una base solida.
Tutto ciò che esiste in questo mondo
non ha delle fondamenta.
La gente è incerta, insicura di fare un passo
ed io mi sento di precipitare
nel più profondo degli spazi.
Poi la nebbia, intorno a me la nebbia è fitta,
non riesco a distinguere i volti della gente.
Ho paura, tutto mi fa paura.
Tutto è così angoscioso, irreali.
Vorrei poter tornare indietro,
ma, non riesco più a trovare il muro.*

*Lo cerco, lo trovo, è alto, infinito.
Mi aggrappo disperatamente alla sua
parete, salgo, ricado, ogni tentativo è
inutile.
Il mio animo si rassegna,
uno sguardo al mio nuovo mondo;
lo spazio, il vuoto, questa nebbia irreale.
Ad ogni passo mi sembra di precipitare nel
nulla.
Il vuoto, il nulla,
hanno invaso la mia mente.
Chi sono?
Da dove vengo?
Perché mi trovo qui?
Chi mi ci ha portato?
Tante domande, non una risposta.
Vuoto, spazio infinito.....nulla.....*

*La vita, una realtà che non accetto.
Il condizionamento dell'uomo
In questa società piena di pregiudizi.
Vorrei tanto poterti avere accanto a me.
Vorrei poter dividere questa mia
malinconia
Con qualcuno che mi comprenda
e mi aiuti a superare questi momenti grigi.
Il mondo è indifferente al soffrire della
gente.
Amare ed essere amati,
cosa c'è di più bello?
Dividere le gioie dell'amore,
superare in due le contraddizioni.
Vincere il dolore, combattere il male.
Godersi la gioia di essere giovani, la gioia
di amare.
Non vorrei amare che te, vivere di te,
unire le nostre anime,
fondere i nostri corpi, io e te.
Varcare i confini della realtà,
varcare le soglie dell'infinito,
per poi raggiungere l'universo
io e te*

Rovigo, 1977

Un giorno diverso

*Quando la vita mi dà l'occasione di vivere un
giorno diverso.*

*Quando mi sento di uscire dalla mia vita,
dai miei problemi, dalle mie preoccupazioni, ecco
che sono diverso.*

Tutto ciò che mi circonda è bello, sono felice.

Ma come tutti i giorni anche questo muore.

*Domani tornerò ad essere io, con i miei problemi e
le mie preoccupazioni.*

*Dentro di me le sensazioni, nella mia mente il
ricordo.*

*Una grande città, io e lei, la gente, l'indifferenza
della vita.*

Volevo fermare il tempo

quando i suoi occhi erano riflessi nei miei.

*Io e lei contro il tempo, la grande città,
figure senza volto.*

Poi sotto di noi il vuoto, intorno a noi lo spazio.

*Il mio cuore che sembrava impazzito,
sentivo il suo pulsare nel cervello.*

Mi sentivo così strano, e lei...lei era così bella.

*Quando la mia Cenerentola prese la sua carrozza e
scompare nello spazio del tempo,*

*intorno a me il vuoto si fece grigio, profondo,
quel grigio pieno di tristezza.*

Forse non è stato che un sogno.

*Nelle mie tristi notti rincorro quel sogno
per rivedere lei....Cenerentola.*

Rovigo, 1977

Abbracciato ad un sogno

Stazione di San Severo, è in arrivo sul secondo binario il Treno diretto Lecce - Venezia, allontanarsi dal secondo binario. Era una notte d'estate, tornavo a Rovigo dopo una licenza straordinaria. Avevo diciannove anni, uno zaino militare sulle spalle, di quelli lunghi a sacco, come quello da marinaio, e in mano una vecchia custodia scassata con dentro una vecchia chitarra comprata per poche lire da un amico camionista, l'aveva nella cabina del suo camion ormai da tempo, non sapeva neanche suonarla. Avevo quattro peli sul viso che non osavo chiamare barba. Quella sera lei, la mia ragazza, che non osavo di dire di amare, mi accompagnò alla stazione, insieme a mio fratello.

Il treno arrivava da Lecce e dopo tutte le fermate effettuate nei quattrocento chilometri che separano Lecce da San Severo, ero sicuro che, negli scompartimenti non avrei trovato un posto libero, nemmeno se l'avessi prenotato.

Mi sistemai alla meglio nell'entrata tra il gabinetto e la porta d'uscita. Lo zaino a terra fece da comoda poltrona e mentre il treno ripartiva lento io mi accorgevo di non sentire più quella tristezza che mi prendeva ogni qualvolta lasciavo il mio paese, la mia famiglia, i miei amici, quella ragazza che ancora non sapevo amare. Quella notte ero sereno, mi lasciavo alle spalle solo il passato, i miei errori.

A Rovigo mi aspettava un'altra vita, gli amici di naia, Lorenza, che avrei rivisto in quel piccolo

appartamento del centro, preso in affitto insieme ad un commilitone per spogliarci delle divise, dove mi aspettava l'indomani, dove avrei riassaporato i suoi baci e avrei accarezzato la sua pelle chiara, il suo sorriso.

Il rumore delle rotaie diventava sempre più ovattato, sordo, i miei pensieri si rincorrevano veloci, allegri. Presi la chitarra dalla custodia e provai a strimpellare piano qualche accordo, quei quattro che conoscevo, visto che non avevo mai avuto un maestro di musica, non avevo mai partecipato ad un corso di chitarra, tutto quello che sapevo lo avevo rubato guardando il mio amico Salvatore mentre ripassava gli accordi impartitigli dal suo maestro di chitarra. Seduto sullo Zaino a terra, con la testa abbassata a guardare le dita della mano sinistra che cercavano di premere le corde dell'accordo e farne uscire un suono chiaro, non mi accorsi di un paio di scarpe da ginnastica, di tela, con dei disegni di fiori disegnati a penna, semicoperte da un paio di jeans scoloriti che toccavano a terra.

Ero così preso dal mio strimpellare che, solo quando guardai la mia mano destra andare su e giù cercando un ritmo adatto, mi accorsi di quelle scarpe da ginnastica in tela alla mia destra.

Smisi di suonare e fissai le scarpe da ginnastica con i fiorellini disegnati con una biro blu, erano scarpe piccole da donna. Alzai lentamente la testa arrampicandomi con lo sguardo su per i jeans scoloriti, risalii la camicia anch'essa scolorita come i jeans, le braccia conserte, un fazzoletto al collo di quelli da figli dei fiori, una cascata di capelli come

grappoli d'uva le coprivano in parte il viso. Un angelo, al mio fianco c'era un angelo a farmi compagnia, io seduto sullo zaino e lei in piedi poggiava le spalle alla parete. Dall'alto mi sorrise e mi disse: continua a suonare non ti fermare!

Un po' mi vergognai, chissà quanto tempo era lì che ascoltava e mi osservava dalla sua prospettiva?

Io dalla mia, con il collo storto da farmi venire il torcicollo, guardavo il suo sorriso, le sue narici, i suoi occhi neri, riscesi lentamente con lo sguardo il suo corpo come a prenderne le misure. Le feci segno di accomodarsi sul mio zaino spostandomi da un lato, lei si lasciò scivolare giù fino a che mi ritrovai con gli occhi riflessi nei suoi, eravamo così vicini che quasi i nostri nasi si sfioravano, per via del mio naso che mi precede di un po'.

Bella, semplice, senza trucco, avrà avuto la mia età. Le guardavo i capelli, gli stessi ricci e lo stesso colore dei miei, le dissi che, prima di partire per militare, avevo i capelli lunghi e ricci come i suoi, ho dovuto tagliarli, peccato.

Ci siamo presentati Giacomo, Maddalena. Da dove vieni? Dove vai? Cosa fai di bello? Vengo da un paese dimenticato, fuori dal mondo.

Vorrei imparare a suonare la chitarra, sono un autodidatta, mi ci vorrà del tempo, però mi impegno fortemente, un giorno forse ci riuscirò.

Faccio il militare a Rovigo, ero partito con l'intenzione di fare carriera nell'esercito, ma era solo una scusa per scappare dal mio passato, dalla mia vita, per cercare me stesso, per darmi un'identità.

Ti piacciono i cantautori? Li ho conosciuti da poco, a Rovigo ho conosciuto Guccini. Com'è Rovigo? Una città fuori dal tempo.

Hai un amore? Forse, lei dice di amarmi, io non vorrei farla soffrire. Tu dove vai? Vado a trovare degli amici a Padova. Ci sei già stata? No, io sì, è una bella città. Dove hai il tuo bagaglio? Nel primo scompartimento, hai un posto a sedere? Sì, ma, mi stavo annoiando a morte, poi lo scompartimento è pieno di persone anziane, russano quasi tutti.

Le raccontai di me, del mio vagabondare, di tutte le cose nuove che avevo scoperto da quando avevo lasciato il mio paese, di tutti gli amici, trovati durante quei diciotto mesi. Mi raccontò di lei, del suo paese, della sua gente, della loro mentalità contadina.

Si era iscritta all'università di Bari, voleva diventare biologa. Parlammo della vita, della morte, parlammo dei nostri sogni, dell'amore, di libertà, di viaggi, di musica. Ridemmo delle storie buffe che succedevano in caserma, le raccontai degli scherzi che facevo ai miei compagni. Le raccontai del mio dolore per un amore perso, della storia che era appena cominciata con una ragazza che non potevo amare.

Mi raccontò del suo paese, Conversano, del suo bellissimo centro storico, dove c'è la sua casa. Aveva avuto un amore, ma, non era sicura di ritenerlo tale, non era come quello che raccontano, quello che non ti fa dormire, che toglie l'appetito, che ti annienta la ragione e ti fa fare cose stupide, forse quello vero doveva ancora trovarlo. Era felice così, con la sua famiglia, con i suoi amici. Mi parlò di suo padre, che lei ammirava molto e del suo

studio di veterinario, le piacevano gli animali e spesso aiutava suo padre nel suo lavoro.

La notte passava lenta sulle nostre giovani vite, sulle nostre parole, accompagnate dal rumore monotono delle rotaie. Era strano, eravamo praticamente seduti a terra in quello spazio piccolo, scomodo e sporco, ed io avevo la sensazione di sedere sull'erba verde di un prato, nei pressi di un bosco. Maddalena parlava ed io stavo ad ascoltarla rapito, parlavo e lei mi guardava negli occhi, guardava le mie labbra come ad aspettare che le parole uscissero e lei sarebbe stata la prima a catturarle per farle sue.

Quando stava per arrivare l'alba Maddalena posò i suoi pensieri sulla mia spalla e si addormentò al suono della mia voce, con il sottofondo monotono delle rotaie. Sentii il suo corpo addormentato, abbandonato su di me. Con un braccio le cingevo le spalle, con una mano le tenevo la sua mano sul mio petto, le accarezzavo i capelli, respiravo forte il suo profumo mentre il treno continuava nella sua corsa monotona. Con lo sguardo fisso nel vuoto ascoltavo i miei pensieri, avrei voluto sentire i suoi sogni, avrei voluto sapere cosa stava sognando.

Dormiva tranquilla, il suo respiro era calmo, lieve, con il suo corpo abbandonato sul mio, io, cercavo di respirare piano, controllavo ogni mio movimento per paura di svegliarla. Avevo una ragazza tra le braccia, si era addormentata come una bambina in seno alla sua mamma.

Non credevo ai miei occhi, mi sentivo felice, in quel momento lei era come una cosa che mi apparteneva e tenevo stretta gelosamente per

proteggerla. Caspita se lo racconto agli amici non mi crederanno mai, pensavo tra me e me.

Era la prima volta che passavo un'intera notte con una ragazza, così vicini, attaccati l'uno all'altra, come una sola cosa. Non aveva alcuna importanza come e dove, mi bastava tenerla così su di me, addormentata, guardarla, accarezzarla, restare abbracciati aspettando che il sonno si impadronisse delle nostre menti, dei nostri corpi.

Era quello che avrei voluto fare con tutte le ragazze con cui sono stato insieme, ma, era una cosa impensabile a quei tempi, al mio paese, altrove, in altri posti, sino a quella notte non si presentò mai l'occasione, anzi sì, qualche settimana prima della mia licenza. Quella sera Lorenza mi disse, dopo aver passato la serata al cinema, se volevo andare a dormire a casa sua, i suoi genitori erano via per la fine settimana, avevamo la casa tutta per noi. Dovetti dirle di no, anche se lo desideravo con tutto il cuore ma, io alle 23,30 dovevo tornare in caserma. Quella sera quando lei mi accompagnò in caserma, il portone era già chiuso, la sentinella di guardia, che era un mio amico, si arrabbiò, mi disse che ero un incosciente, che se lo avrebbero scoperto avrei passato dei guai seri. Quella notte non chiusi occhio, avevo così tanta rabbia dentro, la passai a fissare il soffitto, a guardare dalla finestra e al buio, vedevo il volto di Lorenza, i suoi occhi verdi, il suo corpo nudo, pensavo al sapore dei suoi baci. Le ragazze, al mio paese, uscivano il pomeriggio e la sera alle otto dovevano rientrare, d'estate potevano restare fino alle dieci.

Cercavamo di rubare ogni sera qualche minuto in più, per un altro bacio, un altro abbraccio, un altro ti amo, un'altra promessa.

Non volevo pensare a cosa sarebbe accaduto al suo risveglio, avrei voluto fermare quegli attimi per sempre.

Quando il mattino si affacciò ai finestrini io ero ancora sveglio, avevo paura di chiudere gli occhi e scoprire che era stato solo un sogno.

Quando poi la luce del giorno spense l'ultima stella in cielo Maddalena aprì gli occhi, si guardò intorno poi alzò lo sguardo per cercare i miei occhi, le dissi: Buongiorno bella sconosciuta, dormito bene? Lei sorrise, stirò le braccia in alto e disse: Scusa, mi sono addormentata come una bambina.

Rimase ancora un po' abbracciata al suo sogno, le accarezzai il viso, le sfiorai le labbra con un dito e, sempre guardandola negli occhi, la baciai, lei rispose al bacio schiudendo le labbra lentamente. Rimanemmo per un po' ad assaporare quel bacio tenero, intenso, poi ci alzammo per guardare il giorno fuori dal finestrino, ci tenevamo le mani.

Sì, ero sicurissimo, Maddalena era la ragazza perfetta, la donna della mia vita, la madre dei miei bambini, quella con cui avrei potuto passare il resto dei miei anni senza rimorsi e rimpianti, ero stato troppo bene quelle ore con lei.

Maddalena alitò sul finestrino facendolo appannare, poi cominciò a disegnare tanti cuoricini, istantaneamente cominciai a disegnare tante piccole frecce che trafiggevano tutti quei cuoricini. Ridemmo di quella cosa da adolescenti, poi le presi nuovamente il viso tra le mani e lo accarezzai

baciandole la fronte, gli occhi, le guance e poi le labbra, dolcemente, teneramente.

La campagna passava veloce dietro al vetro del finestrino, mi invase una sensazione di malinconia, avevo i minuti contati. Il treno cominciò a rallentare la sua corsa e intanto ci avvicinavamo alla periferia della città, le dissi: Ecco siamo a Rovigo, io sono arrivato. Maddalena mi strinse forte, cercò le mie labbra con le sue e rimanemmo legati con quel bacio fino a che il treno si bloccò facendoci sbattere alla parete, poi sentimmo l'altoparlante annunciare: Rovigo, stazione di Rovigo.

Addio Giacomo, addio Maddalena e in bocca al lupo per la tua vita.

Presi il mio zaino e la custodia e scesi da quel sogno, rimasi lì sul marciapiede con lo zaino in spalla e la custodia in mano, a guardare lei affacciata al finestrino, la guardavo fisso negli occhi, guardavo quelle labbra che avevo appena assaporato, guardavo il suo viso per imprimerlo nella mia memoria e conservarlo nei miei ricordi.

Un fischio acuto mi destò dal mio sognare e la voce all'altoparlante mi portò alla realtà: Attenzione sul primo binario, allontanarsi dal primo binario, treno per Venezia in partenza dal primo binario. Seguì i suoi occhi mentre il treno si allontanava lento, la vidi salutarmi con la mano, vidi quel sogno di una notte svanire all'orizzonte nella luce di quel mattino d'estate.

Mi incamminai verso l'uscita a testa bassa trascinandomi confuso, mi fermai fissando a terra un punto indefinito, chiusi gli occhi per rivedere i suoi occhi mentre mi baciava, quando riaprii gli

occhi vidi, davanti a me, un paio di scarpe da ginnastica in tela bianca, erano da donna, ma, non avevano sopra fiorellini blu disegnati con la biro. Alzai lentamente la testa arrampicandomi con lo sguardo su per i jeans scoloriti, poi su, sulla camicetta bianca, mi soffermai sul petto, i bottoni cercavano di trattenere un seno grande che sembrava volesse liberarsi da quella stretta, poi su fino ad incontrare un sorriso, un nasino e due occhi verdi, in un visino tondo, giovane.

Lorenza! Cosa ci fai qui a quest'ora?

Volevo farti una sorpresa. Che bella sorpresa! Lasciai cadere a terra la custodia e ci abbracciammo forte, poi le presi il viso tra le mani, chiusi gli occhi e la baciai, dolcemente, teneramente.

La via del corso

Corso Giacomo Matteotti, lastricato in pietra nera, lungo e dritto, fino in piazza Italia, per poi proseguire restringendosi tra i vecchi palazzi dove il lastrico è in pietra chiara, sempre più stretto, come un imbuto, per poi sboccare, con una leggera curva a destra, sulla piazzetta, Piazza Raimondo De Sangro. Sulla destra il palazzo dove una volta c'era il teatro Luigi Rossi, prim'ancora teatro De Sangro, sotto un'autorimessa dove una volta c'era la stalla e il rimessaggio delle carrozze del principe.

Sulla sinistra il castello medioevale della famiglia De Sangro, principi di San Severo e Duchi di Torremaggiore. Da casa mia tutto in salita, più di un chilometro per raggiungere il castello dei Principi De Sangro dove, quando ero ragazzo, c'erano le scuole medie.

Per ogni Corso, quello di ogni paese, si potrebbero scrivere libri di storia, di cronaca, se le pietre potessero parlare... Quanta gioia, quante risa, quante parole, quanto amore, quante promesse, quanto dolore, quante lacrime, quanto sangue è stato lavato dal tempo sul lastrico di quel Corso Matteotti.

L'ubriaco del villaggio, l'accattone, che, per poche lire, a mezzanotte, faceva il comizio sul Corso, davanti al municipio, imprecava contro i partiti, contro il governo, alla fine piangeva, per una donna che amava, che era andata via e lo aveva lasciato solo con il suo dolore. Era un uomo colto, forse un professore, per quella donna ha rinunciato a tutto, al

suo lavoro, al suo orgoglio, alla sua dignità, alla sua vita. L'illuminazione su tutto il Corso per le feste patronali, di Natale.

Il corso, cuore pulsante di una popolazione che si ritrova da generazioni.

Sul corso, in una notte d'inverno, un cartellone pubblicitario mi indicò la strada per un mio probabile futuro, quella strada che come una strada di frontiera mi aprì molti orizzonti, mi portò su molte strade che a loro volta si diramavano in altrettanti bivi, bivi i quali mi obbligavano a decidere quale strada prendere, e, la maggior parte delle volte erano strade a senso unico, senza ritorno.

Ma quando la strada che abbiamo di fronte è troppo lunga e larga, buia, piena di nebbia, una nebbia che sembra un muro altissimo impossibile da scalare, allora bisogna accumulare il coraggio, la forza di arrendersi e decidere di tornare indietro, e innumerevoli volte ho preso la strada del ritorno, riattraversando le strade del passato, senza nostalgia, sconfitto, deluso del mio fallimento, e rivedere volti famigliari, persone che portavo nel cuore, quelli che avevo deluso.

L'ultima volta, in una notte di febbraio, passai dal corso per dirgli addio, e salutai le pietre, le case, gli usci, i lampioni, le insegne spente dei Bar, dei negozi. Salutai anche quella strada che mi aveva visto crescere, andar via e tornare, ancora un altro addio. Quella notte, quando rimisi il mio futuro su una strada, due lacrime calde mi accarezzarono il viso ed ho pensato a mia madre che, in silenzio, da dietro i vetri di casa, piangendo mi ha visto andare via, fuggire come un ladro dalla mia vita.

La lunga strada che presi allora fu una strada a senso unico, senza bivi, non potevo e non volevo più tornare indietro. Sapevo quello che mi lasciavo alle spalle, da cosa scappavo, e sapevo con certezza a cosa andavo incontro, cosa mi aspettava alla fine di quella strada.

*Quando il poeta
ritrovò la sua penna,
dimenticata
nel cassetto dei ricordi.*

Complici, vittime del piacere

Quella sera Sergio ti aveva chiesto se ti andava una pizza, e vada per la pizza.

Dove andiamo? Non so, da Giovanni? Ho sentito che hanno aperto una Pizzeria dove una volta c'era il locale Pinocchio, adesso si chiama "il Gargano", chissà, forse troviamo qualche paesano.

Era inverno e nonostante l'ora, non tarda, le strade erano deserte. Quando siete entrati nel locale ti si appannarono gli occhiali e di conseguenza al momento non hai visto nulla, mentre li ripulivi hai visto che il locale era alquanto pieno, Sergio era andato verso il bancone del Bar e parlava con il barista.

Quando hai rimesso gli occhiali hai riconosciuto anche tu il barista, una vostra vecchia conoscenza. Mentre eravate intenti in saluti e abbracci ogni tanto tu ti guardavi attorno, avevi la sensazione di essere al centro dell'attenzione e, infatti, quasi tutti vi guardavano.

C'era un tavolo libero per due e mentre prendevate posto litigavate a chi si sarebbe seduto con le spalle al muro per poter avere una visuale del locale a trecentosessanta gradi, vinse Sergio perché educatamente tu lasciavi sempre la precedenza a quelli più vecchi di te.

Quell'anno di differenza tra voi lo tiravi fuori ad ogni occasione, ad ogni battuta satirica. A fianco del vostro tavolo sedevano due signore, belle ed eleganti, erano proprio di fronte a te, al centro della tua prospettiva di novanta gradi. Notasti che vi

guardavano con curiosità, forse le disturbavano le vostre risa, il vostro vociare allegro, eravate giovani, o almeno vi sentivate ancora giovani. Voi a trent'anni pensavate di averne ancora venti, ridevate sinceri e vedevate, in tutte le cose, sempre il lato satirico, umoristico.

Con gli anni siete cresciuti e avete imparato ad ascoltare il silenzio, la voce dei vostri pensieri.

Tu dicesti: Guarda queste due belle donne di fronte a me! Sergio guardò alla sua destra e con una smorfia di delusione disse: Si sono belle, ma, potrebbero essere le nostre mamme! Gli hai dato una gomitata dicendogli di ricordare la sua età, sempre un anno più di te. Avete riso a crepapelle e guardando le due donne avete visto che stavano osservandovi, tu ti eri ricomposto e gli hai dato del cretino, forse avevano capito quello che avevate detto. Arrivarono le vostre pizze e per un po' siete stati seri cercando di essere composti e mandare giù quella pizza che non era proprio delle migliori. Tra un boccone e l'altro ogni tanto tu alzavi lo sguardo incontrando quello della signora che sedeva di fronte, le sue labbra mimavano un sorriso lieve, senza mostrare i denti, così che sembrava ridessero anche i suoi occhi chiari, hai risposto al sorriso e subito hai abbassato lo sguardo e facendo finta di niente senza voltarti dalla parte di Sergio gli hai detto: Guarda la signora che mi é di fronte, mi sta sorridendo. Come al solito ti aspettavi una sua battuta, e, infatti, Sergio disse: Ma va là, adesso quella sorride proprio a te che sei così brutto!

Forse avrà sorriso a me che sono troppo bello! Tu gli hai dato un'altra gomitata e riguardando verso di

lei hai visto che questa volta rideva con la bocca aperta, di un riso bello, si voltò verso la sua amica e le disse qualcosa, l'amica guardò Sergio, rise, disse qualcosa e poi guardò Sergio con insistenza. Tu gli hai dato dell'abbuffino e gli hai detto che qualcuno lo stava osservando mentre divorava quella povera pizza, Sergio disse: Lo so, è il mio fascino irresistibile, sono troppo bello! Avete guardato insieme verso le due signore, ridendo, le due donne, alzarono i loro bicchieri di vino rosso in segno di cin cin.

Accadde tutto così velocemente e in breve vi siete ritrovati seduti al loro tavolo a brindare a non so cosa, a ridere per un nonnulla. Venne il momento delle presentazioni, e sempre Sergio, si precipitò allungando la mano; Sergio, tu, Giacomo. La più piccola, quella che fissava Sergio con occhi candidi, disse: Annelore. L'altra, quella dalle labbra da pubblicità disse: Christine. Eri affascinato da quelle labbra, da quegli occhi chiari, grandi, ogni volta che li incontravi nei tuoi ti sentivi nudo.

Vi domandarono se eravate fratelli o perlomeno parenti, hai risposto tu che con il tedesco avevi più dimestichezza, gli hai detto che eravate amici da quando eravate bambini, praticamente come fratelli e che comunque vi scambiavano quasi sempre per fratelli. Vi siete ritrovati per strada, nel freddo delle vie deserte di una città addormentata, Sergio camminava davanti a voi, gesticolava con il braccio sinistro disegnando strane geometrie in aria mentre con il braccio destro si teneva a braccetto stretto con quella signora bionda, che non poteva essere sua madre, bella, elegante, che dondolava i fianchi

stretti in un elegante cappotto con il collo di pelliccia, su scarpe con un mezzo tacco che la facevano lievitare alla sua altezza. Era strano osservarli da dietro, quasi non lo riconoscevi, lei si stringeva al suo braccio e guardava fissa il suo profilo e lui sembrava un oratore intento a spiegare dell'universo e dell'infinito.

Mentre seguivi i tuoi pensieri, distratto, hai sentito un braccio cingere il tuo, hai girato lo sguardo alla tua destra e, all'altezza dei tuoi occhi, ti sei specchiato nei suoi occhi chiari, in un sorriso di labbra rosse, disegnate come quelle delle pubblicità. Si strinse al tuo braccio e ti sussurrò; non hai freddo? Sì tanto, hai risposto. Guardasti le sue scarpe, stivali marroni, alti, che finivano sotto il bordo di una pelliccia marrone scuro a pelo corto. Hai risalito con lo sguardo quel pelo corto e hai ritrovato il suo sorriso da pubblicità, all'altezza dei tuoi occhi hai ritrovato gli occhi di lei chiari che si specchiavano nei tuoi, no, non poteva essere tua madre, anche se ti sentivi molto più giovane di quello che eri.

Allo scoccare della mezzanotte le vostre Cenerentole dovettero andar via, le accompagnaste alla loro carrozza, non lasciarono una scarpetta di cristallo, ma, un numero di telefono e come in un sogno svanirono nella notte. Sergio non stava più nella pelle, saltava come un grillo e ti strillava: Ma le hai viste? Ma ti sei reso conto con che sventole siamo usciti? Tu dicesti: Come, non avevi detto che potevano essere le nostre mamme? Non ti montare la testa, gli hai detto, appartengono ad un'altra razza, forse avevano bevuto troppo e ci vedevano

come dei principi azzurri, come dei fotomodelli da pubblicità. Ma va là! Disse Sergio, alla mia bellezza poche donne sanno resistere! Invece tu sei un brutto che piace! Ma vai a cagare! Gli dicesti.

Il giorno dopo, guardando in faccia alla realtà, hai ripensato a quello che ti sembrava essere stato uno strano sogno, sei passato dal guardaroba e nell'aria hai sentito un profumo di donna, sei tornato un passo indietro e sulla tua giacca hai respirato il profumo di quella donna misteriosa, Christine, no, non era stato un sogno.

Quella mattina Sergio si alzò tutto sorridente e di buon umore, addirittura aveva accennato un ritornello, lui che era sempre stato stonato come una campana rotta. Canticchiando ripeteva un numero di telefono e prima di mezzogiorno chiamò quel numero. Corse da te che eri indaffarato in cucina per preparare il pranzo e tutto eccitato ti disse: È fatta, stasera abbiamo un appuntamento con le Cenerentole!

Quella sera vi eravate vestiti come dei manichini tirati a festa, per una festa da ballo, tu prenotasti un tavolo per quattro al ristorante Quattro stagioni, intimo, elegante. L'appuntamento era alle 19.00 al Cenacolo, un locale frequentato da gente di mezza età, pulito, intimo, il piano Bar con una buona musica di sottofondo, giusto il tempo per un aperitivo e poi via.

La puntualità è stata sempre un vostro difetto, così eravate arrivati prima del solito. Le vostre Cenerentole non si fecero attendere e prima dell'orario stabilito entrarono nel locale cercandovi con lo sguardo. Tu non ti sentivi a tuo agio in quel

locale, non eravate voi a gestire la serata, né tantomeno eravate capaci di programmarla.

Avete chiacchierato bevendo un aperitivo con troppo alcool, Sergio parlava, faceva battute spiritose, ridevate di un riso contagioso.

Ti guardavi attorno e pensavi di trovarti in una scena di un film, tutto era troppo perfetto, tutto era come diretto da un bravo regista e voi eravate i protagonisti. Ognuno recitava la sua parte come da copione, tutto intorno c'era un'atmosfera magica.

Era ora, il tavolo al ristorante vi aspettava, tu dicesti che, potevate andare con una sola auto, l'altra la potevate lasciare nel parcheggio. Christine disse che si poteva andare con la sua auto, era grande e comoda, però, disse, non ho voglia di guidare, Sergio disse prontamente; non c'è problema, qui abbiamo un autista come ce ne sono pochi e facendo segno con la mano indicò te. Tu dicesti: Sono lusingato, è un onore farvi da autista, poi con questa bellissima auto sarà un piacere. Christine ti diede le chiavi, tu apristi l'auto con il telecomando e ti affrettasti ad aprire le portiere per le signore, come un vero autista, Sergio ti disse; e a me? Hai risposto ridendo; se non ti sbrighi a salire ti lascio qui. Nel ristorante avete fatto una bella figura, avevate scelto giusto, il locale era veramente bello ed elegante, la cena fu altrettanto buona. Lì ti sei accorto che ormai avevano deciso loro con chi avrebbero fatto coppia. I vostri sguardi si incontravano dietro al vetro dei vostri bicchieri, poi sull'orlo. Eri così immerso nei suoi occhi da poterle vedere l'anima. Stavate seduti sempre più vicini, lei avvicinava il suo viso sempre più vicino al tuo e le

vostre parole le sussurravate all'orecchio, il profumo di Christine era dolce, intenso, penetrante, ti inebriava la mente.

Le guardavi le labbra, il sorriso, e ogni volta che risalivi ai suoi occhi, li trovavi riflessi nei tuoi.

Vi eravate come estraniati dal resto del locale, anche da Sergio e Annelore, che non facevano che ridere su tutti e tutto. Tu e la tua Cenerentola stavate pian piano diventando complici, si stava creando qualcosa che riguardava solo voi due, che nessuno doveva sapere, che nessuno doveva ostacolare. Una volta fuori dal locale vi siete ritrovati nelle vie della città ancora calde di vita, abbracciati, stretti, a sussurrarvi parole calde, Sergio e Annelore camminavano dietro di voi e le loro risa vi precedevano, sembravano due adolescenti. Ogni tanto gli ricordavi della sua età, che doveva darsi un po' di contegno, se ne fregava di tutto e di tutti.

Vi ritrovaste a camminare voi due sottobraccio con le vostre Cenerentole che vi camminavano davanti, fu allora che tu dicesti: Sergio, non pensi che siamo un po' troppo giovani per andare in giro con due signore come loro? Cosa pensi? Quanti anni avranno Annelore e Christine? La sua risposta, come sempre, l'avevi già intuita; ma Giacomo, che te ne frega di quanti anni hanno, sono delle belle donne, ci stanno, e poi vedo che vi siete già intesi voi due. Aveva ragione lui, che scrupoli ti facevi? Christine era bellissima, cosa importava la sua età. Tu gli ricordasti della relazione che avevi avuto qualche mese prima, con quella ragazza dalle forme prorompenti, che portava minigonne mozzafiato, certo che me la ricordo, disse Sergio, e

chi se la scorda una come lei con quel cu...ore favoloso?

Lo sai quanti anni aveva Melanie? Aveva dieci anni in meno dei miei, un corpo da donna matura, a letto era meravigliosa, però era sempre una ragazza di vent' anni, capisci? Adesso qui mi trovo nella stessa situazione, ma all'opposto, Christine avrà come minimo dieci anni più di me, a Melanie potevo ancora insegnarle qualcosa, ma, a lei io, cosa le insegno? Come sempre Sergio se ne uscì con le sue battute; sei troppo moralista, ti fai troppi scrupoli, rifletti troppo sulle cose. Vivi e lascia vivere, dai retta a me che sono il tuo migliore amico, forse l'unico, che ancora ti sopporta. Aveva ragione lui. Christine era una donna stupenda, sicuramente non potevi insegnarle nulla, ma, forse potevi imparare tu qualcosa da lei. Quella fu l'ultima volta che usciste insieme, da quel giorno tu e Christine vi davate appuntamento nei posti più impensabili, dove potevate stare soli, mentre Sergio e Annelore si vedevano a casa di lei. La prima volta che tu e Christine faceste l'amore fu a casa di Sergio, lui era da Annelore, programmasti quella serata fin nei minimi particolari, avevi anche messo in frigo una bottiglia di prosecco, tutto filò liscio, come da copione, ma, non vi trovaste a vostro agio, lei non si lasciò andare del tutto e nemmeno tu.

La seconda volta lo avete fatto a casa di lei, una casa bellissima, grande, calda, accogliente, ti sentivi a tuo agio e ti sembrava di conoscere quella casa da sempre, fu bellissimo, avete guardato prima un film in salotto, sdraiati sul tappeto davanti al camino acceso, ad assaporare un whisky

d'annata, poi in cucina avete mangiato un'insalata mista con tonno, scherzavate, ridevate, tu ne approfittavi e di tanto in tanto assaporavi quelle labbra da pubblicità che sapevano di sale, di pepe, di olio, di buono.

Eravate eccitati, cominciasti a spogliarla in cucina, mentre lei spogliava te. Vi ritrovaste nudi nel bagno sotto la doccia ad insaponarvi, ad accarezzarvi, a darvi baci bagnati, a scherzare con il sapone. Christine aveva un corpo bellissimo per la sua età, curato, una pelle come velluto, un corpo da esplorare, da accarezzare, da baciare.

Nudi, con i corpi ancora umidi siete tornati nel salotto, davanti al camino acceso, lei assaporava la tua pelle, tu assaporavi le sue ferite. Fu una notte senza fine, ti sei perso nelle sue braccia, nel suo corpo che aveva fame del tuo. Quella volta si é data senza pretendere nulla in cambio, tu cercavi solo di farla felice. Per la prima volta non eri tu a decidere il gioco, fece tutto lei, ti ripeteva; lasciati andare, non pensare a nulla, lascia fare a me, e tu ti abbandonasti, naufrago su una zattera in mezzo al suo immenso mare. Christine ti diede tutto ciò che non avevi il coraggio di chiederle, lei si é divertita cercando prima di capire e poi di esaudire ogni tuo desiderio, ogni tua fantasia. Da nessun'altra donna avevi avuto mai così tanto, nessun'altra donna, come lei, ha saputo guardarti dentro, fino nel profondo del tuo essere e farti oltrepassare i limiti, i confini della tua fantasia, per la prima volta hai scoperto una parte di te che non conoscevi.

Gli incontri che seguirono furono vere e proprie esplosioni, sembravate due affamati, assetati di

semplice, facevate l'amore ovunque, in auto, nei vicoli bui, nei parcheggi, nei bagni dei locali, una volta anche in ascensore, lei ti ha fatto capire che potevi dare molto di più, che potevi superare quei limiti che pensavi di avere. Ti ha insegnato a dare tutto, facendole superare i limiti del piacere, fino all'esplosione dei sensi, fino all'incoscienza.

Sergio ed Annelore intanto non stavano più insieme, la loro storia fu breve, durò quanto la vita di una rosa. In quel periodo Sergio era un po' triste, lo sentivi, anche se faceva finta di niente.

Con Christine continuò ancora la vostra egoistica complicità, non vi importava di nulla e di nessuno, al mondo esistevate solo voi, voi e il vostro piacere.

Lei assaporava il tuo corpo e la tua giovane età, cosciente di quel piacere che la riportava alla sua giovane età, tu assaporavi la sua maturata esperienza, godendo di quel piacere che mai più avresti provato, quel piacere che non aveva età.

Ma, quando ci si accorge di non essere più padroni delle nostre volontà, di essere diventati schiavi, dipendenti del piacere, non essere capaci più di farne a meno, come dei drogati, alcolizzati, disposti a fare di tutto, di dire bugie, di tradire, essere disposti a rinnegare tutto e tutti, anche se stessi, per rivivere quegli attimi, per andare ancora una volta oltre i limiti del piacere, quando senti che anche il cuore comincia a provare dolore per quel piacere, allora bisogna trovare la forza, il coraggio di dire basta, essere coscienti che continuare sarebbe una follia, si finirebbe solo per farsi del male, si finirebbe per annientare se stessi e le proprie vite.

Non le telefonasti più, non ti cercò più, hai sofferto come non mai, sei stato tentato molte volte di telefonarle, ma sei stato forte. Hai pensato spesso a lei in tutti questi anni, avrà sofferto anche lei come te? Sicuramente, ma era più matura di te e neanche lei si é lasciata prendere dalla tentazione. Entrambi siete stati coscienti, di essere ormai schiavi del vostro rapporto, ed entrambi avete capito quando fu il momento di tornare, se pur a malavoglia, ai vostri giorni, alle vostre vite, così diverse, così lontane.

Petali di rosa

Ancora una volta una strada mi portava lontano, verso altri confini, altre città, per rivedere volti cari, rivivere un giorno di sole, incontrare altra gente, nuove emozioni. Avevo camminato su strade tristi in una città senza colori, avevo voglia di vedere altre città, piene di vita, piene di sole. Arrivai a Leipzig, grigia, senza calore, era avvolta nella nebbia di un mattino di settembre, proseguii per Chemnitz, dove, nel centro, oggi resta una torre, un palazzo, una chiesa, a testimoniare un passato nobile, oggi questi edifici si specchiano in una modernità quasi volgare. Ancora avanti verso Dresden, una città risorta dalle macerie di una guerra assurda, una città dal cuore di una straordinaria bellezza. Incontrai alcuni amici italiani, verso sera in una pizzeria del centro volevamo ritrovare i sapori della nostra Italia, ma eravamo molto lontano da casa. Sulla piazza del teatro dell'opera, la Semperoper, con lo sfondo della bellissima reggia di Zwinger, ascoltavamo la voce dal vivo di un giovane Andrea Bocelli.

La voce e le parole delle canzoni mi penetravano nell'anima, così forte da commuovermi fino alle lacrime.

Nella pausa, tra la fine e l'inizio di un'altra canzone, guardando al mio fianco mi sono specchiato in un sorriso giovane, le labbra come petali di rosa, gli occhi chiari che cercavano di penetrare nei miei pensieri. Disse qualcosa ai suoi amici, venne vicino a me e disse: *Hay, ich bin Sofie, bist Du Italiener?*

Mi disse che il suo nome era Sofie e mi domandava se ero italiano, la guardai negli occhi, guardai le sue labbra come petali di rosa e le risposi: Ja, *hay, ich bin Giacomo*. Sorridendo mi domandò se capivo le parole delle canzoni, le risposi; certamente.

La ragazza venne ancora più vicino, mi guardò fisso negli occhi, mi prese una mano e mi pregò di tradurle i testi delle canzoni. Quando la musica riprese e la voce del tenore riempì la piazza lei si strinse al mio braccio, mentre io le sussurravo all'orecchio, in tedesco, le parole della canzone, così vicino potevo sentire e inebriarmi del suo profumo. Dai suoi occhi si affacciò una lacrima, poi un'altra, le accarezzarono il viso, scesero più giù, le baciaron quelle labbra come petali di rosa e mentre si alzarono gli applausi, io le sussurravo, all'orecchio, le ultime parole. Per tutta la durata del concerto lei non si staccò dal mio braccio, regalandomi sorrisi bagnati di lacrime.

Dopo l'ultimo bis, nel fragore degli interminabili applausi, lei si voltò lentamente seguendo con gli occhi le mie labbra e mi baciò, furtivamente, teneramente, io assaporai ad occhi chiusi le sue labbra come petali di rosa e il sapore delle sue lacrime, poi disse; grazie. I miei amici mi chiesero se conoscevo quella ragazza e quando gli risposi di no pensarono che li prendessi in giro. Quando il concerto finì e la piazza lentamente si svuotò, lei teneva la mia mano, mi presentò i suoi amici e gli disse che sarebbe tornata a casa con me.

Le presentai i miei amici, increduli che fosse una ragazza a me del tutto estranea e dissi loro di averle tradotto quasi tutti i testi delle canzoni.

Insieme ci avviammo lungo il fiume mentre la luna era alta nel cielo. Lei mi chiese se potevo accompagnarla a casa, non abitava molto lontano, dall'altra parte del fiume, salutai i miei amici, ci saremmo rivisti tra qualche giorno.

Con lei sottobraccio ci incamminammo lentamente sul vecchio ponte di Augusto e a metà del ponte ci voltammo a guardare le luci della vecchia città. Sofie si strinse forte a me e ancora le sue labbra come petali di rosa cercarono le mie, mi ringraziò per la bellissima ed emozionante serata, é stata una cosa magnifica, un'esperienza indimenticabile, disse; adesso che ho capito anche i testi delle canzoni capisco perché é così emozionante un concerto di Bocelli, non é solo la sua grande voce, la bellissima musica, sono anche le parole che ti accarezzano l'anima.

La accompagnai sotto casa, mi disse di nuovo grazie Giacomo, le accarezzai il viso, baciai quei petali di rosa e mi allontanai salutandola con la mano.

Ripresi la mia strada, nella notte chiara i suoi occhi nei miei, nella memoria il sapore delle sue labbra come petali di rosa, il suo volto, il suo nome.

Mi svegliai il mattino dopo in una piccola stanza, tra sogno e realtà, in un letto grande con lenzuola bianche che sapevano di pulito, alla finestra un paesaggio silenzioso e un sole pallido si affacciava all'orizzonte. Giù nella saletta mi accomodai ad un tavolino apparecchiato per una persona, marmellate, uova sode, salumi, un cestino con panini ancora caldi. Dalla finestra guardavo la strada vuota e ripensavo alle labbra che avevo

baciato e al loro sapore, al viso, agli occhi chiari, a quelle labbra come petali di rosa, Sofie, quella ragazza sconosciuta. Una donna dal sorriso stanco mi portò un caffè, mi chiese con voce dolce se avevo dormito bene e se desideravo qualcos'altro per colazione, le sorrisi, le dissi grazie, va bene così. Ancora mi ritrovai sulla strada, a seguire quella striscia nera ondulante, serpeggiante che la mia auto sembrava cavalcare e domare sotto le sue ruote e ancora immaginavo i posti che avrei raggiunto, la gente che avrei incontrato.

Senza parole

Una strada fatiscente e piena di buche mi portava verso est, verso un'altra terra, verso altre vite. Oltre il confine paesaggi di abbandono, vuoti, tristi.

L'auto proseguiva senza corsa dandomi il tempo di osservare tutte le cose che correvano ai lati della strada. Agli incroci, sui marciapiedi, bellissime e giovanissime ragazze mostravano i loro corpi nudi, acerbi, sotto lunghi cappotti di finte pellicce, le labbra rosse e gli occhi truccatissimi, da farle sembrare donne, meretrici professioniste, che, per poche Korone, erano disposte a venderti anche l'anima. Bussavano al finestrino della mia auto, mi parlavano in una strana lingua, quasi mi vergognavo per loro e, al verde del semaforo, scappavo come un ladro.

Era quasi mezzogiorno quando entrai nelle strade di Karlsbad (Karlovy Vary), mi arrampicai su, dove, dall'alto, dominano le maestose ville dei signori di tutta Europa degli ultimi secoli. Lungo tutta via Kràle Jirího, poi la lunghissima via Petra Velikého con le innumerevoli ville e via Sadová dove si può ammirare la maestosa e bellissima chiesa ortodossa di San Pietro e Paolo. Karlsbad era una méta molto ambita dai regnanti dei secoli scorsi, era già nota dal dodicesimo secolo, le sue acque ed i bagni termali erano rinomate, lo dimostrano le sue ville, centinaia, a testimoniare un passato tra lusso e decoro, alta aristocrazia e nobiltà. La maggior parte delle ville erano state ristrutturare e tramutate

in Hotel lussuosi, altre erano lì, abbandonate, fatiscenti, in attesa di un futuro dignitoso. Nelle vecchie strade del centro fra negozi di souvenir e antichità i turisti giravano curiosi, ai tavolini davanti ai vecchi caffè gustavano le loro bevande al calore di un tiepido sole di settembre. All'angolo di una stradina, su di una coperta messa a terra, due ragazzini avevano allestito il proprio mercatino.

Mi avvicinai curioso, fra giocattoli e roba vecchia vidi alcuni vecchi spartiti musicali, la maggior parte erano di musicisti russi, poi ebbi tra le mani quello della Madame Butterfly. Sulla copertina c'era scritto; edizioni Ricordi, New Edition- Topyright 1904 by G. Ricordi, Pianoforte Solo. Sfogliai le prime pagine e vidi una foto grande di Giacomo Puccini, sulla seconda pagina una dedica: *"A sua Maestà la regina Elena, reverente omaggio di Giacomo Puccini"*. Milano 5. 2. 04.

I due ragazzi mi parlavano, io gli sorridevo, presi lo spartito e mentre loro continuavano con parole incomprensibili, presi una manciata di monete dalla tasca della giacca e le misi nelle loro mani, dal loro esultare capii che avevano avuto molto di più di quello che avevano chiesto. Anch'io esultavo, ma non davo a vederlo, e mi tenevo stretto sotto al braccio quel tesoro.

Ho fatto una passeggiata nel parco, sul viale della maestosa casa di cura Làzné, bellissima, come una reggia padroneggiava tra i colori dei fiori e gli alberi del suo parco. Era tempo di riprendere la strada, ma avevo ancora sete di vedere, fame di scoprire, conoscere. All'ufficio informazioni chiesi per una pensione tranquilla, in periferia. Pensione Loib, non

molto distante, un posto tranquillo, hanno ancora due stanze disponibili, mi disse la giovane ragazza in tedesco. Era ormai buio quando lasciai la stanza e mi trovai nuovamente per strada in cerca di un locale. La proprietaria della pensione mi aveva detto che a cento metri, in via Moskevskà, c'era una pizzeria italiana, pizzeria Palermo. Il locale aveva un'atmosfera calda, familiare, un giovane cameriere mi portò il menù, era di origini italiane, del Tirolo, parlava solo poche parole di italiano, ma, parlava bene il tedesco, così con qualche parola di italiano ed il resto in tedesco lo coinvolsi in qualche battuta, e qualche risata, Riccardo era un ragazzo simpatico. Non era solo a servire ai tavoli, c'era anche una ragazza, giovane, dagli occhi stupendi, la pelle chiara, quasi pallida, le sopracciglia come disegnate, le palpebre lunghe, nere come i suoi lunghi capelli, lo sguardo dolce. Era passata davanti al mio tavolo e i suoi occhi si erano tuffati nei miei, restandoci per qualche attimo, a nuotare nel mio stupore. Avevo avuto la sensazione di essere rovistato dentro.

Poi é ripassata e ancora i suoi occhi avevano cercato i miei. Quando riapparve venne verso di me, aveva un viso chiaro, giovane, quasi da adolescente. Quando fu d'innanzi a me notai il colore dei suoi occhi, chiari, di un grigio mischiato con un po' di celeste, strano colore. Mi chiese qualcosa in ceco, le dissi di non capire, le chiesi se parlava il tedesco, fece cenno di no col capo, le chiesi se parlava italiano, ancora lei scuoteva la testa e rideva, poi feci cenno al giovane cameriere, lo chiamai, lui venne da noi e tradusse ciò che lei

voleva dirmi, voleva solo sapere se avevo bisogno di qualcosa. La ringraziai e dissi, al giovane cameriere: Riccardo, dille che é molto bella.

Il ragazzo le disse in ceco; ona je velmi kràsnà!

Lei mi guardò negli occhi e disse: mockrát dékuji!

Grazie mille, poi feci chiedere a Riccardo il suo nome, lei disse Lenka, allungai la mano e dissi Giacomo, sorrise, abbassò lo sguardo e si allontanò frettolosa. Passai la serata con Riccardo che faceva mille domande sulla Germania, di come si viveva, della caduta del muro, delle conseguenze che ne erano derivate, se c'era lavoro, quanto si guadagnava. Tra un boccone e l'altro seguivo con lo sguardo la figura esile e dolce di Lenka che fluttuava tra i tavolini e i suoi occhi che non lasciavano di mano i miei. Si era fatto tardi, chiesi una grappa ed il conto a Riccardo, arrivò dopo un po' e sedette al mio tavolo, pagai il conto e restammo a chiacchierare ancora un po'. Sarei uscito da quel locale portando con me il ricordo di quel viso, di quegli occhi che avevano tenuto per mano i miei per tutta la sera. D'un tratto riapparve d'innanzi a me, con passo lento si avvicinò al mio tavolo, senza smettere di guardarmi negli occhi. Un sorriso lieve, complice, le illuminava il volto, in mano aveva un foglio di carta, si fermò davanti al tavolo e sempre guardandomi negli occhi mi diede il biglietto, guardai il foglio, c'era scritta una frase in ceco, la guardai come a chiederle cosa ci fosse scritto, lei si voltò e riprese il suo fluttuare tra i tavoli. Chiesi a Riccardo spiegazioni, lui lesse il biglietto e disse che c'era scritto di aspettarla fuori dal locale, alle undici e mezza smetteva di lavorare.

Salutai Riccardo ed uscii dal locale, feci due passi per respirare quell'aria fresca di settembre, alle undici e mezza ero di fronte al locale, nella penombra, dal lato opposto della strada aspettavo che la porta si aprisse e lei mi venisse incontro.

Nel frattempo pensavo a cosa avrei dovuto dire, lei non capiva le lingue che parlavo ed io non capivo la sua lingua, avremmo fatto una passeggiata e poi l'avrei accompagnata a casa. Non aspettai a lungo e quando Lenka uscì e venne verso di me, mi venne un nodo in gola e un tuffo al cuore. Quando mi fu davanti disse: Ciao italiano!

Le uniche parole che sapeva. Mi prese per mano e mi accompagnò verso la notte nel calore dei nostri sguardi. Le parlavo, gesticolando, lei rideva, anche lei prese a gesticolare, e le sorridevo, mentre i nostri occhi si tenevano per mano. In un attimo di silenzio lei si avvicinò, mi mise le braccia al collo e le nostre labbra si cercarono, baciandosi, si parlarono, in silenzio si capivano, sembravano conoscersi da sempre. Inseguendo la notte ci ritrovammo in quella stanza di periferia, fra le lenzuola bianche che sapevano di pulito, senza parole. I nostri corpi si unirono, si parlarono, gioirono, lottarono e si placarono, si scambiarono i loro profumi, assaporarono le loro nudità, si inebriarono delle loro essenze, noi assecondavamo il ritmo dei nostri corpi complici, senza parole, per poi rimanere abbracciati, gli occhi negli occhi, ad assaporare le labbra sulle labbra, godere di ogni carezza, di ogni abbraccio, senza parole.

Il mattino venne a rovistare in quella stanza impregnata dei nostri odori, la luce invase ogni cosa

illuminando i nostri corpi addormentati, un raggio di sole bussò ai miei occhi e quando li aprii vidi il suo corpo nudo accarezzato da un raggio di sole, la sua pelle chiara, i suoi lunghi capelli neri sparsi sul cuscino, quel corpo nel quale ero naufragato e annegato nel profondo del suo essere.

Accarezzai ancora quelle labbra, quel corpo giovane ancora addormentato, quella pelle chiara. Guardai Lanka quando aprì gli occhi, mentre con le dita accarezzavo le sue nudità, e ancora quegli occhi mi sorrisero, senza parole e ancora il suo corpo fu su di me, i suoi lunghi capelli sul mio viso, le sue labbra sulle mie, i suoi occhi nei miei, senza parole, e ancora i nostri corpi erano l'uno nell'altro, a darsi tutto, a prendersi tutto, fino ad esaurire ogni energia, finché la mia voluttà esplose dentro di lei, lei lasciò cadere il suo corpo stremato sul mio, e le sue labbra tremanti, ansimanti sulle mie, nei raggi di un sole timido di settembre, senza parole.

Un altro addio, un'altra breve storia da conservare nel cassetto dei ricordi e un'altra strada che mi avrebbe portato lontano da quegli occhi, da quelle labbra, senza parole.

*Quando la realtà
incontra la poesia*

05, 03, 1992 *Per te mamma, per i tuoi 70 anni.*

*Perché non ci si ricorda, non si può capire.
Solo adesso, guardando te donna,
moglie e madre dei miei figli.
Solo adesso capisco come è difficile essere
mamma. Impersonandomi nei miei figli e
cercando di imitarti,
solo oggi capisco e cerco di somigliarti.
Ma qual'è il segreto di questa fonte inesauribile
di forza, dedizione, di pazienza, di amore?
E cerco di somigliarti madre,
e i miei figli li nutro, li pulisco, li cullo,
li gioco e il mio tempo sono loro.
Io il padre, il lupo cattivo, il pagliaccio,
l'amico..il loro papino.
Ma la notte, quando il buio avvolge i loro
sogni,
cercano te madre, che cos'hai che io non ho?
E ti ammiro, ti invidio e vorrei somigliarti
madre.
Tu che hai rinunciato alla tua stessa vita per
noi, noi che l'abbiamo invasa, consumata,
calpestata.
Tu, la fonte alla quale ci siamo avidamente
ed egoisticamente dissetati.
Tu che hai desiderato, tollerato e sopportato
la nostra separazione da te.
Tu con il tuo altruismo,
la capacità di dare tutto senza chiedere nulla e
non desiderare altro che la nostra felicità.*

*Tu madre, che hai sempre dato,
nella buona e nella cattiva stagione.
Oggi la tua pianta non dà più frutti,
oggi ti lasciamo appassire
in compagnia della malinconia e del tarlo.
Ti chiedo perdono mamma,
per tutte le volte che per noi hai pianto.
Per tutte le volte che ti abbiamo accusata
di essere soltanto una madre, una casalinga,
che sa soltanto cucinare, lavare,
stirare, spolverare, cucire, ricamare,
fare a maglia, fare l'infermiera.
Per tutto ciò che non abbiamo saputo darti.
Se mai lo meriteremo il tuo perdono,
tu ci hai già perdonati.
E ti ringrazio madre,
per tutte le volte che per noi hai pregato.
Tu che ci hai insegnato ad amare, a rispettare,
a vivere in fraternità, ad essere fieri di noi.....
Noi per te tutti uguali.
Noi...che allo stesso seno siamo stati nutriti,
noi...che nelle stesse braccia siamo stati cullati,
noi...che non ti abbiamo saputo amare
per quella che sei.*

*Noi...oggi così diversi, così lontani,
ci siamo persi mamma....
Ma tu sei ancora qui, e finché ci sei,
noi ci ritroveremo.....per te mamma...*

Quanto durrò la felicità?

*Ormai il tempo scorre inesorabile,
i ricordi riaffiorano e si mescolano al presente.
Mi sono illuso di poterla comprare la felicità,
ma è stata un'illusione, l'ho avuta tra le mani,
ma, era solo un miraggio.
Eppure sono convinto che l'ho conosciuta
anch'io, la felicità,
o forse credevo di essere felice.
Ma che cos'è la felicità?
Quanto dura?
La felicità è la voglia che hai di vivere,
hai voglia di vivere? Allora sei felice,
e sarai felice finché avrai voglia di vivere.
Ecco cosa mi manca!
La voglia di vivere!
Mi sento ogni giorno più vecchio, più stanco,
stanco di vivere.
Ogni giorno mi sento più solo, abbandonato.
Ogni giorno mi sento più deluso, di me,
della mia vita, delle cose che mi circondano.
E mi abbandono al destino, a ciò che sarà...
Forse domani sarà un giorno nuovo.*

Nel cuore di Praga

Incontrarsi, conoscersi, amarsi. Assaporare la vita, gustarne gli attimi, perdersi in uno sguardo, sciogliersi in un abbraccio, gli occhi negli occhi, le labbra sulle labbra, per un attimo, per una notte, per sempre, per poi lasciarsi, gli occhi negli occhi, le labbra sulle labbra e poi dirsi addio.

Ancora sulla strada, verso altre strade, la mente rincorreva ricordi, volti, sapori, pensavo a frasi dette, a cose fatte, e ancora mi sentivo un fuggiasco, sempre a scappare, in fuga dalla mia stessa vita.

La maledizione del viaggio, il non potersi fermare per continuare, verso una *méta* e poi un'altra, per poi riprendere la strada del ritorno.

La grande strada mi avrebbe portato nella grande città, Praga, il cuore pulsante della vecchia Cecoslovacchia, il centro della nazione, l'ombelico della cultura. Parcheggiai l'auto nei pressi della stazione e lei, la città, l'avevo tutta davanti a me, che si offriva con le cosce aperte senza vergogna, come una puttana, sulle strade di Praga.

Camminavo tra la gente, chiassosa, ingombrante, di ogni dove, di ogni lingua, nelle vie di Praga.

A volte qualche parola mi era familiare, in qualche volto mi riconoscevo. Lasciai le grandi strade avviandomi verso la città vecchia, dove si respiravano gli odori casalinghi, stantío, muffe di roba vecchia nei piccoli negozi di antiquariato. L'avevo immaginata piccola, povera, con qualche

vecchio palazzo barocco, le opere dei vari architetti ed artisti italiani che nei secoli diedero un'identità a questa città, la immaginavo fatiscente, che rievocava la sua decaduta nobiltà.

Ma Praga era grande, ricca, caotica, bella, una perla nera in una conchiglia di fango. Mi colpirono le grandi insegne pubblicitarie sui grandi palazzi, il traffico ingolfato delle grandi città, le grandi strade gonfie di negozi, le grandi insegne con i nomi più famosi della moda mondiale, di una moderna ricchezza, di colori, come un arcobaleno in un cielo grigio. Mi colpì l'ordine e la pulizia nelle strade di Praga, gli Hotel lussuosi, tantissimi, e la gente vestita elegantemente, alla moda, in via Vàclavské náměstí mi sentivo come a Stoccarda, nella König Straße, ma, con molto più verde e spazio per i pedoni. Lunghissimo e larghissimo il viale Wenceslao, qualcuno la chiama piazza, che inizia davanti al bellissimo palazzo sede del museo nazionale, con antistante la statua a cavallo del santo Wenceslao e si prolunga, restringendosi progressivamente, fino all'imbocco di Na mústku, strada che porta nel cuore della città vecchia, su quella che chiamano la piazza dell'orologio, in realtà è piazza Staromestske Namesti, sulla torre del vecchio municipio, si trova appunto l'orologio astronomico, qualcosa di stupefacente, un gioiello meccanico del quattordicesimo secolo.

L'orologio é un capolavoro. Nel quadrante dell'orologio c'è raffigurata la terra, il sole, la luna e le sue fasi, tre tipi di orario, con numeri romani e caratteri arabi, c'è anche un anello zodiacale.

Le quattro figure, animate, ai fianchi dell'orologio rappresentano quattro dei vizi capitali che allo scoccare di ogni ora si animano, lo scheletro, che rappresenta la morte, muove il braccio destro che tira una cordicina la quale fa suonare una campana, mentre nella mano sinistra tiene una clessidra che capovolge allo scoccare di ogni ora, le altre figure fanno cenno di no scuotendo la testa. Sopra l'orologio si aprono due finestre che mostrano, due alla volta, i dodici apostoli, che affacciandosi chinano la testa. In alto, sulle finestre, c'è un gallo d'oro che canta l'ora suonata. Sotto orologio un altro quadrante con dodici dipinti che rappresentano scene di vita rurale durante i dodici mesi. Ai lati del quadrante altre quattro figure rappresentano le quattro materie principali dell'epoca, teologia, filosofia, astronomia e matematica.

Al centro della piazza il monumento dedicato a Jan Huse, tutt'intorno, i palazzi, le chiese, quella di San Nicola, quella di S.Maria di Tyn con le sue due torri e le guglie che svettano scure, quasi lugubri, nel cielo di Praga, poi le tante piazze minori, Malé Stanesti, circondata da palazzi barocchi e gotici. Piazza Malostranské, piazza del castello, piazza dei crociati all'imbocco del bellissimo ponte Carlo.

Oltre il ponte un altro pezzo della città vecchia, Malà Strana, il cuore della vecchia Praga, bellissime chiese, tra le quali la cattedrale di San Vito, poi il palazzo Reale, i giardini, la basilica ed il convento di San Giorgio, dove al suo interno oggi c'è la galleria nazionale e ancora altre chiese e palazzi e nei vecchi vicoli gli antichi e tipici locali, frequentati, un tempo, da personaggi illustri di tutta Europa.

Tra queste vecchie vie ho ritrovato un pezzo della Praga che avevo sempre immaginato. Ma i cechi, quelli che vivono la realtà quotidiana, non vivono a Praga e moltissimi non l'hanno mai vista.

Avevo scelto piazza dell'orologio, per gustarmi una pausa riflessiva. Seduto ad un tavolino del locale Al portico a caffè Italia, con, al fianco il famoso locale Salvator Dalì, guardavo la piazza, l'andirivieni ininterrotto dei tanti turisti che rubano attimi e pezzi di questa città per portarli lontano nei loro ricordi. Osservavo tutto, le casine del mercatino, i chioschi con le loro specialità culinarie, i palazzi, la chiesa di San Nicola, il monumento a Jan Huse e rivedevo le immagini, viste un po' ovunque, di quella primavera di Praga, e ripensavo alle parole della canzone cantata dall'amato Guccini; *Jan Huse sul rogo ancora bruciava, all'orizzonte nel cielo di Praga*.

Di fronte a me la torre dell'orologio, il cielo, alle mie spalle la chiesa Santa Maria di Tyn.

Cercavo di immaginare le scene viste sui giornali di quella manifestazione giovanile e rivedevo i carri armati russi, le migliaia di giovani che manifestavano per la libertà, per la democrazia, era il 1968, ero pressappoco un bambino, correvo dietro ad un aquilone, guardavo il cielo azzurro e le nuvole rincorrersi frettolose.

Quella mattina, in quella piazza, seduto al tavolino di quel caffè, osservavo il profilo di una donna bellissima, che sedeva due tavolini più in là del mio, osservavo il suo profilo quando guardava la piazza, osservavo il suo volto quando si guardava attorno, lo sguardo assorto nei suoi pensieri, mentre sorseggiava il suo caffè.

La piazza si riempì di sole e un raggio la illuminò e mi apparve chiara, ancora più bella. Quando il suo sguardo lasciò di mano i suoi pensieri, si accorse di me, dei miei occhi che si specchiavano nei suoi e la interrogavano; chi sei? Sei cosa viva? Sei una statua o sei un fantasma? Ti posso vedere solo io, così bella? Un suo sorriso silenzioso rispose alle mie domande stupide e per uscire dal mio imbarazzo mi accesi una sigaretta. I suoi occhi ora fissavano i miei, un po' per vergogna mi nascondevo dietro al fumo della mia sigaretta, la sua immagine mi appariva sfocata, come in un sogno e tutto il resto pian piano veniva avvolto come in una nebbia irreale. D'un tratto si alzò e venne verso di me, tra le dita aveva una sigaretta e come in una moviola, al rallentatore, potevo osservarla in tutta la tua bellezza, la sua femminilità. I capelli corti, neri, un viso quasi marmoreo, senza trucco, gli occhi grandi, di un celeste-grigio chiaro, lo stesso colore della maggior parte delle donne ceche, le ciglia lunghe, le labbra grandi, belle, uno sguardo fiero, il corpo esile in un vestito corto sulle ginocchia, una giacca leggera sulle spalle, semplicemente donna, bellissima.

Ero ancora intento a nuotare nei suoi occhi quando chinandosi mi chiese, in inglese, se avevo del fuoco. Mi sentii annegare nei suoi occhi e senza smettere di nuotare, per sopravvivere, presi l'accendino dalla tasca e lo accesi. Lei portò la sigaretta alle sue labbra che si socchiusero come in un bacio, appoggiò la sua mano sinistra delicatamente sulla mia a fare da paravento e mi accorsi che non portava fedi o anelli all'anulare,

aspirò facendo illuminare di rosso il tabacco ed io uscii dai suoi occhi, ancora bagnato, per essere aspirato con il fumo di quella sigaretta. Le dissi, con i quattro vocaboli inglesi che ho imparato a scuola, di accomodarsi al mio tavolino facendo segno con la mano. Le dissi di non parlare inglese, ha riso, allungai la mia mano che strinse la sua e, sempre guardandola negli occhi, dissi il mio nome, Giacomo, lei disse: Italiano?

Gli italiani si riconoscono ovunque, sembra lo abbiamo scritto sulla fronte, pensai tra me.

Le chiesi il suo nome, disse; Natàlie. Natàlie, mi ricorda una vecchia canzone di Gilbert Becaude. Conosceva bene la mia lingua, conosceva l'Italia, e pensavo; guarda a volte la coincidenza, mentre mi ero già preparato per una chiacchierata fatta di gesta e mimica facciale, la lingua non verbale che parlo meglio del tedesco.

Mi ha raccontato degli anni in Italia, dei suoi viaggi a Venezia, a Firenze, dove aveva studiato per due anni e anche di Roma, da dove non voleva più andar via.

Le parlai anch'io della mia Roma, degli anni di collegio, della Roma dei miei diciotto anni, quando vidi Roma con gli occhi di Gabriele D'annunzio, del mio amore per quella città, per una ragazza di nome Manuela. Mi raccontò del suo amore per l'arte, degli artisti che riempiono di colori il rinascimento italiano, e in tutta Europa, del suo preferito, Botticelli e mi sottolineò il suo vero nome; Alessandro di Mariano, di Vanni Filipepi.

Quante volte andò ad ammirare le sue opere nella galleria degli uffizi di Firenze! Io le raccontai degli

affreschi visti nella cappella Sistina, li aveva ammirati anche lei. Sognava la Toscana come la sua seconda casa. Lei parlava, parlava ed io mi domandavo chi mi aveva mandato quell'angelo, da dove veniva?

Chi l'avrebbe pensato, allora, che dopo qualche anno, sarei stato di casa in Umbria ed avrei girato in largo e lungo anche la Toscana e le sue più belle città?

In qualche occasione ho ripensato a lei, nella galleria degli Uffizi, davanti agli affreschi di villa Lemmi, nel Louvre a Parigi, davanti agli affreschi di Venere e le tre grazie.

Le parlai della mia terra, la Puglia e la sua cultura, del pittoresco Gargano, del mio amato mare.

Mi domandò cosa ci facevo così lontano da casa, che comunque non sembravo un turista.

Non le raccontai di me, della mia vita, del mio vagabondare nelle vite degli altri, alla ricerca di cose nuove, di nuove emozioni.

Praga era una méta, una delle tante città che avrei trovato sulla mia strada.

Le raccontai della mia sorpresa di trovare una città così nuova, così moderna, forse troppo, mi raccontò dei suoi anni a Praga, come studentessa universitaria, dei suoi sogni, dei suoi progetti, delle sue delusioni, delle sue speranze.

Non avevo nulla con me, niente borsa, niente zaino, nemmeno la macchina fotografica, con la quale avrei potuto immortalare quella déa che sedeva al mio fianco, nella tasca della giacca il mio portafogli, un documento, le sigarette, l'accendino e le chiavi della macchina. Natàlie aveva una grande borsa

che teneva appesa alla spalla, dentro aveva sicuramente tutta la sua vita.

Le chiesi di lei, era in vacanza, era venuta a trovare quella Praga di quando studiava all'università, all'accademia dell'arte. Quanto era cambiata d'allora, quella città che oggi galleggia in una marea di turisti? Parlammo a lungo, tra un caffè e un aperitivo, mi parlò dei suoi anni in Italia, dei molti ricordi che si era portata dentro. Mi raccontò del suo paese, dove é tornata e tutt'ora viveva la sua vita. Cercavo di immaginare la sua vita fuori da quella piazza, da quella città, e mi ponevo mille domande. Sarà una donna sposata? Certamente, bella com'è. Avrà un compagno? Certamente, una donna così bella non può essere sola. Forse avrà anche dei bambini, no, con quel fisico penso di no. Ma allora cosa ci fa qui a Praga tutta sola? Sicuramente la stessa domanda se l'è fatta lei su di me; che ci fa un italiano a Praga tutto solo e non sembra neanche un turista?

Le chiesi di farmi da cicerone, di farmi vedere quella Praga che conosceva quando era studentessa.

Ci incamminammo per stradine e vicoli, in piccole piazzette, ogni tanto, furtivamente, mi specchiavo nelle vetrine dei negozi, con la scusa di guardare qualcosa, per vedere che aspetto avevo e anche per vedere se vedevo riflessa la sua immagine al mio fianco, magari era solo un miraggio, oppure un fantasma e allora non avrei potuto vedere la sua immagine riflessa, o ancora un altro sogno sognato ad occhi aperti. Natàlie, con quel poco tacco che portava, era alta come me e quindi i suoi occhi erano riflessi continuamente nei miei. Io ero vestito

abbastanza bene da essere pari alla sua eleganza, i miei occhiali si intonavano con la mia barba color rame, che risaltava sul mio viso chiaro e sui miei capelli neri, ribelli.

E ancora la stessa domanda, ancora in attesa di risposta, che mi pongo ogni qualvolta mi trovo in una situazione analoga; perché ci si sente così bene con alcune persone appena conosciute, spesso sconosciute, ci si sente a proprio agio e abbiamo la sensazione di conoscerle da sempre? Mentre, con le persone che ci sono vicine e condividiamo tutto, i giorni, i mesi, gli anni della nostra esistenza, a volte si consuma un'intera vita, senza mai conoscersi a fondo e il più delle volte senza nemmeno capirsi.

Natàlie aveva la stessa voglia di comunicare che avevo io, lo stesso curioso interesse di scoprire ed entrare nelle vite di quelle persone che accendono il nostro interesse, la nostra curiosità.

Ma Natàlie aveva qualcosa in più, qualcosa che mi affascinava più del suo fascino, più della sua bellezza, più della sua simpatia. Ci capivamo al volo, a volte, senza parole, i nostri corpi si parlavano, comunicavano con piccoli gesti, con lo sguardo, con un sorriso. Forse la vedevo solo io così bella, forse per gli altri era una donna come tante. Come spiegare le sensazioni che provavo ogni qualvolta i miei occhi erano riflessi nei suoi? Come spiegare il desiderio irrefrenabile di stringerla tra le braccia, di baciarle il sorriso?

Attraversando strade e piazze arrivammo a quella che una volta era stata la sua università, oltre il fiume si poteva ammirare il maestoso complesso

del castello con la cattedrale. Tornammo indietro camminando lungo la Moldava fino al ponte Carlo, lo abbiamo attraversato guardando la corrente passare sotto il ponte, e le barche, e i tanti turisti, volgendo indietro lo sguardo per ammirare la torre e poi, dopo aver attraversato il ponte, su per Malà Strana, siamo risaliti passando sotto la Malostranska Mostecká, su per Malostranské Náměstí, ancora per la pittoresca via Nerudova fino in cima e poi a destra verso Ke Hradu, fino a trovarci di fronte all'entrata principale del castello. Mi ha fatto vedere la vecchia scalinata del castello, fino al belvedere, dove si può ammirare la più suggestiva panoramica di Praga.

Il belvedere, il giardino reale, la sala della Palla Corda, poi abbiamo attraversato il ponte del fossato dei cervi fino a raggiungere la corte. Chi meglio di lei poteva spiegarmi quella città, farmi assaporare la storia, gli eventi? Pendevo dalle sue labbra, dal suo italiano insicuro, dal suo accento modulato.

Riscendemmo oltre il giardino ed attraversammo il ponte Manessuv, ci ritrovammo davanti alla sua vecchia università. Sedemmo al centro della piazza in silenzio a guardarci attorno, di fronte all'accademia il famoso teatro Rudolfinum.

Le avevo domandato quanto tempo si sarebbe fermata in città, mi guardò negli occhi, rispose: Questa sera torno a casa, in treno, un'ora e mezza sono a casa, e tu? Anch'io riparto questa sera dissi, subito dopo cena. Non ho prenotato nessuna stanza e il mio bagaglio é in auto, l'auto l'ho parcheggiata nei pressi della stazione. Se vuoi

questa sera posso accompagnarti alla stazione, dissi, tanto dobbiamo fare la stessa strada.

Si alzò di scatto, allungò una mano, e disse: Vieni Giacomo, non fermiamoci, non abbiamo molto tempo, dobbiamo rubare ogni attimo, ogni istante.

Vieni presto, ho una fame pazzesca, le tesi la mano lei l'afferrò e tirando con forza disse: Vieni, voglio portarti in un posto bellissimo. Ancora? Cosa c'è ancora di bello da vedere, dissi, più bello di te?

Ci incamminammo verso il centro, lei guardava il cielo azzurro, poi chiudeva gli occhi come ad assaporare il calore del sole, sorrideva, guardavo le sue labbra, il suo profilo, mi domandavo se era cosciente della sua bellezza, della sua semplicità. Mi domandò perché la guardavo in quel modo, in quale modo, le chiesi, sembri infatuato, chi io? E lo ero, davanti a tanta bellezza avevo perso la cognizione del tempo, della realtà. Svoltammo alla seconda strada a destra, in via Platnéřská e continuammo verso piazza Mariánské. Quasi alla fine della strada sulla nostra sinistra un'insegna tutta italiana, Bottega degli aromi, La Finestra, ristorante. Mi strinse forte la mano e mi sussurrò; è un locale favoloso. Attraversammo la strada ed entrammo in quel locale e una volta dentro mi sentii come a casa, il locale era arredato in stile contadino, pulito, semplice, tutt'intorno, le colonne in mattone, i quadri alle pareti, l'atmosfera familiare, gli enormi scaffali pieni zeppi di bottiglie di vino, delle migliori cantine italiane. Avevo la sensazione di trovarmi in Italia nel cuore della Toscana. Lei si muoveva sicura tra i tavoli e arrivata

al centro del locale prese posto ad un tavolino per due.

Mi domandò se mi piaceva, le dissi che mi sentivo come a casa, peccato che il cameriere non parlasse italiano. Scegliemmo un menù tutto italiano e lei mi raccontò di quando, studentessa, veniva in questo locale per respirare l'atmosfera italiana che le ricordava i suoi anni a Firenze, e un amore, che ormai fa parte del passato, dei ricordi più belli.

Il locale si riempì in fretta e una coppia della nostra età venne a sedersi al tavolino di fianco al nostro, alle sue spalle. Osservavo Natàlie e guardavo la coppia seduta alle sue spalle, si guardavano negli occhi, si stringevano le mani, si davano furtivi baci, sempre guardandosi negli occhi. Era quello che stavo pensando di fare con lei, ma avevo paura di precipitare ogni cosa, di spezzare, rompere, mandare in frantumi quel momento magico.

Allora le presi la mano che lei poggiava sul tavolo, la guardai negli occhi e le dissi: Natàlie, Natàlie; mi sento bene, sono felice. Lei sorrise guardandomi negli occhi, poi disse: Anch'io.

Intanto la coppia si accorse di noi e mi regalò un sorriso ed io risposi a quel sorriso complice. Natàlie mi domandò a chi stavo sorridendo, a quella coppia alle tue spalle, dissi, sono innamorati, sono felici, beati loro. Lei si voltò, per assicurarsi di ciò che dicevo, poi sul suo volto lessi una smorfia di stupore, di sorpresa, si alzò di scatto e pronunciò un nome; Jana! La donna innamorata voltandosi esclamò; Natàlie! Seguirono abbracci, baci, carezze, e avrei voluto essere al posto di quella Jana. Guardai l'uomo, gli sorrisi, mi sorrise.

Parlavano e si abbracciavano, poi si volse verso di me e disse: Giacomo, lei è Jana, la mia migliore amica di università, con lei abbiamo diviso la stanza e i momenti più belli, le tesi la mano, poi Jana ci presentò il compagno David. Ma chi ero io per entrare a far parte dei suoi ricordi, della sua vita?

Ci conoscevamo da così poco tempo, non sapevo nulla della sua vita, non sapeva nulla della mia vita. Jana era una donna molto simpatica, mora, lunghissimi capelli lisci ben pettinati, occhi chiari, bellissimo il sorriso, sincero, una figura formosa e allo stesso tempo leggera, vestiva casual, semplicemente donna. David, magro e alto, una testa più alto di me, aveva uno sguardo profondo dietro gli occhiali da intellettuale, i capelli lunghi ricci, la barba colta, aveva le mani grandi con dita affusolate da pianista, vestiva moderatamente elegante, camicia e giacca senza cravatta.

In breve eravamo seduti allo stesso tavolo, loro parlavano velocemente, non capivo una parola, ogni tanto Natàlie mi traduceva qualcosa e rideva, e mi teneva la mano sul tavolo, ammiravo il suo sorriso, era bellissima. David mi chiese se parlavo inglese, gli risposi di no, poi lo sentii esclamare una parola tedesca, Schade! (peccato)! Allora gli chiesi se parlava tedesco, lui mi disse di sì, la sua famiglia era di origini tedesche e a casa aveva imparato, fin da piccolo, il tedesco, perfekt, dissi. David prese a raccontarmi di sé, era nato e cresciuto a Praga, aveva studiato all'università Carolina, dove si era laureato in medicina, per poi specializzarsi in pediatria, così ci ritrovammo a dialogare in quella lingua che mi ricordava della vita che avevo lasciato

in una realtà parallela a quella che ora vivevo, della mia famiglia. Di colpo Natàlie si voltò verso di me, mi guardò negli occhi e mi domandò: Dove hai imparato a parlare così bene il tedesco? L'assicurai che glielo avrei spiegato in un altro momento.

Dopo aver mangiato uscimmo dal ristorante insieme a Jana e David, passeggiammo per le vie di Praga, incuranti della gente, delle tante vite che ci passavano accanto, adesso lei mi teneva per mano, forse lo aveva fatto per far vedere all'amica che eravamo una coppia anche noi, approfittai del momento e provai, con il braccio, a cingerle i fianchi e tenerla vicina, Natàlie mi guardò negli occhi, rise e si strinse forte a me, sarà stata l'atmosfera magica di quella città, sarà stato forse il vino a far cadere ogni inibizione, ma era una sensazione bellissima.

In quel momento capii che non ero più io a dirigere il gioco, era lei che mi guidava, era lei che si prendeva quel che voleva. Guardavamo Jana e David che ci camminavano davanti, poi al nostro fianco, poi dietro di noi.

Poi erano le donne a camminare insieme mentre io e David le seguivamo. Ascoltavo con attenzione ciò che mi raccontava David, ma, i miei occhi erano tutti per lei, la guardavo da dietro, guardavo quel corpo muoversi dondolando sui fianchi stretti, aveva delle gambe bellissime.

Ci eravamo fermati sul vecchio ponte Carlo, a guardare l'acqua della Moldava scorrerci sotto, le barche andare, le migliaia di turisti e a pensare chissà su quante foto saremmo stati immortalati e chissà in quale casa saremmo finiti, in quale terra,

in quale album di foto, e avrebbero detto di noi; una bella coppia di innamorati sul ponte Carlo a Praga.

Mi accesi una sigaretta ed aspirai il fumo avidamente guardando il cielo, per poi respirare quel fumo fuori dai polmoni con forza, come a volermi liberare da un peso che avevo dentro. Natàlie mi prese la mano nella quale avevo la sigaretta e la portò alle sue labbra, aspirò guardandomi negli occhi, le guardai le labbra e dovetti mantenermi dalla voglia di prendere il suo viso tra le mani e di baciarle.

Jana raccontò di essere rimasta a Praga dopo gli studi, si era innamorata di questa città, aveva trovato lavoro e aveva trovato anche l'amore, David, con il quale viveva ormai da tre anni, in un appartamento sotto i tetti della città vecchia, vicino alla galleria d'arte.

Jana propose un caffè a casa loro, niente di meglio, per riposare i poveri piedi che nel frattempo avevano percorso decine di chilometri. L'appartamento era in una strada nel quartiere Staré Město, che dà su piazza Staroměstské náměstí, la famosa piazza della primavera di Praga. L'entrata in via Celetná, Il grande portone antico in legno, nel grande atrio, illuminato da una grande copertura in vetro, una grande scalinata in pietra, tutt'intorno, portava ai piani superiori, nel centro un antico ascensore. Abbiamo fatto le antiche scale, comode, larghe, fino al secondo piano, un altro portone con due grandi pomi di ottone lucidi, un battente a forma di testa di leone che tiene fra i denti un grande anello, più in alto una targhetta in ottone con inciso, a caratteri grandi gotici, un

cognome tedesco "*Dr. Herrmann*". David inserì la chiave, aprì il portone e ci invitò ad entrare.

Mi incuriosì l'arredamento, il lungo corridoio con numerosi quadri alle pareti, le molte porte sulla destra e sulla sinistra, più avanti vidi, da una porta aperta alla mia destra, un grande studio con mobili antichi, la grande scrivania, scaffali pieni zeppi di vecchi libri, più avanti, sulla sinistra, il salotto, grande, ammobiliato in stile ottocentesco. Era un appartamento grandissimo.

La cucina, la sala da pranzo, le camere da letto, tutto era tenuto pulito e in ordine. Guardavo David e Jana e pensavo come facesse una coppia della loro età, che poi era anche la mia, in qualche modo stravagante, ad abitare in una casa così grande, così antica, così severa, così ricca, nel cuore di Praga. Alcune finestre si affacciavano sulla grande piazza, sulla marea di turisti, quelle del salotto, della sala da pranzo e qualche altra, mentre le finestre di altre stanze davano su via Celetná, altre nel cortile interno. Intanto pensavo a come è strana la vita, quella mattina eravamo seduti al tavolino del caffè dei Portici caffè Italia, proprio sotto quelle finestre, tra i tanti turisti, da quelle finestre si saranno affacciati Jana e David e ci avranno notato senza riconoscerci.

Le donne andarono in cucina a preparare il caffè, io e David rimanemmo in salotto, mi guardavo attorno stupito, intento ad ammirare i quadri, i mobili e soprammobili, mentre David mi spiegava quanto vecchi erano gli oggetti, il nome dell'artista e la loro provenienza. Un bellissimo e antico pianoforte ad ala Petrov faceva bella mostra di sé nell'angolo

vicino alla finestra, lo accarezzai, David si sedette al pianoforte ed intonò qualche nota, si sentiva che aveva passato moltissime ore su quella tastiera, le sue dita correvano sicure e veloci sui vecchi tasti. Mi disse che quella era casa sua, dei suoi genitori, di essere figlio di una famiglia di medici, da generazioni dottori, figlio unico, i suoi genitori, ormai in pensione, si erano ritirati nella loro casa di campagna sul fiume Sazava, nei pressi della cittadina Petrov, come la marca del piano, e lui era rimasto lì, in quella casa dove era nato e cresciuto, ormai custode della casa e del suo passato.

Le donne portarono il caffè su di un vassoio con alcuni biscotti, ci accomodammo sui grandi divani. Eravamo seduti vicini, Natàlie parlava e mi accarezzava i capelli, io le tenevo una mano sulla gamba, nell'aria si incrociavano e si mischiavano parole in tre lingue, ridevamo come dei vecchi amici, sembravamo una coppia collaudata da anni, dovevamo sembrare una coppia affiatata, ci avevano conosciuti come coppia e non sapevano da quanto tempo ci conoscevamo, oppure quale era il nostro rapporto, io mi sentivo comodamente a mio agio, solo non osavo andare oltre una certa confidenza con Natàlie. Ad un tratto Jana domandò qualcosa a Natàlie, lei sorrise forte, d'improvviso, continuando a ridere, sotto gli occhi sorpresi e curiosi di tutti noi, venne vicino fino a sfiorarmi il naso e mi diede un bacio furtivo sulle labbra, dicendomi; Jana mi ha domandato da quanto tempo ci conosciamo. Risi anch'io, ma non forte, affondai lo sguardo nella tazza del caffè, un po' mi vergognavo, mi sentivo un intruso. Natàlie le

rispose in ceco con tre parole che David mi tradusse subito in tedesco; Seit einer Ewigkeit (da un'eternità)! Seguì un altro bacio, questa volta più intenso, con le labbra calde che sapevano di caffè ed io risposi a quel bacio che mi accese i sensi. Non ero più nella pelle, sembrava di vivere un sogno, pensavo a quanto fosse assurda la vita, a tutte le possibilità, le sorprese che ci attendono all'inizio e alla fine di ogni strada. Quella mattina mi ero fermato in piazza a guardarmi attorno, avevo letto l'insegna del Caffè ai portici e senza pensarci mi ero seduto per bere un espresso, a gustarmi la piazza. Chi l'avrebbe mai pensato, che il pomeriggio, mi sarei ritrovato lì, due piani più su, in quell'appartamento sulla piazza, a bere un caffè ed assaporare le labbra di una donna bellissima? Avevo il cervello in ebollizione, a me non sembrava vero, ero impacciato, stavo seduto educatamente come si fa in casa altrui e lei, Natàlie, si comportava così naturalmente da mettermi in imbarazzo, come se veramente ci conoscessimo da un'eternità.

David con molta calma preparò la sua pipa che accese riempiendo l'aria del profumo dolciastro del tabacco, strinse a sé Jana e si misero in attesa del nostro racconto. Poi Natàlie disse la verità, cioè che ci eravamo conosciuti la mattina, proprio lì sotto, al caffè dei portici, Jana e David rimasero sorpresi, risero convinti che li prendevamo in giro, loro pensavano che ci fossimo conosciuti in Italia quando lei era a Firenze, poi vedendo che noi non ridevamo, vollero sapere tutto dall'inizio, cosa provocò la scintilla e come tutto cominciò.

Dopo il caffè i discorsi si spostarono sul matrimonio, la vita di coppia, i figli e la loro educazione, si parlò di tutto, sull'emancipazione della donna, sulla rinascita di quella nazione che per anni era stata soffocata sotto una coperta rosso sangue e dei problemi che affliggono le nuove generazioni. Mentre parlavamo di matrimonio e di figli ero tentato di dire la verità, raccontare di me, della mia vita parallela, della mia esperienza di marito e di padre, ma, quando Natàlie mi domandò, guardandomi negli occhi, cosa ne pensavo del matrimonio, e se a me piacevano i bambini, mi limitai a dire sì, mi piacciono i bambini, ma, non sono d'accordo sul matrimonio. Tacqui, sulla mia verità, sulla mia vita, avevo paura di mandare in frantumi, spezzare quell'incantesimo, svegliarmi da quel sogno, veder svanire quei momenti magici e ricadere nel grigio della mia triste anima. Intanto mi domandavo come mai Natàlie non mi aveva chiesto ancora nulla della mia vita, della mia realtà, nessuna domanda, non le importava nulla? Non le importava di sapere la verità, una verità che magari le avrebbe fatto male? Come avrebbe reagito se avesse saputo la verità? In effetti, neanche io le domandai della sua vita, se aveva un compagno, un marito, dei figli, in realtà non mi interessava saperlo, quello che era importante era quel tempo che stavamo vivendo insieme, senza passato e senza futuro, ed egoisticamente abbiamo parlato solo di noi, del nostro adesso e del nostro passato.

Jana cambiò discorso domandandoci dove alloggiavamo e quanti giorni ci saremmo fermati a Praga. Quando Natàlie disse che dopo cena

saremmo ripartiti, ognuno verso la sua vita, rimasero un po' delusi e dissero: Perché così presto? Perché non restate ancora un giorno? Potete dormire qui da noi, nella camera degli ospiti, così potete approfittarne per conoscervi meglio e trascorrere ancora un po' di tempo insieme.

Natàlie non si fece pregare e disse subito: Sarebbe fantastico, però non ho il pigiama con me, poi, subito dopo, stringendomi la mano disse; tanto non mi serve.

Io continuavo a dire che non volevo dare fastidio, che forse era meglio se ripartivo, che avevo il mio bagaglio in auto, però senza insistere molto.

Già impazzivo all'idea che avrei potuto trascorrere tutta la notte con Natàlie, anche perché sentivo che lo desiderava anche lei.

Non ci volle molto per convincerci e subito David fece un programma per una serata speciale in onore degli ospiti di riguardo. Cena in un locale tipico della vecchia Praga, poi ci avrebbero portati in un locale dove suonavano Jazz e Blues dal vivo.

Jana e Natàlie si affrettarono a preparare la stanza degli ospiti, misero lenzuola fresche sul letto e aprirono la finestra.

Ci siamo dati una rinfrescata anche noi e ci siamo messi nuovamente in cammino fra i vecchi vicoli di Praga. Ormai io e Natàlie eravamo una coppia affiatata, però io restavo senza fiato ogni qualvolta lei ne approfittava per incollare le sue labbra sulle mie. La sera al ristorante Jana e David ordinarono una cena a sorpresa, arrivò ad ognuno un piatto di Pecena Kachna (anatra arrosto) con gnocchetti di

pancetta affumicata e crauti rossi, contorno Bramborový salat, una tipica insalata di patate.

Da bere David ordinò una bottiglia di Frankovka, un ottimo vino rosso ed una bottiglia di acqua minerale. David mi parlò dei suoi viaggi dopo la laurea, dell'India, del sud America, delle avventure estreme, delle città viste, dei suoi viaggi in Italia, io gli parlavo delle mie passioni, del volo, che in quel periodo praticavo, della mia passione per la moto, di tutti i progetti dei viaggi che avrei fatto appena ne avessi avuto la possibilità. Poi parlammo di Natàlie, gli domandai se la vedevo io così bella o lo era anche ai suoi occhi, David mi disse che lei era veramente bella, una semplicità pulita, ma, anche bella dentro. Mi chiese come avevo fatto ad attirare la sua attenzione, a fare colpo su di lei, non lo sapevo nemmeno io, qualcosa ha fatto click ma, cosa? Non sono un fenomeno di bellezza, sarà bastata la mia simpatia, il mio modo di comunicare? Intanto, furtivamente la guardavo, seduta di fronte parlava con la sua amica, in tutte le sue espressioni il suo viso era bellissimo, i suoi occhi, le sue labbra, chissà com'era il suo viso quando piangeva? Fra una battuta ed un boccone Natàlie mi faceva il piedino, io la guardavo e con gli occhi la interrogavo, lei mi faceva l'occholino e rideva. David chiese il conto insistendo che avrebbe pagato lui, quella sera eravamo suoi ospiti.

Fuori dal locale l'aria era fresca, le luci della città illuminavano il nostro andare, tutt'intorno c'era un'atmosfera magica, pensavo; saranno le luci di questa città meravigliosa che mi fanno sentire euforico, oppure era colpa del vino, molto buono, e

abbracciato al mio sogno assaporavo i suoi baci, le sue labbra calde. Jana e David camminavano davanti a noi, anche loro si tenevano abbracciati con lo sguardo e ripetutamente si regalavano baci brevi, leggeri. Arrivammo nelle vicinanze di quel locale dove suonavano dal vivo e già si sentivano nell'aria le note di un sax malinconico. Il locale era pieno, nella penombra e in quell'aria impregnata di musica e di fumo ci siamo fatti largo con il nostro calore in cerca di un angolino tranquillo.

Ci ritrovammo intorno ad un tavolino piccolissimo, seduti ad ascoltare quella musica che faceva da sottofondo alle nostre parole, a bere dell'ottima birra e del Slivovice, un liquore a base di susine.

La musica era penetrante, invadente. Ma anche i baci, che nella penombra Natàlie mi regalava, erano più intensi, più caldi, più impazienti, sapevano di birra, di liquore, di fumo caldo. Quando uscimmo dal locale oltre ai commenti nessuno aveva voglia di parlare, eravamo pieni di sensazioni, inebriati dall'alcool e pieni di emozioni, forti, intense, che esplodevano in lunghi baci senza fine, da togliere il respiro. Era passata la mezzanotte camminavamo in silenzio verso casa, tra le tante vite che affollavano ancora le strade, davanti a noi Jana e David camminavano abbracciati, stretti nelle loro emozioni. Chiesi a Natàlie se per lei Jana e David erano veramente innamorati, mi disse di sì; non aveva mai visto la sua amica così felice, così sincera. Quando arrivammo davanti al portone Jana e David ridevano forte, si davano pizzicotti affettuosi, in fretta fecero le scale lasciandoci indietro e lasciando la porta aperta per noi, quando

richiusi il portone di casa loro erano già spariti nella loro camera. Natàlie mi teneva forte la mano, ascoltavamo le risa e le grida di piacere di Jana. Entrammo nella stanza, la stanza degli ospiti, rimanemmo a lungo in piedi a regalarci carezze, baci, abbracci, poi lei disse; devo andare in bagno. Rimasi solo in quella stanza semibuia, a guardarmi attorno, i mobili antichi, severi, i quadri alle pareti, a guardare quel grande letto vuoto che aspettava i nostri corpi per essere riscaldato. Accesi una sigaretta e andai alla finestra, dietro ai vetri guardavo quella città che pulsava ancora di vita, quella città che mi aveva accolto a braccia aperte, che mi aveva mostrato tutto di sé, anche le sue perle più belle, quella città che stava entrando a far parte dei miei ricordi più belli, insieme a lei.

Natàlie tornò, mi abbracciò forte da dietro, non l'avevo sentita entrare, si teneva aggrappata alle mie spalle già spoglia dei suoi vestiti, mi voltai, rimasi qualche attimo ad ammirare quel corpo nudo, le diedi la mia sigaretta e le dissi; vado in bagno anch'io. Quando tornai nella stanza Natàlie era alla finestra, soffiava il fumo della sigaretta contro il vetro, guardava la piazza e la notte, che lentamente calava su ogni cosa, nella penombra vedevo il suo corpo nudo in controluce, il suo profilo rischiarato dalla luna, non credevo ai miei occhi.

Mi spogliai anch'io, mi avvicinai alle sue spalle e le feci sentire il calore del mio corpo, le tolsi la sigaretta dalle dita spegnendola nel posacenere, che era sul davanzale, le baciai le spalle, la schiena, il collo, le mie mani frugarono dappertutto, le accarezzai i piccoli seni, il ventre, lei girò la testa

cercando le mie labbra. Restammo così abbracciati, stretti nel calore dei nostri corpi, assaporando le nostre labbra. Poi, nella frenesia del nostro abbraccio ci ritrovammo avvolti nelle tende della finestra, ci liberammo da quella presa e sempre con le labbra incollate e le mani che frugavano curiose in ogni dove, indietreggiando, siamo caduti sul letto. Mille baci, mille carezze, mille volte ho sussurrato il suo nome, mille parole ho cercato per descrivere il suo viso, i suoi occhi, ma ricadevo sulle sue labbra che, nella pausa di un respiro, si lasciavano mordere per soffocare le grida di piacere. Nella penombra cercavo i suoi occhi, che scoprivo immersi nei miei, con le mani cercavo le sue mani, per tenermi aggrappato a quel sogno, per paura di perdermi dentro di lei. Ci siamo abbandonati alla nostra passione, ci siamo persi nelle nostre emozioni, siamo naufragati nei nostri sentimenti, ci siamo dati completamente senza prenderci nulla. Quella notte sentivo che avrei potuto darle ancora molto, darle tutto di me, non solo il mio corpo, anche la mia anima, potevo annientarmi per lei, morire per lei ma, nella pausa di un abbraccio, lei esausta si addormentò. Il suo corpo nudo ormai svuotato dalla passione giaceva al mio fianco nella penombra della notte chiara. Volevo restare sveglio a vegliare sui suoi sogni, sul suo corpo, per paura che al mattino lei sarebbe svanita, come i sogni. Mi addormentai con la testa sul suo seno, mentre ascoltavo il battito del suo cuore. Le prime luci dell'alba mi scoprirono sveglio a contemplare quel corpo e quella pelle che portava ancora i segni di una notte d'amore, della nostra

voglia di darci fino a svuotarci l'anima. Non era stato un sogno, Natálie era lì al mio fianco, abbracciata al cuscino, sembrava una bambina abbracciata alla sua bambola. Restai a contemplarla, ripensando a tutte le cose che avevamo fatto, tutte le cose che avevamo detto. Quel tempo trascorso insieme, dal primo istante, quando i nostri sguardi si presero per mano, fino al momento che il suo corpo esausto si abbandonò, lasciando che il sonno si impadronisse dei suoi pensieri. Sembrava essere trascorsa un'eternità, avevamo vissuto così intensamente che ormai la nostra stava diventando una storia, una storia che adesso era in attesa di un lieto fine, ma, come in tutte le storie belle che finiscono non c'è mai un lieto fine, c'è sempre qualcuno che soffre. Dovevo essere forte, prepararmi ad un altro addio, per attenuare il dolore.

Quando il mattino si affacciò sulla piazza ai miei occhi si affacciarono due lacrime che caddero sui suoi seni, altre due scesero veloci a bagnare le mie labbra, mi chinai a baciare le sue labbra, mentre lei pian piano, svegliandosi, rispose ai miei baci socchiudendo le labbra, le baciai il viso.

Natálie aprì gli occhi, mi strinse forte, baciò le mie lacrime e i miei occhi, e accarezzando i miei pensieri mi sussurrò; vieni, voglio sentirti ancora dentro di me sconosciuto amore mio.

E ancora il mio corpo fu su di lei, dentro di lei, e la sua voce mi sussurrava ancora, ancora, mille volte, ancora, ancora, fammi morire d'amore, adesso.

Dove avrei preso la forza per andare via, lasciare quegli occhi nei quali mi ero perso, quelle labbra dalle quali mi ero dissetato, quel corpo nel quale mi

ero abbandonato. Chi mi avrebbe dato il coraggio di dirle addio. Avrei dovuto trovare il coraggio di dirle la verità, su di me, sulla mia vita che apparteneva a un'altra donna, della mia famiglia che aspettava impaziente il mio ritorno. Aspettammo abbracciati, nelle lenzuola calde, di sentire Jana e David alzarsi, e quando sentimmo le loro voci ridere forte ci alzammo, ci siamo vestiti lentamente, senza fretta, senza lasciare di mano i nostri sguardi, regalandoci ancora qualche bacio, qualche tenera carezza.

Jana aveva preparato una colazione abbondante e ci aspettavano nella sala da pranzo.

Dobry den! Buongiorno! Guten Morgen! Dormito bene? Dagli occhi non si direbbe, disse David. Ridemmo tutti, Natàlie ne approfittò per abbracciarmi forte e darmi un bacio rumoroso. Facemmo colazione in silenzio, scambiandoci occhiate, risatine e sguardi complici, che accompagnavano ogni boccone ed ogni sorso di caffè. Dopo la colazione il sole era già alto, era tempo di andare, prendemmo la nostra roba, uno sguardo a quella stanza piena dei nostri odori, al letto disfatto, vuoto, ormai freddo. Con dispiacere salutammo calorosamente Jana e David ringraziandoli di tutto e ci avviammo verso le nostre strade, verso le nostre vite.

Le strade di Praga pulsavano già di vite e di storie, di gente che come noi veniva da lontano. Nella piazza Vaclavske Namesti c'era il mercatino, ne approfittai per comprare qualcosa, qualche ricordino. Poi ci incamminammo su per la piazza Wenceslao, lentamente, tenendoci per mano, guardando le vetrine gonfie di moderna ricchezza.

Di colpo mi fermai, le presi le mani e le dissi: Natàlie, devo confessarti qualcosa. Lei mi diede un bacio breve e disse che non dovevo confessarle nulla, non c'era niente da confessare, eravamo due persone adulte, le dissi che volevo dirle di me, della mia vita. Lei disse: Non dirmi nulla, posso immaginarmelo, sei sposato e da qualche parte c'è qualcuno che ti aspetta. Comunque sarebbe stato improbabile che tu non fossi un uomo sposato, con una famiglia, una tua vita. Sicuramente vivi in Germania, disse, si direbbe, da come parli bene il tedesco, l'avevo capito. Sì.....La mia vita é in Germania, le dissi, dove ho la mia casa, qualcuno che mi aspetta. Mi guardò negli occhi e accarezzandomi il viso disse: Anch'io sono sposata, anch'io ho una vita altrove, qualcuno che mi aspetta a casa. Già, sarebbe stata una cosa stranissima se una bellissima donna come te non avesse avuto, come minimo, un compagno.

Sì, sono sposata da quattro anni, non abbiamo figli, io invece ne ho tre e le feci vedere la foto che portavo nel mio portafogli. Anche Jana voleva sapere della mia vita, mi disse, ho evitato di parlarne, non le ho detto nulla, non volevo svegliarmi da quel sogno che stavamo vivendo io e te, così bello, così nostro.

Ci abbracciammo forte, poi continuammo il nostro andare. Ero felice e allo stesso tempo triste. Abbiamo vissuto un sogno, dissi, un sogno bellissimo, il sogno di una notte, metteremo questo sogno nel cassetto dei ricordi e lo tireremo fuori nei giorni grigi di malinconia per riscaldarci il cuore.

Le raccontai in breve della mia vita, della mia famiglia, mi raccontò della sua vita.

L'accompagnai alla stazione, il suo treno era lì ad aspettarla, fece in tempo a salire ed il treno si mosse lento, salii anch'io, l'abbracciai forte, poi le presi il viso tra le mani e le diedi un ultimo bacio, mentre due lacrime le accarezzavano il viso, le dissi addio Natálie, conserverò il ricordo di te al caldo nel mio cuore. Feci in tempo a saltare giù dal treno mentre il treno iniziava la sua corsa, carico di vite verso altre vite, verso altre storie.

Lei affacciata al finestrino mi salutava con la mano, rimasi a guardarla, lì fermo, fino a quando il treno scomparve inghiottito nel buio del tunnel, rimasero solo i suoi occhi nei miei, lucidi, carichi di lacrime, e il sapore delle sue labbra sulle mie.

Un dolore forte dentro, il cuore gonfio, voleva smettere di battere, un velo di malinconia nei miei occhi, il mio essere fu invaso dalla tristezza, nella quale annegava la mia anima.

Raggiunsi a malavoglia la mia auto, ripresi la strada del ritorno che mi avrebbe riportato verso la mia vita, verso la mia realtà.

Quando il passato torna..

È sempre più difficile continuare a vivere,

quando il passato ci tormenta

e il presente non è capace a soffocarlo.

Gli spettri ed i fantasmi si rifanno vivi,

e vivo è il ricordo di giorni intensi,

pieni di vita, pieni d'amore.

Vorrei poter tornare indietro,

fermare il tempo.

Vorrei addormentarmi e non svegliarmi

più.....

Il tempo

*E il tempo trascorre inesorabile.
Alla vita ci adeguiamo, ci arrendiamo.
Un giorno allo specchio non ci riconosceremo.
Piangeremo pensando a ciò che saremo,
a ciò che eravamo.
E il tempo passa,
conti gli anni dalle tue rughe.
Nel tuo cuore si accumulano le gioie,
i dolori, le emozioni che più non vivrai.
L'amore, come un sapore ormai dimenticato,
ma che sai di aver provato,
lo cerchi ovunque;
nel cuore di quelli che ti sono vicini,
di quelli lontani.
Con il tempo i ricordi ti saranno più cari,
ne sarai geloso,
li terrai vivi nella tua memoria,
per paura di dimenticarli,
perché saranno loro,
i tuoi più fedeli compagni di viaggio.*

*La realtà è una prigione
dalla quale ognuno
vorrebbe evadere.....
Con l'aiuto della fantasia..*

Quando il tempo sarà passato

*Non so se sono stato abbandonato
oppure mi sono perso.*

*Il fatto è che non riesco più a ritrovarmi,
non mi riconosco più.*

*Eppure quella immagine allo specchio
la riconosco, sono io.*

*Ma sarà vero che con la perdita di capelli
si perde pian piano anche la virilità?*

Una cosa è certa,

si perde la gioventù,

quando il tempo sarà passato,

e con lei tutte le cose che ne fanno parte.

*E non puoi prendertela con il destino,
con la sfortuna,*

se non riesci ad andare a tempo.

*La verità è che il tuo tempo è ormai
passato, è già stato,*

come un giorno che volge al tramonto.

Beatrice

*Ti osservo Beatrice,
mentre il lago si specchia nei tuoi occhi
e tu...a rimirar sei assorta.
E invidio il vento,
che ti accarezza il viso,
i capelli...ed il tuo corpo nudo.
Ovunque, senza pudore alcun ti bacia...
E del tuo sapor s'inebria....Beatrice.*

*Rovistando nel cassetto
dei ricordi,
sfogliando le pagine
di un passato
mai dimenticato.*

Tra sogno e realtà

È possibile che un sogno possa essere così reale?
Così reale da sconvolgerti i sensi
e... lasciarti un vuoto dentro?
E quando un sogno ha un nome?
Possiamo ancora chiamarlo sogno?

Sandra, ti ho cercata nel buio delle mie notti, ti ho inseguita nei miei sogni. In una notte senza luna ti ho trovata, sei apparsa al mio fianco senza far rumore e come nei miei sogni eri bellissima. Qualcuno suonava una chitarra malinconica, lontana. Il fumo delle sigarette fumate sbiadiva e sfocava i volti assenti delle persone sedute al bancone del Bar. La mia birra sapeva di volgare, al fianco di quel tuo cappuccino caldo che stringevi nelle mani. Osservavo la tua semplicità, il tuo sorriso un po' stanco, che, di tanto in tanto, lasciava sbirciare furtivamente i tuoi denti bianchi, lucenti e faceva ridere anche i tuoi occhi color del cielo.

Mi dicevi di smetterla di cercare, che avrei dovuto cominciare a trovare e mentre lo dicevi mi guardavi negli occhi e le tue labbra baciavano delicatamente la tazza di quel tuo cappuccino caldo.

Avrei voluto essere al posto di quella tazza, essere lì tra le tue dita, essere accarezzato dolcemente, teneramente, e sentire le tue labbra bere del mio essere. Nel fondo del mio bicchiere cercavo la risposta ai miei perché. Mi hai trovato tu o ti ho trovata io? E perché questa sera, perché qui?

In questo squallido locale di periferia, col mio umore stropicciato in tasca, con le parole d'amore ormai dimenticate? E intanto sentivo il tuo sguardo sui miei occhiali, ma, avevo paura di specchiarmi nei tuoi occhi, sapevo che mi sarei perso.

Avrei voluto dire; i tuoi occhi sono bellissimi, vorrei tuffarmi dentro e annegare in te.

Ma, le mie parole non avevano le ali e così ricadevano in gola e formavano una specie di ingorgo, di parole inutili, senza senso.

Lasciai il mio bicchiere di birra, al quale mi tenevo aggrappato per non cadere nella mia banalità, nel mio moralismo. Ti accarezzai il sorriso stanco, presi il tuo viso tra le mani come tu tenevi la tazza del tuo cappuccino caldo. Ora i miei occhi erano riflessi nei tuoi, appoggiai le mie labbra sulle tue ed assaporai il tuo essere, dapprima a piccoli sorsi, poi avidamente, per potermi dissetare, saziarmi di te.

Poi la notte ci chiamò fuori, trascinandoci per strade deserte, buie. Il freddo precedeva il nostro andare, ci veniva incontro, e noi avvolti nel calore delle nostre parole, delle nostre emozioni, camminavamo abbracciati con lo sguardo, e non sapevo se ero io

che seguivo te o eri tu che guidavi me, oppure seguivamo la notte che ci avrebbe portati verso l'alba.

Ma scivolammo sulle nostre parole, nel buio, precipitando nelle nostre emozioni, per poi ritrovarci su di un letto caldo, abbracciati, aggrappati l'uno all'altro per paura di cadere nella volgarità, tutt'intorno, luce, calore. Ed ho osservato il tuo corpo nudo, ho accarezzato la tua pelle morbida, vellutata, che profumava di primavera, di vita, soffermandomi sul tuo ventre, sul tuo seno, che sentivo palpitare sotto il tocco delicato delle mie dita, ed ho sentito il tuo corpo fremere sotto le mie labbra e invocare i miei baci, che ricoprirono ogni millimetro del tuo corpo. Mi hai fatto posto nel tuo corpo e ti sei riempita di me, ed io mi sentivo un'isola nel tuo immenso mare, su di te e dentro di te, avrei voluto annegare in te. E quando naufraghi del piacere siamo andati alla deriva sulla spiaggia del desiderio, siamo rimasti in silenzio ad ascoltare la notte, abbracciati, aggrappati al nostro sogno per non lasciarlo andar via.

Poi l'alba bussò alla tua porta, senza ritegno, e ci scaraventò nella strada fredda.

Riprendemmo il nostro andare, poi, quando i nostri sguardi si lasciarono di mano per guardare l'alba chiara, la nebbia ci avvolse, non riuscivo più a vedere i tuoi occhi, a sentire la tua voce.

Ti ho cercata ovunque, invano, senza più trovarti e invano ho gridato il tuo nome.

Ormai è giorno, la realtà rimbomba nelle strade soffocando i sogni ancora caldi.

Mi guardo dentro, c'è un vuoto immenso, mi guardo allo specchio e vedo i tuoi occhi, dentro i miei.... si tengono per mano.

Sandra nei miei occhi...nei miei pensieri..
Sandra nei miei giorni, nelle mie notti insonni, senza fine...senza amore, a sognare di te...a morire per te.

Allora possiamo anche dire che è stato tutto un bel sogno, nient'altro che un sogno, un sogno che finirà in soffitta con gli altri e quando, in una notte senza luna, sentirò freddo, mi riscalderà.

Fuggire, scappare per non soffrire...

*La strada mi portava via da tutti,
lontano, dalla mia stessa vita.
Con me una valigia,
quella valigia che conteneva quel poco che
restava
del passato, un po' di presente,
un amore accartocciato, un altro sbiadito,
un altro da dimenticare.
In una scatolina il mio cuore a pezzi,
quei pezzi che inutilmente ho provato a
mettere insieme,
quei pezzi che ho raccolto per strada
in un mattino d'inverno, con la rabbia,
mentre gridavo forte il mio dolore,
cercando di restare aggrappato ad un sogno.
Scappavo dai miei ricordi, dai miei perché,
da una vita che mi aveva risucchiato anche
l'anima,
insieme ai miei anni migliori,
dandomi in cambio solo amarezze, delusioni.
Cristina avrebbe voluto partire con me,
ma la sua isola era lontana e la sua valigia
era ancora vuota,
aveva solo una borsa piena di lacrime.
Troppo poco per partire per un lungo viaggio.
Cristina si sarebbe accontentata di poco,
poche briciole d'amore,*

*ed io non ho potuto darle nulla di me,
solo qualche lacrima.
Ma lei era felice per me,
anche sapendo che non ci saremmo più rivisti,
che non avrei più accarezzato il suo sorriso,
baciato le sue lacrime,
bevuto dalle sue labbra.
Cristina era felice,
perché sapeva che l'avrei portata con me,
nei miei occhi, nel mio cuore,
nei miei ricordi.
Adesso i suoi occhi sono qui
sul parabrezza e mi guidano
verso un futuro incerto,
verso una nuova vita.*

Dove metti i tuoi sogni?

Ciao, posso sedermi? Sono l'imbecille di turno.

Siedi pure, tanto fra un po' me ne vado.

Non mi piace questo locale.

Hai ragione, è pieno di imbecilli.

*Posso offrirti una passeggiata
sul lungo mare?*

Certo, basta che paghi tu.

*La vorrei con la luna che si specchia sul
mare*

Ed illumina la spiaggia.

Quanti sogni hai?

*Tanti, ma non li metto nel cassetto,
sono tutti in soffitta.*

*Ogni tanto vado a cercarne uno,
lo porto nel mio letto
e me lo guardo mentre dormo.*

*Non hai paura
che qualcuno possa portarteli via?*

*Non importa, ne vivrò altri,
più belli, più intensi, più miei.*

E questo che stiamo vivendo questa notte?

*Lo metterai in soffitta insieme agli altri
o lo regalerai alla luna*

Che illuminerà altre notti e altri sogni?

L'addio

*Francesca in un mattino d'estate,
seduta sul piccolo molo,
davanti al suo sguardo il lago,
immobile, sembrava addormentato.
I suoi occhi guardavano l'orizzonte,
i suoi pensieri andavano molto più lontano,
fino a toccare la sua terra, il suo paese.
Non lo pensava con nostalgia,
ma sapeva che tra due giorni ci sarebbe
ritornata.
Così cercava di ricordare le strade,
le cose, le persone,
e se le avrebbe ritrovate lì come le aveva
lasciate,
oppure se sarebbe cambiato qualcosa.
Il lago era stupendo, sembrava incantato.
Gli occhi di Francesca si riempivano
di quel paesaggio magico
e due lacrime si affacciarono ai suoi occhi
per poi accarezzarle il viso.
Sentì dei passi lenti,
indecisi, alle sue spalle,
lei non si voltò, restò immobile,
mentre le lacrime le baciavano le labbra.
Una mano le accarezzò i capelli,
come volesse accarezzarle i pensieri*

*e il ricordo di notti d'amore si affacciò ai suoi
occhi, facendole rivivere momenti di
struggente passione. Francesca si alzò,
si voltò e senza alzare lo sguardo
abbracciò l'uomo stringendolo forte,
poggiando i suoi pensieri
e le sue lacrime sul suo petto.
Non si sarebbero più rivisti,
non c'era ne presente,
non ci sarebbe stato un futuro,
solo ieri, che sarebbe diventato passato,
solo il ricordo, che poi sarebbe sbiadito col
tempo.
Tutti e due lo sanno, sanno che non ci sono
parole,
e si tengono stretti.
Sanno che se si dividono
ognuno di loro perderà una parte di sé
stesso.....
ed il vuoto diventerà dolore.
Ancora un bacio, poi un altro,
così che anche il loro sapore rimanga nel
ricordo.*

Sogno di una notte d'estate

Tra tanti sorrisi d'occasione, di sobrietà, di ipocrisia, su visi paonazzi, labbra tinte di rosso, bocche spalancate, i suoi occhi neri sorridevano in silenzio e dalla mia sedia di osservatore mi sentii di colpo osservato. Risposi al suo sorriso e come un automa mi alzai e andai verso di lei. Restai un attimo a guardarla senza farmi domande, sedetti al suo fianco e lei mi disse: ciao, io sono Jasimin!

Così dicendo allungò la mano che io presi delicatamente e baciai. Tenni la sua mano tra le mie e sentivo il suo tocco delicato, guardavo le sue lunghe dita, le unghie curate.

Il mio sguardo risalì il suo braccio fino alla spalla nuda. La sua pelle era bellissima, come di velluto. Affondai nuovamente il mio sguardo nei suoi occhi neri, grandi, sorridenti, e mentre stavo per tuffarmi dentro, la sua bocca si aprì mettendo in mostra un sorriso di denti bianchi che contrastava sul colore scuro del suo viso abbronzato, moro.

Così mi accorsi del resto, i suoi capelli neri, lunghi, che le accarezzavano le spalle nude.

Aveva un abito da sera lungo, nero, fino alle caviglie, leggero come un alito di vento, così attaccato al suo corpo da farmi percepire ogni vibrazione, ogni palpito, anche l'odore della sua pelle.

Sembrava una principessa, le mancava solo il velo sul viso.

Ogni tanto mi guardavo intorno, mi sentivo come un ladro, come un profano intento a rovistare tra reliquie sacre in luoghi sacri, oppure come un rapace, che mentre divora la sua preda è sempre attento, pronto a scappare con la sua preda al minimo rumore di pericolo.

La luce si fece tenue, la musica si mescolava con le nostre parole che facevano eco nei nostri bicchieri. Lei si alzò di scatto e mentre io la ammiravo in tutto il tuo splendore mi disse: dai balliamo!

Mi trascinò nel mezzo della pista facendosi spazio intorno col suo sorriso, la osservavo da dietro e i miei occhi scivolavano nella sua scollatura che lasciava nuda anche l'ultima vertebra della sua spina dorsale. Tutti intorno si voltavano ad ammirare le sue vertebre.

Era imbarazzato e goffo, non sapevo dove mettere le mani, visto che lei aveva intrecciato le sue dita dietro la mia nuca, non mi restava altro che poggiare le mie mani sui suoi fianchi che dondolavano dolcemente al ritmo della musica.

Mi sentivo un adolescente al suo primo ballo, vampate di calore, sudore, tremolio percepibile delle dita umidicce...Insomma ci volle parecchio per controllare la mia emotività, così troncai quella situazione imbarazzante che mi turbava e azzardai la proposta di una passeggiata all'aria fresca.

Ma, non avevo fatto i conti con donna Luna che ci aspettava con una miriade di stelle che creavano una coreografia degna per accogliere una scena d'amore alla Giulietta e Romeo.

Non so perché, ma, sembrava che qualcuno prevedesse le mie mosse, senza lasciarmi il tempo

di pensarle, così da sorprendermi senza riserve, lasciando tutto all'imprevisto.....

L'imprevisto che nessuno aveva previsto!

La luna rischiarava le sue spalle nude, la sua schiena, sembrava che illuminasse solo lei.

Mi tolsi la giacca e la poggiai sulle sue spalle, che cinsi con un braccio tenendola stretta.

Posò i suoi pensieri sulla mia spalla e si lasciò guidare verso la notte.

Volevo parlarle di me, della mia vita, avrei voluto sapere di lei, della sua vita, ma il suo sorriso mi disse che non c'era tempo per ieri, la notte era tutta da vivere.

Rimanemmo fermi a guardarci negli occhi, poi le sue labbra cercarono le mie, le mie braccia la strinsero forte e i nostri corpi mescolarono i loro profumi. Dove hai la macchina, disse, dai andiamo, prima che ci sorprenda l'alba. Ma ormai era tardi per casa sua, il rumore del motore avrebbe mandato in frantumi quell'atmosfera magica che c'era tutt'intorno.

Il tempo di salire in macchina che già era distesa al mio fianco. Sfoderò il suo corpo come una spada dal suo fodero, lo ammirai, così bello, quasi acerbo, i suoi seni d'adolescente, il ventre piatto, liscio, la pelle scura, come sei bella, le dissi, così giovane, forse troppo, da farmi sentire vecchio.

Quanti anni bisogna avere per essere donna?

Le risposi; non saprei. Ho ventidue anni disse, questa notte mi sento donna e voglio fare l'amore con te. Assaporerai la sua pelle ricoprendola di baci, inebriandomi di lei. Nei suoi occhi lessi la sua voluttà, il suo desiderio, l'ansia di toccare l'infinito

con un dito. Scivolò sul mio corpo, ed io scivolai dentro di lei, avrei voluto immergermi in lei, fino a penetrare nella sua anima. Sentii le sue unghie nella mia pelle, disperato aggrapparsi con rabbia alla felicità, per non lasciarla andar via e godere di quell'attimo struggente, per farlo suo, per sempre.

I suoi occhi erano chiusi e i suoi capelli accarezzavano il mio viso, il suo respiro affannoso pian piano tornava lento e lentamente il suo corpo si arrese al sonno che la portò con sé in silenzio, senza far rumore, lasciando il suo corpo addormentato su di me. L'alba la sorprese addormentata sul suo sogno, le accarezzavo i capelli mentre percepivo il suo respiro sul mio petto. La svegliai in silenzio, le dissi: la notte é andata via, sta per nascere il giorno, non volevi che ci trovasse insieme. Rincorremmo l'alba e andò via con lei, senza voltarsi indietro. La guardai andar via tristemente, come guardo andar via le mie notti... I miei giorni...i miei anni, la mia vita.

Quanto breve può essere un amore?

A volte è così breve che non ti lascia neanche il ricordo di una carezza, neanche il sapore di un bacio, neanche il tempo di dirgli addio.

Cosa è più intenso, il desiderio di amare o il desiderio di essere amati?

Il coraggio di dire ti amo

*Hai deciso di andar via,
non so quanto lungo sarà il tuo viaggio
e nemmeno quanto durerà.
Sentirai la mia mancanza?
Ti mancheranno i miei baci?
Mi hai detto che hai bisogno di stare un po'
sola,
che vuoi essere sicura delle tue scelte
e capire se è veramente amore il nostro,
oppure è solo bisogno di sesso.
Adesso che sei via sento il vuoto
intorno e dentro di me,
adesso che sei lontana
cerco di pensarti intensamente,
per sentirti più vicina, più mia,
per paura di dimenticare il tuo viso,
i tuoi occhi, le tue labbra,
dalle quali ho bevuto
il tuo desiderio, il tuo amore.
Dovevo avere il coraggio
di dirti la verità,
ma ti ho detto una bugia,
ti ho lasciata andar via
senza cercare di farti cambiare idea,
dicendoti che avrei continuato a vivere,
anche senza di te.
Avrei dovuto dire che ti amo.
Che non so come farò senza di te.*

*Avrei dovuto dire che ho bisogno dei tuoi
occhi,
per potermi specchiare dentro
e perdermi nel loro blu.
Adesso che non ci sei è più intenso
l'odore di te in questa stanza,
anche le pareti sono impregnate del tuo
profumo,
dappertutto il tuo nome,
allo specchio i tuoi occhi nei miei.
Avrei dovuto dire ti amo.
Vorrei tornare con te lì,
dove insieme abbiamo gridato al vento i nostri
nomi
dove ci siamo persi con lo sguardo
verso l'orizzonte infinito,
dove abbiamo abbandonato i nostri corpi,
lasciando che il vento ci accarezzasse i
pensieri.
E sognarti non mi basta più,
mi fa soffrire ogni risveglio
e il mattino è l'inizio di un tormentoso giorno,
vuoto....grigio....senza sole...
senza te.*

Al buio

*Al buio,
mi sveglia dal mio sogno,
apro gli occhi.... il buio,
mi ingoia, mi soffoca,
al buio mi aggrappo a un ricordo,
per non cadere nel vuoto.
Chiudo gli occhi e vedo il suo viso,
apro gli occhi e precipito nel buio dei miei
pensieri.
Al buio senza parole, al buio senza amore.
Al buio senza vederla, al buio senza emozioni.
Al buio senza carezze, al buio senza calore.
Al buio non vedo le sue labbra,
al buio non vedo i suoi occhi.
Al buio non vede la mia rabbia.
Al buio non vede le mie lacrime.
Al buio non posso amarla,
al buio non voglio amarla.*

La felicità

*Se la felicità é un sorriso,
sorrìdì al nostro tempo.
Se la felicità é una carezza,
accarezza i nostri giorni.
Se la felicità é una canzone,
cantala al mio cuore.
Se la felicità é una favola,
raccontamela la sera prima di dormire,
così che possa sognare di te...
.....ed essere felice.*

Una città senza colori

Le avevo promesso che un giorno ci saremmo rivisti, che sarei andato a cercarla anche in capo al mondo, appena avrei potuto rimettermi in viaggio. Le avevo telefonato, mi disse: Fai presto, ti aspetto. L'auto proseguiva verso una meta incerta, su di una strada senza colori, in un giorno di settembre. Nella mente fantasticavo e immaginavo le città che avrei visto, le strade, le case, la gente che avrei incontrato. Pensavo alla sua casa e immaginavo le stanze, i mobili, il giardino. Ancora un po', poi potrò rivederla, sarà cambiata? Sarà felice nel vedermi? Sentirò ancora quel tuffo al cuore quando la guarderò negli occhi?

Arrivai in anticipo, avevo il tempo per fare un giro in città, cercare di ambientarmi. Una città grigia, vuota, triste, senza vita, senza colori.

Mi aveva detto di aspettarla all'uscita del teatro, arrivai in anticipo, ma non l'aspettai davanti all'uscita, rimasi distante per vedere e non essere visto, volevo vederla uscire e cercarmi con lo sguardo. Uscì insieme ad un'altra ragazza, guardò a destra e poi a sinistra, poi guardò oltre la strada e i nostri sguardi si incontrarono, alzò il braccio in segno di saluto, salutò l'amica e venne verso di me. Era sempre bella, come se il tempo per lei si fosse fermato allora, anni fa, in quel locale sul lungo mare, quando la prima volta, i nostri occhi si specchiarono e per un po' si tennero per mano.

Si avvicinò guardandomi negli occhi e una volta vicini disse: Ciao Giacomo, è bello rivederti.

Ci abbracciammo forte, restando stretti, in silenzio.

Chiusi gli occhi e respirai la sua pelle, il suo profumo che non avevo dimenticato. Irene mi tenne le mani e guardò la mia bocca, mi baciò forte, con rabbia, non ce la facevo più ad aspettare disse, poi sorrise. Mi domandò; che cosa hai? Sembri triste.

Le avevo detto che forse era per il viaggio, non le avevo detto che non avevo sentito quel tuffo al cuore che provavo ogni volta che la vedevo.

Lasciammo la macchina e ci incamminammo su strade deserte, in quella città che non aveva colori, con un sole di settembre, pallido, che non riscaldava le nostre parole. Tutto intorno era un mondo grigio, squallido, anche i piccioni che beccavano le briciole a terra erano di un grigio sporco, triste, sembravano mimetizzarsi con l'ambiente circostante. Passeggiammo in silenzio in quella grande piazza vuota, qualche passante frettoloso, qualche auto transitava lenta.

Le vetrine dei negozi non offrivano colori e rispecchiavano il grigio di quella piazza, e noi due che ci tenevamo per mano. Al tavolino di un Bar bevemmo un cappuccino caldo, lei mi teneva la mano sul tavolino, i nostri occhi si tenevano per mano. Siamo rimasti in silenzio ad osservare i tavolini vuoti intorno a noi. Le domandai del suo lavoro, mi domandò del mio lavoro, parlammo delle nostre vite fuori da quella città, quella città dove ci eravamo rifugiati in quel piccolo spazio grigio fuori dalle nostre vite, lontane, rinnegate. Mi chiese se ero felice, lo sono stato le risposi. Quanto ti fermi?

Fino a questa sera, il tempo di bere un sorso di felicità, ci sono altre strade, altre città e altre vite che mi attendono. Andiamo a casa mia, staremo un po' tranquilli, disse lei, non è molto lontano dal centro. In silenzio camminavamo per strade senza colori, guardando la punta delle nostre scarpe, poi ci guardavamo negli occhi, e poi ancora le mani.

Mi domandò a cosa pensavo, le risposi; penso a tutte le cose che avrei voluto fare, tutte le parole che avrei voluto dire, e che adesso non trovo più, adesso mi viene di dirti che voglio fare l'amore con te. Irene sorrise, mi strinse la mano e affrettò il passo. Siamo arrivati, disse, io abito qui.

Mi guardai attorno, eravamo in un quartiere popolare, tutto appariva disabitato, abbandonato. Non c'erano bambini che giocavano nei cortili, non c'erano alberi, non c'erano fiori, né prati e nemmeno aiuole, tutto senza colori, grigio. Irene mi spiegò che erano case del comune, che le avrebbero buttate giù per costruirci un nuovo quartiere, adesso ci abitano solo studenti, c'è anche una comune di figli dei fiori. Salimmo sulle scale fatiscenti, sporche, con i muri pieni di graffiti colorati, al terzo piano c'era il suo appartamento, la sua porta era bianca con fiorellini rosa. Mi disse che divideva l'appartamento con due amiche e che erano molto simpatiche. Andammo nella sua stanza, ci togliemmo le giacche, Irene mi disse: Torno subito, vado a preparare un caffè.

Mi guardai attorno, guardai le foto alle pareti, mi affacciai alla finestra che dava su quel cortile triste, squallido, senza vita. Quella vista mi rattristò, mi venne un senso di angoscia, di smarrimento, come

la sensazione di affacciarsi ad un balcone senza ringhiera. Avevo immaginato la sua casa immersa nel verde, colorata di fiori, piena di vita.

Sentii aprire la porta, la sua voce che diceva, il caffè è pronto! Sentii i suoi passi alle mie spalle, Irene da dietro mi abbracciò, si strinse forte alle mie spalle, ebbi l'impressione che qualcuno mi tenesse per paura che precipitassi nel vuoto. Sciolse il suo abbraccio ed io precipitai nel vuoto dei miei pensieri. La sentii allontanarsi alle mie spalle, rimasi ancora un po' con lo sguardo verso l'orizzonte lontano. Ci sedemmo a sorseggiare quel caffè caldo, lei mi teneva la mano sul tavolo e mentre beveva osservavo i suoi occhi che si affacciavano dalla tazza e sembrava volessero penetrare nei miei pensieri. Mi alzai e tornai alla finestra, immaginai di vedere un giardino in fiore, degli alberi, bambini rincorrersi felici, tornai a sorridere.

Mi voltai, Irene era nuda sul letto, le accarezzai il corpo con lo sguardo, mi avvicinai lentamente fino a che i miei occhi videro solo il suo viso. Lei mi aiutò a spogliarmi, con impazienza, poi facemmo l'amore, con forza, con rabbia, come a volerci fare del male, fino a cadere l'uno sull'altra, esausti, sfiniti, solo vinti senza vincitori.

Dopo aver fatto l'amore rimanemmo a lungo in silenzio, Irene con la testa poggiata sul mio petto, io a guardare il soffitto, chissà se avrà sentito qualcosa? Chissà se si era accorta che qualcosa si era rotto, che quella fiamma si era ormai spenta e non dava più calore ai nostri cuori.

Prima che fece buio mi alzai in silenzio, raccolsi le mie cose, mi rivestii lentamente, senza fretta, la

osservavo mentre dormiva, serenamente, guardai il suo corpo nudo, accarezzai il suo ventre, il suo seno, le accarezzai il viso, lei aprì gli occhi, mi chinai a baciare le sue labbra, le dissi è tardi, devo andare. Irene si rivestì svogliatamente, in silenzio, e in silenzio scendemmo le scale, attraversammo cortili tristi e ci incamminammo per quelle strade vuote, senza colori. Ci tenevamo per mano, guardavamo il nostro andare, ogni tanto cercavamo i nostri sguardi, per non perderci, per guardarci gli occhi stanchi. Quando i nostri passi si fermarono ci abbracciammo forte, guardai per l'ultima volta i suoi occhi, erano lucidi, le accarezzai il viso, le labbra, l'ultimo bacio. Le dissi addio, lei mi disse; addio Giacomo, portami nei tuoi ricordi. L'auto ripartì, non mi voltai indietro e mentre attraversavo paesaggi senza colori una lacrima si affacciò ai miei occhi e mi accarezzò il viso.

Pensieri con le ali
Pensieri con le ali,
parole che non sanno volare.
Lacrime che nessuno raccoglie.
Grida soffocate dal rumore della vita.
Per amore gioire, per amore morire.
Gioire di te, morire per te,
per un sogno da dimenticare,
per un amore che non può volare.
E i miei pensieri voleranno lontano,
verso altre storie, verso altri amori.

La speranza

Forse potrai darmi il tuo tempo,

forse potrai darmi il tuo cuore.

Forse potrai tenere accesa in me

la speranza,

la speranza che l'amore bussi ai miei giorni

e la felicità riempia il mio cuore di gioia,

il mio cuore ormai colmo di tristezza,

pieno di lacrime....

*Il rumore degli anni
ha risvegliato il poeta,
da tempo addormentato
sotto la coperta della vita.*

Le tue e-mail

Sei qui quando ho bisogno di te.

Sei come il vento, presente ma invisibile.

Mi sei vicina,

ma non sento battere il tuo cuore,

non sento il tuo profumo.

Le tue parole sono nei miei occhi,

ma non sento la tua voce.

Le tue parole mi accarezzano il cuore

E sogno di te,

dei tuoi occhi, delle tue labbra,

del tuo corpo nudo...

Come un fantasma

*Come un fantasma sei tornata,
dai ricordi di un passato mai dimenticato.
Sei tornata a tenermi compagnia,
nelle mie notti insonni.
E impalpabile è il tuo viso,
come i miei ricordi.
E trasparente la tua immagine,
come le mie lacrime.
Giovane è l'immagine di te
nel mio ricordo,
giovane la mia età
perduta ad assaporare i tuoi baci.
E i ricordi diventano lacrime
e le lacrime diventano dolore.
La gioia del ricordo mi fa soffrire,
nella mia solitudine
il tuo ricordo mi fa compagnia.*

La nostalgia

Non ho mai provato veramente nostalgia per un paese, per un luogo in particolare. Quando non ci si sente a proprio agio in qualche posto si desidera di scappare, di andar via e ritornare lì da dove si era partiti, non penso che sia nostalgia, se si avessero più possibilità di scelta sarebbe solo un fatto di preferenza, come il gatto che vagabonda solo, senza nessuna preferenza per questo o quel luogo. A me non é mai passato per la testa di tornare in collegio, da dove ero partito per tornare a casa mia. Non ho mai avuto nostalgia del collegio.

Ogni qualvolta mi si presentò l'occasione sono partito, molto spesso per mete ignote, sempre con la speranza di trovare un posto dove mi sentissi a mio agio, dove poter affondare le mie radici per non tornare più indietro. Sono state poche le volte che un posto mi sia piaciuto da desiderare di restarci. Sentirsi a casa è qualcosa di diverso, è come sentirsi tra le braccia forti e protettrici di una madre, tra le quali ci si può addormentare senza paure, cullati da un sonno sereno, senza incubi.

Molte volte non mi sono sentito a mio agio, anche in posti bellissimi, insieme a persone amiche.

A volte è bastata una panoramica, uno scorcio, un volto amico, una strada di campagna tra i filari di una vigna per farmi sentire a casa, sereno.

Anche del mare, che ho amato, che rivedevo una volta l'anno, anche di lui non ho sentito quella smania, quel desiderio di rivederlo e di camminare a piedi nudi sulla riva. A volte ho trascorso notti su spiagge deserte a guardare l'orizzonte, ad ascoltare il susseguirsi rumoroso delle onde, come un lamento, mentre venivano a morire sulla spiaggia.

Il mare l'ho sempre amato, ma, mi rende irrequieto, mi fa paura. Il ritornare incessante delle onde ed il loro infrangersi a riva mi dà la sensazione di un'inutile lotta contro il tempo, l'inutile ed affannosa ricerca di superare gli ostacoli della mia esistenza. Mi immagino di nuotare con tutte le mie forze per cercare di allontanarmi da tutto ciò che mi tiene prigioniero, per cercare di evadere dalla mia realtà, ma, le onde mi riportano indietro, ogni mio sforzo è inutile. Quando poi le forze si esauriscono mi abbandonano alle onde che mi riportano sulla spiaggia, dove mi sento un naufrago con i pensieri alla deriva. Non lo so se un giorno la mia inquietudine troverà un'isola dove fermarsi, riposarsi, addormentarsi.

Vorrei poter amare un luogo, una città, un paese, una casa, soffrire quando vado via, sentirne la nostalgia nella lontananza, poter sognare un ritorno, ma, non è così. Quando sono lontano non sento la nostalgia, non penso ad un ritorno. C'è sempre quella voglia di partire, quella voglia di scappare, alla ricerca di nuovi luoghi da esplorare, di nuove vite, e sempre la speranza, di trovare un posto dove sentirmi sereno e poter dire; sono a casa, questa è casa mia.

La coincidenza

Quel giorno mio svegliai di buon umore, ero felice pensando che avrei rivisto i miei amici, era ormai tanto tempo che mancavo dal mio paese, dalla mia gente.

Quel giorno presi l'autobus, mi avrebbe portato nel quartiere Santa Lucia e la fermata era poco distante da via Deledda. Alla fermata, quella mattina di luglio, c'erano quattro persone ad aspettare l'autobus, due signore anziane, un signore elegante e una ragazza, bella, capelli neri, lunghi sulle spalle, occhi grandi, a mandorla. La sua timidezza le dava un'aria d'adolescente. Non guardava nessuno dei presenti, lo sguardo rivolto altrove o a terra. Cominciai a fantasticare sul suo nome, forse si chiamava Cinzia, forse Graziella, oppure Angela. Quanti anni avrà avuto? Forse ventitré, forse venticinque. Tra le mani la sua borsetta di pelle nera che stringeva al petto, come volesse proteggere un tesoro, per paura che qualcuno potesse rubarlo.

Arrivò il nostro autobus, lasciai salire tutti facendomi da parte e quando lei mi passò davanti alzò lo sguardo, i nostri occhi si incontrarono e lei mi regalò un lieve sorriso. A bordo c'erano poche persone, aspettai che tutti si sedessero per scegliere un posto da dove poter osservarla senza essere visto.

Lei si sedette sul lato destro vicino al finestrino, io sedetti dall'altra parte una fila più indietro, così che potevo guardare il suo profilo, osservarla nei particolari. Quando l'autobus ripartì lei si voltò per guardare indietro, fu così che per qualche attimo i nostri occhi si tennero per mano ed io le regalai un sorriso. Prese qualcosa dalla borsetta, forse un libro, la testa bassa, i capelli coprivano, in parte, il suo profilo, ogni tanto alzava la testa, mandava con la mano i capelli indietro e poi si voltava a guardare dal finestrino. Il tempo passò in fretta, eravamo quasi arrivati alla mia fermata, dovevo scendere, dove sarebbe scesa lei? Dove sarebbe andata? L'autobus cominciò a rallentare, lei si diede da fare con la sua borsetta, poi di colpo si alzò tenendosi aggrappata all'asta verticale, io rimasi ancora seduto osservandola dal basso verso l'alto, sarebbe scesa anche lei alla mia fermata? Si voltò un attimo e mi guardò come per dire; io sono arrivata, questa è la mia fermata.

La lasciai fare qualche passo poi mi alzai mentre l'autobus si stava ormai fermando. Lei scese, con lei scesero altre persone, infine mi affrettai a scendere anch'io e con lo sguardo cercavo di seguirla per non perderla di vista, che fortuna pensai, facciamo la stessa strada.

Allungai il passo e mi portai quasi al suo fianco, così che lei avrebbe sentito la presenza di qualcuno che le camminava accanto. Camminava tranquilla, con eleganza, guardandosi attorno a testa alta, con disinvoltura, poi girò lo sguardo avvertendo la mia presenza al suo fianco e potei vedere nel suo sguardo un lampo di meraviglia, sorrise, risposi al

sorriso. Una volta svoltati in via Pasubio i marciapiedi divennero stretti e a me non restava altro che starle dietro. Intanto pensavo alla coincidenza che ci permetteva di fare la stessa strada e mentre la seguivo potevo guardarla da dietro, i capelli lunghi le coprivano le spalle, il vestito leggero mi dava la possibilità di immaginare il suo corpo, guardavo il suo passo sicuro, deciso.

Il rumore di una macchina in transito la fece voltare d'istinto e nuovamente i nostri sguardi si incontrarono ed io mimai una smorfia come per dire; è una situazione imbarazzante, sembra ti stia seguendo. Lei fece la faccia seria e continuò per la nostra strada. Mentre la seguivo cominciai a pensare che stava diventando veramente una situazione imbarazzante, così allungai il passo deciso si sorpassarla e proseguire per la mia strada. Una volta davanti a lei presi a camminare con passo deciso e intanto pensavo a ciò che stava pensando lei in quel momento. Adesso che ero davanti a lei sarebbe stata lei a seguirmi e mi domandavo come apparivo da dietro, cercavo di camminare dritto a testa alta.

Ancora qualche metro poi avrei svoltato a sinistra, sentivo i suoi passi poco distanti dai miei.

Una volta girato l'angolo, dopo qualche metro, d'istinto mi girai per vedere da quale parte fosse andata lei, con meraviglia vidi che lei svoltò l'angolo dietro di me, questa volta era lei che mi seguiva e guardandomi negli occhi non poté fare a meno di sorridere, risposi al sorriso proseguendo con lei che era a pochi passi da me. Ormai ero quasi arrivato, di fronte, oltre la piccola piazza, il palazzo dove

abitavano i miei amici. Mi accinsi ad attraversare la piazza guardando a destra e a sinistra nel caso arrivasse qualche auto e allungando il passo superai il centro della piazza. Sentii il passo affrettato di lei che ormai mi era alle spalle e quando fui sul marciapiede, davanti al cancello, me la ritrovai al mio fianco sorridente. Le sorrisi anch'io e le dissi: Ciao, il suo volto non mi è nuovo, non ci siamo incontrati già da qualche altra parte?

È possibile, rispose lei, sorrise, poi feci altri due passi e mi fermai davanti ai campanelli.

Stavo allungando il braccio per suonare il campanello quando, guardando il suo volto sorridente, d'istinto mi feci da parte dando a lei la precedenza, adesso ridevamo entrambi per la strana e buffa situazione. Quando alzò il braccio vidi il suo indice che, come a rallentatore, si dirigeva sul campanello che avrei dovuto suonare io, cioè quello dei miei amici.

La guardai dalla testa ai piedi e poi viceversa cercando di capire chi mai fosse questa bella ragazza che suonava al campanello dei miei amici. Poteva essere un'amica della figlia, no, la figlia dei miei amici aveva poco più di quindici anni.

Poteva essere un'amica oppure la ragazza del figlio, ma, no, Sandro aveva forse vent'anni.

Sarà stata un'amica di Lucia, aveva delle amiche così giovani? Quando la ragazza suonò il campanello ormai eravamo così vicini che potevo sentire il profumo della sua pelle e appena sentii la voce di Lucia al citofono, allungai la testa vicino a quella della ragazza così che l'obiettivo della camera ci prendesse entrambi.

Il grande cancello si aprì, lasciai la precedenza alla ragazza con un gesto del braccio e un mezzo inchino, prego, dopo di lei, grazie, molto gentile.

La seguii fino alla porta dell'ascensore e una volta davanti mi precipitai a premere il pulsante facendomi da parte per fare entrare prima lei.

Una volta nell'ascensore lei si fermò davanti allo specchio, io le stavo dietro guardando il suo viso allo specchio cercando di riconoscere qualche lineamento del volto che la facesse assomigliare a qualche parente di Lucia, visto che non poteva essere una parente di lui, conoscevo molto bene tutta la famiglia del mio amico Carlo.

Niente, nulla che mi facesse pensare ad una parentela con i miei amici. Intanto lei si era accorta che la stavo osservando e, toltomi dal mio pensare, vidi i suoi occhi riflessi nei miei.

L'ascensore si bloccò di colpo con un sobbalzo, si aprirono le porte e lei uscì, la seguii in fretta, sul pianerottolo a destra e a sinistra due porte, a destra la porta dell'appartamento degli amici, la bella sconosciuta andò verso la porta di sinistra, guardò da vicino il campanello e poi venne verso di me che intanto ero davanti alla porta aspettando di vedere cosa faceva lei. Si fermò dritta al mio fianco, alzò lo sguardo sorridendo cercando il mio che a sua volta le sorrideva, lei diede uno sguardo al campanello poi mi guardò come a domandarmi; cosa aspetti a suonare? Suonai il campanello e subito la porta si aprì con Lucia che ci venne incontro pregandoci di entrare. Una volta dentro casa con Lucia ci abbracciammo calorosamente, poi guardando la ragazza al mio fianco aggiunse: Piero, non mi

presenti la tua amica? Sarei stato molto felice se fosse stata la mia amica, purtroppo non conosco questa bellissima signorina, so solo che è da questa mattina che mi segue. Solo quando ha suonato al tuo citofono ho pensavo fosse una tua amica, forse una tua parente. Scoppiammo in una risata travolgente e poi raccontai a Lucia tutta la storia dall'inizio, della strana coincidenza, delle troppe coincidenze, dalla prima fermata dell'autobus fino alla porta di casa. Lucia disse che quando era andata al citofono e aveva visto nel video, aveva riconosciuto solo me, mentre la ragazza l'aveva scambiata per una mia nuova fiamma e per questo non mi domandò come stava mia moglie. Ma allora chi era questa sconosciuta? La ragazza si presentò, era la nipote di una paziente di Carlo, il mio amico e marito di Lucia, era andata a ritirare alcune medicine per la nonna. Lucia invitò la ragazza a rimanere per un caffè, ci sedemmo in cucina a raccontarci di noi e ridemmo a lungo di quella strana coincidenza.

I colori del Trasimeno

*Trasimeno azzurro di sole,
ho solcato le tue acque
e mi sono abbandonato in te,
naufrago alla deriva dei miei pensieri.*

*Trasimeno nero di pioggia,
giornate uggiose di tristezza,
per compagnia un ricordo,
nella solitudine,
lacrime si mescolano ad altre lacrime
ed altro non é il tuo batter d'onde
che un lamento di dolore.*

*Trasimeno verde di vita,
i colli scendono a valle,
a farsi accarezzar dalle tue acque,
piante che affondano radici e tu le nutri,
l'albero protende a te i suoi rami,
come il salice piangente del Riva Verde.*

*Trasimeno rosso di addii.
Il mio saluto all'ultimo sole,
l'ultima vela all'orizzonte,
l'ultimo pensiero accarezza le tue onde,
poi il buio ti avvolge,
sotto la coltre nera della notte.*

*Trasimeno, amico delle mie notti insonni,
testimone delle mie solitudini,
delle mie inquietudini.
L'alba mi scopre sveglio a contemplarti,
mentre un altro giorno nasce,
un sogno svanisce.
La foschia ti avvolge,
voci di pescatori, il grido di un gabbiano,
reti piene di dolore.*

*Quando il mio sguardo si riempirà di te,
chiuderò ti occhi,
per portarti via nei miei ricordi,
per poter sognare di te.*

Una faccia una razza

Gente del sud, popoli del mediterraneo, una faccia una razza. Un viaggio, in una delle tante isole della Grecia italiana. Quello che resta di quelle colonie dimenticate. Una porta aperta su un passato dimenticato. Luoghi, volti, emozioni, persone incontrate lungo il cammino, che mi hanno regalato i loro ricordi, la loro memoria, il loro amore.

Prefazione

Oggi che gli anni sono andati, la memoria è quasi piena di ricordi, si pensa spesso al passato, alle gioie, ai dolori, a tutti gli anni volati via in un baleno. Oggi mi ritrovo spesso a rovistare nel cassetto dei ricordi e ogni tanto tiro fuori qualcosa che ho scritto tanto tempo fa, e, per rinfrescarmi la memoria, rileggo qualche pagina. Alla mente riaffiorano quei giorni andati, tutte le emozioni, emozioni che oggi vorrei condividere con qualcuno. Ogni tanto penso se ne valga la pena rendere pubblici questi scritti, se qualcuno potrebbe avere interesse a leggerli, ma, in fondo se lo faccio è anche per me, un giorno mi ritroverò a leggere della mia vita e ne sarò sorpreso e meravigliato pensando a tutte le cose che, sicuramente, avrò dimenticato con il passar degli anni.

Prima che me ne dimentichi, voglio scusarmi, come sempre, per gli innumerevoli errori grammaticali che qualcuno, che è andato molto più volentieri a scuola di me, troverà nel corso della lettura.

Fin da bambino sono stato sempre molto curioso, mi raccontavano che facevo domande su tutto e a tutti, il più delle volte stavo ad ascoltare rapito le storie che raccontavano i miei genitori, i miei zii, quelle storie antiche sulle vite dei miei nonni che non ho conosciuto, della loro fanciullezza, delle

usanze, i costumi, della cultura contadina di allora, dell'America, della guerra, del dopoguerra.

Mi sono sempre state a cuore le vite di tutte quelle persone e con l'immaginazione ho cercato di sentire i loro sentimenti, le loro emozioni, per sentirli più vicini, per poter capire meglio la vita di allora, il loro modo di vivere, le loro gioie e i loro affanni, ma, soprattutto per conoscere meglio le mie radici.

Tutto quello che so di mio padre l'ho appreso da mia madre e dagli zii, ma comunque poca roba, avrei voluto sapere molte più cose della sua vita e mi sarebbe piaciuto che fosse stato lui a raccontarmene, avrei voluto conoscerlo meglio e a fondo, avrei voluto condividere le sue gioie e i suoi tormenti. Purtroppo la sua vita è stata troppo breve, mi ha lasciato poco e niente, solo due lacrime, cento proverbi, un portafogli vuoto, tante domande in attesa di risposte, un'intera vita e qualche ricordo. Ripensando a quei pochi ricordi, alla sua vita, la mia curiosità mi spinse a fare delle ricerche, a voler saperne di più, sulla sua vita, sulla tragedia verificatasi nel mare Egeo, della nave Fiume, che non era una nave da guerra ma, un piroscafo civile adibito nei collegamenti tra le isole dell'Egeo, sul quale si trovava lui al momento della disgrazia.

Mio padre mi raccontava che la nave fu colpita da un siluro che la spezzò in due, la seconda esplosione mandò a pezzi il resto della nave, lui, insieme ad altri soldati, si trovava su di una piattaforma che fu scaraventata in mare, perse i sensi e quando tornò in se si ritrovò fra indigeni dalla pelle scura, erano turchi, che lo portarono in salvo e in breve fu rimpatriato.

Da grande ho avuto molti dubbi sulla verità di quei racconti, pensavo che fossero storie inventate da raccontare a noi ragazzi che cercavamo di vedere nei nostri padri degli eroi.

Nel lontano 1998 diventò realtà il sogno tanto atteso, la possibilità di fare un viaggio in Grecia e precisamente a Coe Egeo, una delle isole del Dodecaneso. Di quel viaggio scrissi, giorno dopo giorno, un diario, per descrivere meglio quella vacanza, le emozioni che provavo, delle persone che ho incontrato che mi hanno regalato i loro ricordi, il loro tempo, delle cose che scoprivo giorno dopo giorno, di quell'isola che, negli anni, si era vestita di mistero, per me che ne avevo sentito parlare, fin da bambino, come un'isola bellissima e affascinante, piena di storia e di cultura. Si sa che un diario è qualcosa di personale, a volte segreto, ma che gusto c'è a tenere segrete delle cose, dei fatti, dei sentimenti senza poterli condividere con qualcuno?

Quel viaggio fu straordinario, indimenticabile e quel diario pieno di parole, di emozioni, di vicissitudini, finì nel cassetto dei ricordi insieme agli altri diari scritti durante altri viaggi fatti in giro per l'Europa.

A distanza di molti anni ho riletto quelle quattro pagine e alla mente sono tornati i ricordi, le emozioni, i volti di tutte quelle persone incontrate durante quel viaggio, quel viaggio fatto per cercare un passato quasi dimenticato e insieme al passato ho trovato la realtà quotidiana di un'isola che viveva tra un passato decoroso e un presente senza dignità.

Sono passati molti anni d'allora, tante domande sono state per anni in attesa di risposte, di testimonianze. Molto è cambiato, così ho pensato che adesso, se volevo, potevo cercare qualche risposta e saperne molto di più, sull'isola e sulla storia. Così mi sono dato da fare e ho fatto delle ricerche. Oggi con l'avvento dei computer e dell'informazione globale, si possono fare ricerche di ogni tipo, ci sono migliaia di siti specializzati in qualsiasi settore e a livello internazionale.

Tra le tante ricerche fatte sull'isola di Coe e su gli anni della guerra, grazie a questi siti, ho trovato questa testimonianza:

"PIROSCAFO "FIUME"



Il 23 luglio riprese a navigare per le destinazioni più necessarie e garantire così, gli approvvigionamenti ai distaccamenti militari e civili situati nel Dodecaneso. Il piroscafo FIUME non fu mai requisito né sequestrato ma, come quasi tutte le altre navi in servizio di linea, fu dotato di artiglierie, mitragliere e bombe di profondità, motivo per il quale, molto probabilmente fu preso di mira.

Dalla relazione del Cap. Silvio KASTELIC, 2° Ufficiale della nave, inviata alla Compagnia il 12 ottobre 1942, si può leggere:

Alle ore 12.05 del 24 settembre 1942/XX, il piroscafo FIUME, adibito nei collegamenti tra le isole dell'Egeo, partì da Rodi diretto a SIMI. Alle 12.10 passammo il traverso di Punta Sabbia dove si accostò per rotta 287 gradi.

Avevamo imbarcato 81.5 tonnellate di generi alimentari diversi, destinati ai vari scali della linea nr. 1, 249 passeggeri tra civili e militari dell'aviazione che stavano rientrando dalla licenza.

L'equipaggio era composto da 29 borghesi e 9 militari. A bordo c'erano quindi, 287 persone.

Il cielo era sereno, il mare era lungo da tramontana, il vento da maestro forza 4 o 5, ricordo che queste condizioni pur facendo beccheggiare la nave, non riuscivano ad alterarne la velocità che si manteneva sui 10 nodi abbondanti.

Il Comandante Aldo CANTU' si intrattenne sul ponte fino alle 12.30 circa, dopo di ch  si rec  nella sua cabina, con la raccomandazione alla guardia sul ponte, di prestare attenzione alle mine vaganti.

In timoneria rimanemmo in cinque, compreso il sottoscritto. Due timonieri di guardia, di cui uno sulla normale e due vedette della R. Marina, di cui una sull'aletta di dritta e l'altra su quella di sinistra.

Alle 13.02, a circa 9.5 miglia da Punta Sabbia, ci fu un'enorme detonazione verso poppa che fece sussultare la nave.

Mi sembrò che la nave fosse stata di colpo sollevata e ripiombata in mare inabissandosi di poppa.

Fu evidente che eravamo stati colpiti da un siluro lanciato da un sommergibile.

La nave squarciata ad un terzo dal traverso di poppa iniziò ad affondare molto rapidamente e con un'improvvisa impennata, scese quasi verticalmente.

La mia opinione, confortata anche dalle impressioni dei superstiti, è stata che, il piroscalo FIUME sia scomparso in 25 secondi.

La rapidità con cui accadde il fatto consentì a poche persone di salvarsi. Tutto andò perduto in pochi istanti, compresi i documenti segreti, la cassa nave ed i libretti di navigazione dell'equipaggio.

Il Comando Marina, fu probabilmente avvisato dai presidi artiglieri delle batterie costiere le quali avevano sicuramente assistito al disastro.

Arrivarono immediatamente sul posto due idrovolanti della CROCE ROSSA, uno dei quali, nell'approccio con l'ammiraglio, si impuntò sui pattini e si capovolse.

Dopo circa altri 45 minuti arrivò anche una squadriglia di M.A.S. al comando del Tenente di Vascello Giusto RIAVINI, già nei ruoli della Società, in qualità di 2° Ufficiale.

Tutti si prodigarono nel salvataggio dei naufraghi, i quali nel frattempo erano riusciti ad

aggrapparsi agli otto zatterini, venuti a galla, dopo essersi sganciati dalle ritenute.

Dal successivo esito delle ricerche e dalle testimonianze rese dai superstiti appresi che, delle 287 persone imbarcate, 20 furono dichiarate decedute, 194 scomparse e solo 73 salvate.

Il Comandante Aldo CANTU' fu dichiarato disperso perché, subito dopo lo scoppio, fu visto nel tentativo di raggiungere il ponte di comando e di infilarsi la cintura di salvataggio, ma in conseguenza all'impennata della nave, perse l'equilibrio, ruzzolando verso poppa da dove scomparve, senza più essere visto da nessuno. Continua...

Dopo tutte quelle verità lette qua e là sui vari siti, ho preso la decisione di riscrivere quel diario arricchendolo di alcuni particolari che allora non pensavo fossero molto importanti e di altri particolari che tralasciai per un semplice fatto morale.

Quel viaggio l'ho fatto per lui, mio padre, per ripercorrere alcuni anni della sua vita, i suoi ricordi, per rivedere quello che hanno visto i suoi occhi, forse con la speranza di trovare una sua testimonianza. Per poter ricostruire qualche suo gesto di eroe, per poterlo ricordare più grande di quello che era. Non ha mai avuto una medaglia al valor militare e quelle al valor civile gli sono state negate.

Mi sarebbe piaciuto se avessi potuto raccontargli del mio viaggio in una sera d'inverno a tavola, guardandolo negli occhi, quegli occhi chiari, sempre fissati nei suoi ricordi, davanti ad una bottiglia di buon vino, con pane, salciccia, formaggio e le sue olive nere.

Coo Egeo, una faccia una razza.

Dedicato a mio padre, che non mi ha dato la possibilità, e nemmeno il tempo, per conoscerlo meglio e imparare ad amarlo.

Coo Egeo 14.05 - 21.05.1998

Una grande sorpresa!

L'idea è stata di mia moglie, forse perché ne ho parlato così tanto e spesso, comunque è stata un'ottima idea regalarmi, per il mio quarantesimo compleanno, questo viaggio a Coo Egeo.

Veramente non so nemmeno io come mai questo interesse per la Grecia, forse tutti quei frammenti di racconti, accennati e mai finiti di raccontare, che a volte mio padre accennava, dei suoi anni trascorsi sull'isola di Coo Egeo durante la seconda guerra mondiale, soldato del decimo reggimento fanteria Regina, della nave Fiume sulla quale viaggiava, forse di ritorno da una licenza straordinaria, silurata da un sommergibile inglese, delle facce scure dei mori, i turchi che salvarono i pochi superstiti, di quei reduci che dopo tante disavventure potettero tornare in Italia, della ferita alla spalla procuratagli da una scheggia di metallo, invalido di guerra a venticinque anni, ma, alla fine era sempre mia madre a raccontare di alcuni particolari, come quello di un'eventuale relazione di mio padre con una donna di Coo, alla quale curava il giardino e l'orto, delle sementi e delle piantine di vite che si è portato dall'Italia per arricchire quel giardino, e ancora delle altre storie che ho appreso da un suo commilitone di Torremaggiore.

Avrei voluto sapere direttamente da mio padre cosa è accaduto durante quei tre anni a Coo, qualche episodio vissuto in prima persona, le sue esperienze, le sue emozioni.

La storia letta sui libri di scuola era molto interessante, la Grecia, la sua cultura millenaria, la culla della cultura, gli eroi della mitologia, gli Dei, i grandi cultori, da Socrate a Platone, il grande Ippocrate, Omero con l'Odissea, l'Iliade, i poemi che mi hanno affascinato da ragazzo. Conservo ancora quel grande libro di scuola media che era stato già di mio fratello Luigi; Dal mito alla storia.

La fantastica storia infinita di quelle isole che furono per tanti anni colonie italiane lontane, Coo Egeo che fu parte dell'impero romano e poi dei bizantini, dai veneziani che cedettero le isole ai cavalieri dei vari ordini, dalle repubbliche marinare al dominio degli ottomani che durò fino agli inizi del novecento quando l'Egeo, il Dodecaneso, diventò colonia italiana.

Nel 1991 arriva nei cinema italiani il capolavoro del regista Gabriele Salvatores; *Mediterraneo*, premiato con l'Oscar come miglior film straniero. Ricordo di aver comprato la cassetta del video, appena arrivata, al Discobolo di San Severo. Il film mi è entrato dentro, regalandomi forti emozioni, l'ho guardato e riguardato provando sempre le stesse emozioni. Una delle tante storie dell'Egeo italiano. In uno degli attori rivedevo mio padre, non solo per la somiglianza, pensavo che, forse, anche mio padre avrà avuto lo stesso carattere di quel soldato

e forse si sarà trovato anche lui nelle stesse condizioni.

Ma cosa penso di trovarci? Non lo so, delle testimonianze, delle radici, delle verità. Chissà? Forse da quella relazione è nato qualcosa. Forse per le strade mi riconoscerò nei volti di quelli che incontrerò, una faccia una razza.

Mi torna in mente una storia d'immigrazione, una delle tante storie che ho appreso di prima persona, raccontatami da un mio connazionale.

Conobbi Maurizio nel 1993, lavorava in una ditta edile con la quale io collaboravo come traduttore. La ditta aveva vinto un appalto qui in Germania e Maurizio faceva parte della squadra dei carpentieri. Si avvicinò al mio tavolo una sera che ero rimasto a cena nella sala pranzo del campo, mi chiese se eravamo molto distanti da Freiburg e che possibilità c'erano per raggiungerla. Lo feci sedere al mio tavolo e subito dopo Maurizio mi raccontò di essere già stato in Germania, appunto nei pressi di Freiburg. Voleva andare a trovare delle persone che non vedeva da molti anni e mentre mi parlava si commosse e con gli occhi lucidi prese a raccontarmi tutto dall'inizio.

Era la fine degli anni cinquanta, aveva poco più di vent'anni, era un bel ragazzo allora, alto e moro, la pelle scura bruciata dal caldo sole del sud. Era il 58 quando, qui in Germania, ebbe inizio quella breve avventura che molti anni dopo avrebbe sconvolto la sua vita.

Allora, giovane emigrato, conobbe una signora, una donna tedesca, sposata e qualche anno più grande di lui. Quella relazione durò un paio di anni, fino a quando Maurizio decise di tornare in Italia.

Passarono più di vent'anni dal suo ritorno in Italia, un bel giorno Maurizio ricevette una lettera dal consolato tedesco in Italia, la lettera lo informava di una sua paternità in Germania, di un figlio, nato dalla relazione con la signora Tizia. La lettera l'aveva scritta la madre, scrivendogli che il ragazzo voleva incontrarlo per conoscere il suo vero padre.

Nella busta c'era una fotografia del ragazzo e lui non poté trattenere le lacrime quando vide l'incredibile somiglianza del ragazzo con il suo primogenito e gli sembrò di rivedere una vecchia foto di quando lui aveva vent'anni. Per Maurizio fu un colpo al cuore, non poteva essere vero, quella donna gli aveva detto che non poteva avere bambini. E adesso, dopo tanti anni, Maurizio aveva la sua vita, una famiglia, una moglie e quattro figli. Ne parlò con la moglie, in fondo era una storia successa prima del loro matrimonio, poi ne parlarono con i figli, decisero di incontrare quel ragazzo che in fondo voleva solo conoscere suo padre, sangue del suo sangue.

Quando arrivò il giorno dell'incontro Maurizio pensò che il suo cuore non avrebbe retto a quell'emozione e pensò bene di mandare i due figli grandi alla stazione a prendere il ragazzo e quando il più grande gli domandò: Papà, come facciamo a riconoscerlo? Maurizio gli rispose: Lo riconoscerete quando vi sembrerà di guardarvi allo specchio e vedere la vostra immagine.

Comunque sia, sono convinto che valga la pena andarci, dopotutto è una vacanza. Confesso che sono un po' eccitato, partire per una terra lontana, sconosciuta, da solo, senza conoscerne la lingua, ma non mi preoccupa più di tanto, ho fatto tanta di quella strada senza nemmeno conoscere la mia lingua e poi, come dicevano i miei, chi ha la lingua può arrivare persino in Sardegna! Ne ho fatta di strada d'allora! Non solo sono andato in Sardegna, ma, sono arrivato addirittura in Germania e ho fatto migliaia di chilometri in giro per l'Europa. Avrò la possibilità di incontrare nuova gente, altre culture, dovrò leggere qualcosa sull'isola, acquisire delle informazioni, preparare qualche programma.

Giovedì 14-05-1998

Ed eccomi qua, Stoccarda, aeroporto, ore 05,00 del mattino. Sono molto tranquillo, sono così tranquillo che mi diverto a guardare gli altri viaggiatori, tesi come corde di violino. Non è la prima volta che prendo un aereo, anni fa ho volato con l'Alisarda e con l'Alitalia, e poi i tanti voli con i piccoli aerei, gli ultraleggeri e il parapendio, il volo, una delle mie grandi passioni.

Ho pensato bene di non partire a mani vuote, disarmato, non si sa mai, così per documentare il viaggio ho portato con me la mia fedele Nikon e, per un eventuale bisogno di parlare e raccontare a qualcuno di questo viaggio, ho portato con me la mia Parker e un taccuino bello grande.

Ecco il nostro aereo, sembra preoccupato nel vedere quante persone dovrà ingoiare oggi, a me sembra abbastanza grande, Boeing 757, infatti, a bordo restano un paio di posti liberi.

Ho prenotato un posto al finestrino, non mi va di sentirmi come una fetta di salame in un tramezzino, ma siccome le file sono composte da tre sedili, fortuna vuole che il posto che mi hanno assegnato sia insieme a due fotomodelle, grandi, grosse, larghe, un tantino in sovrappeso.

Appena prendono posto a sedere tirano fuori il giornale e cominciano a leggere. Il giornale.... la Bild Zeitung!!

Il quotidiano più letto in Germania, dalla massa, le cui pagine traboccano di bugie, ipocrisia, volgarità, politica e sport da trattoria, ignoranza giornalistica, cronaca nera, cronaca rosa, chi più ne ha più ne metta.

Si decolla con molta tranquillità, sono trascorsi dieci minuti, arriva la colazione ottima e abbondante.

C'è di tutto: marmellate varie, burro, cioccolata, panini, cornetti, cioccolatini per i più golosi, caffè e succhi di frutta. Le due donne cominciano a divorare la loro colazione, io sorseggio il mio caffè, mangio un cornetto, loro hanno già divorato tutto. Adesso fissano attentamente il mio vassoio che è ancora pieno di roba, mi fanno compassione, poverine, sarà il volo a mettergli appetito.

Gli chiedo se per caso (senza offesa) accetterebbero i miei avanzi senza toccati, è un peccato farli portar via, poi non costano nulla. Con molta gentilezza ed educazione si fanno avanti a gomitate per fare a gara a chi si accaparra per prima i cioccolatini, poverine....Mi viene un senso di nausea, sento che fra poco vomiterò, ma, non per l'aereo, ma, per le due anoressiche.

Quando l'aereo è in alta quota mi alzo per fare due passi e sgranchirmi le gambe, nonostante sia un peso piuma faccio fatica a superare i due ostacoli. Siamo sorvolando la Jugoslavia, do uno sguardo alle persone a bordo, niente famiglie con bambini, qualche coppia giovane, alcune coppie della mia età e molti over sessanta.

Torno al mio posto insieme alle due acciughine un po' cresciute e tra me penso; speriamo di non trovarmele nello stesso Hotel. Il volo è noioso, ma, il tempo passa in fretta, sono trascorse due ore e 25 minuti.

Devo spostare l'orologio di un'ora in avanti.

Stiamo per arrivare, ora il cielo è limpido e il mare riflette il colore del cielo, vedo l'isola dall'alto, non è molto grande, mi ricorda quella dell'Elba.

Allacciare le cinture, ci prepariamo per l'atterraggio.

Aeroporto di Coo Egeo, costruzione recentissima, all'interno ben attrezzato, fuori, tutt'intorno, desolazione, abbandono. Fuori, nei parcheggi, ci sono 15 autobus che ci attendono, ognuno di un'altra agenzia di viaggi, da *TUI* e *Neckermann* fino a *Mediterranee*. Nel mio autobus ci sono 12 persone, una bellissima ragazza ci dà il benvenuto e ci informa che l'autobus farà tappa a questo, quello e quell'altro Hotel.

L'autobus parte e attraversa paesaggi di solitudine, abbandono, si va verso nord, si vede il mare, è di un azzurro acceso. Raggiungiamo il primo villaggio, scendono un paio di turisti, l'autobus prosegue verso est, altro villaggio, altri turisti scendono sorridendo e salutando, scendono anche le due sogliole facendo traballare l'autobus.

La domanda sorge spontanea; quanti scenderanno con me all'Hotel International?

A Coo arriviamo in tre.

Hotel International! Sono l'unico a scendere.

Mi armo di coraggio, l'Hotel visto da fuori non è male, di recente costruzione, ha un bell'aspetto e

quello che più mi interessa è che si trova sul lungomare, con vista sul mare.

L'ho scelto in città per potermi muovere meglio e non sentirmi isolato in un villaggio di soli turisti. Voglio chiarire che non sono un turista da spiaggia, odio quei posti turistici dove si concentra la massa, quei villaggi organizzati con animatori ed intrattenitori, quei centri dove il turista è un pecorone da portare al pascolo, poi alla tosatura e infine al macello. Sono un campeggiatore incallito e già il fatto di pernottare in Hotel non mi fa sentire a mio agio. Ho sempre organizzato le mie vacanze da me, evitando la stagione alta, quando in giro nelle città d'arte e sulle spiagge ci sono i vari Fantozzi e le classiche famiglie tipo; *vacanze di ferragosto*. Questa deve essere una vacanza a scopo culturale, non di relax.

Entro, mi dirigo verso la ricezione, non c'è nessuno, suono il campanello come nei film, d'un tratto compare una ragazza dall'espressione; sto rompiscatole mo doveva arrivare? Mi fa un sorriso svogliato.

Mi guarda e mi fa; Good morning! Le rispondo; Buongiorno! Le domando se parla italiano, no, se parla tedesco, no, se parla francese, no, only english! La mando a cagare, in italiano, le mostro i documenti, la prenotazione, accenna che è tutto okay, stanza 107, mi meraviglia il numero 107, l'Hotel ha solo due piani e non è così grande da avere così tante stanze, ad occhio e croce saranno massimo una quarantina.

La ragazza parla sempre in inglese ma, qualcosa la capisco, per esempio che nel pomeriggio arriva una sua collega che parla il tedesco, speriamo sia più simpatica di lei.

La stanza è bella grande, comoda, sulla parete di fronte alla porta un mobile da soggiorno con piccolo Bar, alla parete sopra al mobile un quadro, un panorama dell'isola, un piccolo villaggio, casine bianche, un mulino a vento, il verde della campagna, il mare all'orizzonte e l'azzurro del cielo. Sulla sinistra dell'entrata un grande armadio, subito dopo la porta del bagno, la doccia e una piccola vasca, uno specchio ovale e una mensolina sul lavandino, le piastrelle sono di un celeste chiaro pallido, quasi triste. Una finestra dà sul retro dell'Hotel dove c'è la piscina e un piccolo prato. Sulla destra dell'entrata, dietro un piccolo divisorio, c'è il letto francese, sul comodino un telefono, nell'angolo a destra un tavolino, una sedia. Di fronte al letto la porta del balcone che dà sul lungomare.

Apro la porta e mi affaccio al balcone, guardo il mare, le palme, i colori dei giardini in fiore, respiro profondamente quest'aria fresca mattutina. L'ordine e la pulizia lasciano a desiderare per un Hotel a quattro stelle, ma, non mi importa più di tanto.

Ho fame di sapere, vedere, esplorare, scoprire.

Il tempo di sistemare il bagaglio e subito mi precipito fuori. Prendo la strada per il centro, il lungomare fiancheggiato, all'interno, di bellissime ville con giardini in fiore. Le città sul mare sono tutte uguali, marciapiedi larghi, panchine, aiuole, palme, spiaggia e mare.

Ville, balconi, terrazze ed Hotel che si affacciano sul mare.

Per le strade, noto dappertutto insegne italiane, le insegne dei Bar, dei ristoranti, delle pizzerie, dei negozi. I più fantasiosi nomi italiani spiccano sulle insegne, il mio cuore si riempie di gioia, mi sembra di essere a casa, sembra di essere sul lungomare di Spotorno, sulla riviera ligure, mi sento felice, è molto di più di quello che mi aspettavo, caspita, mi dico; queste isole non hanno mai smesso di essere italiane.

Entro, con tanta fierezza ed orgoglio in uno di questi locali dall'atmosfera tipicamente italiana e rompo il silenzio mattutino con un energetico; Buongiorno! La risposta mi lascia un po' perplesso; Good morning Mister! Faccio finta di non aver capito e continuo, in italiano, con un'ordinazione al bancone del Bar, ma, con mia grande delusione mi fanno capire, in inglese, di non capire, che nessuno parla italiano.

Entro in un secondo locale, in un terzo, in un quarto, niente, o greco o inglese. Mi sento preso in giro, come italiano, come turista mi sento preso per i fondelli. A cosa servono tutte queste insegne italiane, tutte queste bandierine italiane che svolazzano in ogni dove?

Sono andato in giro tutta la mattina, di delusione in delusione.

È una catastrofe! Ho vagabondato in cerca di un qualcosa, una traccia, un indizio, un qualcosa che testimoni il passaggio degli italiani a Coo, i tanti anni di colonialismo, hanno pur dovuto lasciare

qualcosa, un monumento, una targhetta, forse una scritta su un muro, nulla!

Non mi perdo d'animo e decido di prendere il toro per le corna.

Faccio finta di essere un turista curiosone e vado a ficcare il nasino dappertutto, spolvero i miei quattro vocaboli di inglese che speravo non avrei mai più pronunciato in vita mia, per via della mia anglofobia, nonostante mi senta male ed ho la sensazione di vomitare da un momento all'altro.

Una piccola pausa per spiegare la mia anglofobia, l'avversità, antipatia, odio per la lingua inglese.

Quando, alle elementari, fui promosso alle medie, il mio sogno era di fare francese, amavo questa lingua, la sentivo elegante, amabile, signorile, musicale. Purtroppo, l'unico banco libero era in una classe che faceva inglese, dovetti imparare, contro la mia volontà, (per due anni) per forza quella lingua che sentivo brutta, sgraziata, impronunciabile, difficile, goffa, odiosa. Poi c'è la storia; la nave Fiume, sulla quale viaggiava mio padre, che tornava a Coo dopo una licenza di convalescenza, la nave fu silurata da un sommergibile inglese, e mio padre che tornò dalla guerra, salvo, ma, per il resto dei suoi anni da invalido. Avrei voluto cancellare l'Inghilterra dalla carta geografica. Comunque, vuoi o non vuoi, oggi ti ritrovi l'inglese anche sulle mutande, la maggior parte delle canzoni alla radio, le istruzioni d'uso su tutti i prodotti che si comprano,

i prospetti turistici, la lingua dei computer, insomma questo inglese ce l'hanno inculcato con prepotenza e anche per questo che lo odio.

A Coo si respira un'aria paesana, non ci sono palazzoni o strade a più corsie, comunque il traffico è alquanto caotico, sembra non ci siano regole del traffico e ognuno fa quello che vuole, sembra di essere nell'Italia del sud, siamo tutti dei trasgressori, ci si sente paesani.

Anche se la chiamano città Coo è un grande paese, in un paio d'ore è girato tutto, le rovine del tempio di Afrodite, quelle del tempio di Ercole, i vari scavi archeologici, il museo archeologico, le moschee turche, i minareti, la cattedrale ortodossa, la casa romana, gli scavi dell'Agorà romana, il platano di Ippocrate nella vecchia piazza, i resti della sinagoga, i palazzi in stile veneziano, Piazza dei delfini, antistante alla fortezza dei cavalieri di San Giovanni e le quattro stradine del centro. Coo Egeo è detta anche il giardino dell'Egeo.

A pochi chilometri ci sono le rovine di *Asklepion*, il più antico ospedale del mondo, il tempio del dio *Asklepio*, il dio greco della medicina, grazie agli archeologi italiani, dopo il terremoto del 1933, è stato riportato tutto alla luce.

Il centro, negozi accavallati uno sull'altro offrono le loro volgarità. Gioiellerie, orafi e orologerie, lusso e folklore si mescolano insieme, Armani, Gucci, Rolex, Breitling e gioielli di classe vanno a braccetto

con volgari bigiotterie, kitsch e artigianato del terzo mondo.

Pelletterie, negozi di Sport, taverne e ristoranti non si contano, prezzi da capogiro, pago per un Tè freddo, 700 dracme, circa 3,50 marchi, che in lire sarebbero circa 3500, una follia, per un cappuccino sciacquabudella, 800 dracme, circa 4,00 marchi, non so se mi spiego, ma, siamo nel 1998, in Italia un cappuccino costa 80 lire, pazzesco, per un *Ouzo* 600 dracme, inconcepibile se penso che in Germania, nei ristoranti greci, te ne offrono uno come aperitivo e un altro come digestivo, *GRATIS*.

Per strada c'è sempre qualcuno che ti invita a comperare nel suo negozio oppure a mangiare nel suo locale. No, assolutamente non è di mio gusto!

Per pranzo mi fermo in un ristorante sul lungomare, l'aria salata mi mette appetito, i tavolini fuori sono quasi tutti pieni, prendo posto ad un tavolo per due e mi siedo rivolto verso il mare, davanti a me il vecchio porto, dove sono ormeggiati barconi a vela, tanti barconi di pescatori ridipinti con colori sgargianti che usano per portare in giro i turisti, da sottolineare la presenza di navi militari, presidiate da soldati armati fino ai denti come ai tempi della grande guerra, cosa avranno da difendere non lo so.

Sono meravigliato che, data la stagione, ci siano così tanti turisti, la maggior parte sono anglosassoni moltissimi inglesi, anche qualche tedesco.

Il mangiare è standardizzato, il classico menù del turista, niente di speciale, solo il prezzo, carissimo se penso a quanto pago in Germania per lo stesso piatto, poi mi avevano raccontato che il mangiare, in

Grecia, costa pochissimo e oltretutto siamo in bassissima stagione.

Il pomeriggio torno in Hotel, faccio la conoscenza della ragazza che dovrebbe parlare tedesco, bella ragazza, occhi neri, lunghi capelli neri come la pece, lunghe anche le sue gambe, sorriso smagliante, un neo sulla guancia destra, molto giovane ma, altra delusione, a malapena mi capisce se parlo moolltoooo lentamente. La ragazza mi spiega, con mani e piedi, che ha cominciato un corso di tedesco da tre mesi e che va a scuola una volta la settimana, comunque è una bella e simpatica ragazza, le dedico un po' del mio tempo e decido di darle qualche lezione privata di tedesco.

Dopo la pennichella pomeridiana torno in centro, gironzolo nella parte vecchia della città, tra i vicoletti e le piazzette, dove i colori e le vecchie abitazioni hanno un non so che di pittoresco. I negozi sono accavallati uno su l'altro, faccio il curiosone guardando dappertutto i prezzi per confrontarli con altri negozi. Cerco qualche negozio esclusivo che abbia qualcosa di interessante, forse uno di antichità dove posso trovare qualche cimelio per la mia collezione, nulla, cianfrusaglie inutili, ferraglia arrugginita, nulla che attiri il mio interesse di collezionista.

Tra le stradine della città mi imbatto in un piccolo monumento dedicato ad Alessandro Magno, cosa avrà a che fare con Coo non lo capisco, ma, lì vicino c'è una vecchia libreria, nelle vetrine ci sono vecchi libri e vecchie macchine da scrivere, molte foto vecchie di Coo degli inizi del novecento. Ritorno sul lungomare e in un negozio di ricordini

compro una cartina dell'isola, mi servirà nei prossimi giorni, ho intenzione di girare tutta l'isola, ho pensato di affittare uno scooter e non un'auto, con due ruote posso raggiungere posti dove una quattro ruote non arriva.

È strano come basti lasciare una stradina del centro, bella e colorata, girare l'angolo e guardare dietro le quinte, dietro al palcoscenico, dietro la facciata, per ritrovarsi in stradine abbandonate, sporche di macerie, immondizia, degrado, abbandono, casine fatiscenti, qua e là mucchi di rottami, tutto a due passi dal centro ma, anche tra le rovine degli scavi, dove migliaia di turisti vanno su e giù fra i colori della natura e dei mille negozi, come tante formiche o meglio come tante pecore.

Il tutto non è molto differente dai nostri centri turistici italiani, che siano sulla costa ligure, sulla costa tirrenica o quella adriatica, almeno lì da noi c'è pulizia e ordine, quasi sempre.

Se penso al mio Gargano, Rodi Garganico, Peschici, Vieste, Mattinata, quanta nostalgia!

Si fa sera e un languorino allo stomaco mi ricorda che è ora di cena, c'è l'imbarazzo della scelta, Pizzeria Il Pirata, ma sì! Mi ricorda un locale sulla costa smeralda, molto pittoresco.

Per cena, decido di mangiarmi una pizza, non l'avessi mai fatto!

Sono le 20,30, sono in una taverna-pizzeria, i tavolini sono quasi tutti vuoti, Il locale è greco con un'atmosfera tutta italiana.

Ordino da bere e una pizza, l'attesa è lunga, ho bevuto tutto il vino e ne ho ordinato dell'altro. Sono passati tre quarti d'ora, la faranno venire

direttamente dall'Italia? Dopo molto tempo arriva il cameriere con una cosa che ha l'aria e la forma di una pizza, ma, l'odore non è quello di una pizza, il sapore nemmeno. Per farla breve ho fatto solo un assaggio, un pezzettino, è immangiabile.

Ordino un *mecèdes* (antipasto), un *giros* con patatine, ordino ancora da bere, *Demestika* rosso e un *Ouzo*. Intanto il locale si è riempito di turisti affamati, sono quasi le 22,00, mentre osservo tutti questi turisti mi domando cosa ci trovano di buono in questo locale, il locale è strapieno, nonostante il mangiare sia uno schifo, è proprio vero che gli inglesi non hanno una cultura culinaria, praticamente non capiscono niente di cucina.

Pago il conto salato e passo dopo passo mi avvio verso la mia dimora, desolato, con un po' ebrietà.

Il fresco della sera e il profumo di questi giardini in fiore mi inebriano la mente.

Torno in Hotel a sera tardi, penso di aver sbagliato Hotel e di essere entrato in un ospizio, detto volgarmente, la possiamo chiamare anche casa per anziani, per non offendere nessuno. Esco fuori per controllare, è proprio l'Hotel International. Ci sono dappertutto persone anziane (vecchi), il più giovane avrà 70 anni, hanno mandato l'intera casa per anziani in vacanza, la cosa peggiore, mentre mi sto rendendo conto che sono proprio nel mio Hotel, è che mi sono accorto che questo vociare incomprensibile è inglese e che i vecchietti sono tutti rigorosamente ingleeesi!!!!, ma, dove sono finito? Non c'è modo di comunicare.

Corro in camera perché sento che sto per sentirmi male.

Mi prende lo sconforto, la malinconia, la tristezza ed anche un pizzico di nostalgia. Ho una voglia disperata di chiamare un Taxi, andare all'aeroporto e salire sul primo aereo per casa. Non ho nostalgia di casa, ma, ho voglia di andare via di qua al più presto. Come primo giorno è andata alquanto male, non avrei mai immaginato che di questo periodo e su questa isola ci fossero così tanti turisti anglosassoni, come non immaginavo che, piccola com'è, quest'isola fosse presa d'assalto dal turismo di massa.

Sono in preda all'angoscia, non so più cosa fare....Sono appena arrivato....Devo mantenere la calma, devo riflettere...aspetterò la notte...la notte porta consiglio.

Venerdì 15-05-1998

Il chiarore del giorno mi desta, sono le 6 e 10 minuti, non è che ho con me la sveglia, è la sveglia biologica interiore, alle 7 e 30 colazione giù all'ospizio, good morning! Andate a cagare!

La cosa positiva è che sono tutti silenziosi ed educati, non si sente volare una mosca, nessuno si accalca al buffet per accaparrarsi più roba che può. Siedo al tavolo vicino alla grande vetrata, guardo il mare, l'orizzonte, mi rilasso, ma, sì, sono in vacanza, farò il turista.

Il caffè mi dà una carica in più, decido di non mollare e dopo aver fatto colazione mi informo dove posso trovare un negozio dove affittano auto, moto e bici. Trovo il negozio, non è molto lontano dall'Hotel, il proprietario è molto giovane, si chiama Dino, è molto simpatico e sa anche qualche parola di italiano. Prendo in affitto una Vespa 125 Cosa, per quattro giorni, dopo un'interminabile trattativa sono riuscito ad averla per 16000 dracme, circa 80 DM, che in lire sono 80000.

C'è molto vento stamane, un po' freschetto. Decido di andare verso nord-est.

La strada fiancheggia il mare, alberghi, uno dopo l'altro, ristoranti, uno dopo l'altro, negozi, uno dopo l'altro, una colata di cemento lungo la litorale. Lascio l'asfalto, prendo una strada non asfaltata e mi dirigo verso il mare. Una mucca, alcune capre,

delle pernici si alzano in volo al mio passare, un ramarro frettoloso vuole attraversare la strada, mi fermo, attraversa tranquillo, resto stupefatto, erano tantissimi anni che non vedevo un esemplare così grande e bello.

Riprendo l'asfalto, proseguo verso nord, monti calvi, strada dissestata, il mare è di un blu acceso. Desolazione quasi desertica, aldilà del mare la Turchia, *Brodum* con le sue casine bianche, quasi si tocca, deve essere una bella cittadina, me ne parla spesso un mio collega turco, Ali, lui è nato a pochi chilometri dalla cittadina e ci va ogni anno in vacanza.

Lungo la strada ci sono dei cartelloni pubblicitari, le famose terme di *Embros*, giunto davanti alla segnaletica guardo la strada sterrata sulla mia sinistra che scende a scavezzacollo giù verso la spiaggia, non è altri che una stretta spiaggia, un'insenatura di sassi bianchi da dove si vede defluire l'acqua calda delle terme in mare, con dei grossi massi hanno formato una grande vasca per i bagni caldi, un ristorante costruito tra le rocce e la ripida parete rocciosa, la strettissima spiaggia, massi, pietre, tutt'intorno è desolazione, abbandono.

Riprendo l'asfalto, altre due curve e la strada si interrompe, così all'improvviso, senza preavviso, senza una mèta.

La desolazione si trasforma in una sensazione di vuoto da colmare. Torno indietro, questa volta velocemente e con il vento fresco sul viso cerco di percepire gli odori, nulla, il mare, il suo profumo non lo sento. Torno in città, voglio prendere la giacca. Il

traffico paesano è intenso, frenetico, caotico, ma, ci sono abituato, sembra di essere a Napoli.

Via, via di qui, mi dirigo verso il centro dell'isola, prendo la strada per Zià, un piccolo villaggio appiccicato sulla parete nord del monte *Dikaïos*, 846 metri, da quaggiù non riesco a vedere il villaggio.

La strada è strettissima e si arrampica serpeggiando tra curve senza fine e tornanti da rally in salita. La vegetazione si fa fitta, si alterna tra macchia, alberi di olivo e boscaglia. Arrivo su uno spiazzo, lo usano gli autobus per fare inversione di marcia e riportare i turisti giù dal monte. Un grande muraglione tipo gran balcone dà la possibilità di ammirare un panorama bellissimo, le isole di *Kàlymnos* e *Pserimos*, sono uno spettacolo, sembrano galleggiare sul mare, sulla destra, quasi attaccata, la Turchia, c'è un po' di foschia. Giù a valle spicca, nel verde intenso, una minuscola chiesetta bianca. Salgo ancora un po' e sono sulla piazzetta del paese, da qui vedo arrivare alcuni autobus, hanno fatto indigestione di turisti e, dopo tutte quelle curve, adesso cominciano a vomitarli, che schifo!

Scappo via e cerco, con la mia Vespa, di arrampicarmi più in alto possibile, tra le stradine, nei vicoletti, su dove non si va più avanti.

Zià è un paesino pieno di colori, ogni casina sembra sia incorniciata in una cornice di piante in fiore. Parcheggio la Vespa vicino ad una fontanella, assaporo la qualità dell'acqua ma, sogno o son desto?

Cosa odono le mie piccole orecchie? Sento qualcuno parlare in italiano, saranno dei turisti? Macché turisti! È una vecchina, piccina, piccina, davanti al suo negozietto di ricordini, che ad ogni turista che passa gli dice sorridente: Buongiorno signore, come v`a? Good morning Mister, how are you? Guten morgen Herr, wie geht es Ihnen?

Mi avvicino, la guardo dalla testa ai piedi, minuta, secca come un chiodo, un'età indecifrabile, forse intorno ai cento anni, tutta vestita di nero con quello strano fazzoletto che le copre il capo e il mento.

Buongiorno, le dico, parla italiano? Un poco mi risponde, io avere andato tre anni scuola italiana.

Nonna Maria inizia a raccontare, dopo avermi invitato ad accomodarmi nel suo negozietto, della sua infanzia, di quando Coo era colonia italiana, di suo padre nato in America, della maledetta guerra.

Rimango affascinato ad ascoltarla, mi rammarica il suo racconto ma, mi sento felice, felice di aver trovato una traccia, qualcosa, qualcuno con cui parlare e che possa testimoniare il passato. È come se avessi trovato un punto di inizio, l'inizio del filo della grande matassa.

Le parlo di me, del motivo del mio viaggio, di mio padre, anche lui nato in America.

Lei ascolta, ne è contenta e triste allo stesso tempo. Anche lei è dispiaciuta che non sia rimasta alcuna traccia di tanti anni di colonialismo italiano.

Nonna Maria, 74 anni, mi parla di Zia (50 case), venduta ai turisti.

Rimini, mi chiede, tu lo sai dove si trova Rimini? Certo che so dov'è Rimini, oggi è diventata una città turistica balneare méta molto ambita dai turisti che

cercano lo sballo della vacanza estiva, della massa chiassosa e caotica. Vorrei tanto andarci. Come mai? Perché proprio Rimini? Quattro dei miei fratelli sono partiti soldati, maledetta guerra, due di loro non sono più tornati, sono rimasti a Rimini, non ci sono fiori sulle loro tombe. I suoi occhi diventano lucidi, le sue rughe si stirano e lei abbozza un lieve sorriso.

Le chiedo informazioni sul passato, sul colonialismo, ma, lei mi dice che a Zia non avrei trovato nulla. La saluto calorosamente, lei mi offre alcuni dei suoi biscotti, poi riprendo il mio cercare.

Tra i vicoletti su in alto, il mio nasino sente un profumino che fa risvegliare nel mio pancino il pitone solitario addormentato. Seguo quel profumino e scopro una vecchia taverna tipicamente greca, poco frequentata dai turisti, anche perché ci si arriva arrampicandosi su centinaia di scalini a strapiombo, tortuosi e malandati.

Ne vale la pena, la fatica mette appetito e dopo aver scalato l'ultimo gradino una terrazza panoramica mozzafiato, con tanto di veranda naturale, mi fa dare un profondo respiro facendomi ingoiare la stanchezza. Saremo a circa 300 metri sul livello del mare, vi lascio immaginare la veduta stando seduti anche nella seconda fila di tavolini. Il sole è ormai alto, qualche nuvola bianca macchia l'azzurro del cielo limpido.

Il cameriere è un ragazzo simpatico, parla solo greco, gesticoliamo come dei prestigiatori, con mani e piedi, in questo sono più bravo io, nel mio dialogo non verbale, anche perché ho imparato l'alfabeto

dei sordo-muti. Non hanno un menù scritto e quindi il ragazzo mi recita il tutto a memoria come una cantilena, gli dico di non capire e così, sempre gesticolando, mi fa capire che oggi c'è qualcosa di buono da mangiare.

Mi fa segno di seguirlo in cucina dove un'anziana signora si dà un gran da fare fra pentoloni e pentolini, il ragazzo scoperchia un paio di pentole lasciandomi vedere cosa contengono e con un mestolo mi fa sentire anche il profumo, zuppa di ceci con pasta, *moussaka*, una specie di lasagne, solo che al posto della pasta ci sono delle fette di melanzane, carne tritata, formaggio e pomodori, quasi una parmigiana, per secondo *souvlaki*, spiedini di carne ai ferri e *soutzokokia*, polpette di carne al sugo, *choriaglik*i, insalata mista e la *pita*, un tipo di focaccia.

Mi ha convinto, rimarrò qui a mangiare.

Il ragazzo ha una bella voce, canta e sa anche ballare, qualcuno direbbe: Pittoresco, molto pittoresco. Arrivano altri turisti, avranno sentito anche loro l'odore della buona cucina, c'è anche qualche paesano, si riconoscono da lontano. Mangiare semplice ma ottimo, ottimo vino, le vecchie sedie dal fondo di paglia con la spalliera alta e dritta sono un po' scomode. Finalmente mi viene servito un *Ouzo* (bevanda tipica greca, tipo anice) come si deve, secondo la tradizione greca, un bicchiere di *Ouzo* ed uno d'acqua.

Mi gusto la bevanda all'ombra di un mandorlo, con la pancia gonfia, il cuore colmo di pace, io colmo di vino, questa quiete, il sottofondo musicale, il canto degli uccelli, il volo delle rondini.

Penso a nonna Maria, la prima persona con la quale ho potuto dialogare in italiano, la prima testimone di un passato dimenticato, quasi cancellato, quando ha visto che prendevo appunti, mi ha chiesto che materia insegnassi, mi aveva preso per un professore.

Un respiro profondo e riprendo il mio vagabondare. Proseguo con la mia Vespa nel cuore dell'isola, con la mia beatitudine, sotto un sole accecante ed un venticello fresco. Ci sono pochissime segnaletiche e spesso mi devo fermare per controllare la piantina dell'isola che ho comperato appena arrivato a Coo. Arrivo nei pressi di quattro case, non ci sono segnaletiche, non so dove sono, entro nelle stradine strette, non so neanche cosa cerco, o cosa penso di trovare.

Un po' in disparte c'è una chiesa, nel punto più alto del villaggio. Parcheggio la Vespa, faccio quattro passi, non c'è un'anima viva.

Entro nella chiesa, non c'è nessuno, ma, ci sono ceri accesi dappertutto, tanti colori, dipinti dappertutto, su tutte le pareti, tantissime icone, tutto ordinato e pulito. Esco, dietro la chiesa un muraglione, il panorama è bellissimo, il cielo azzurro, come il mare, una linea chiara taglia l'orizzonte, valli verdi, il contrasto di un campo arato, gli uliveti, la boscaglia, queste piccole chiesette, a valle, sparse un po' ovunque, la vegetazione è viva di colori, tutto attorno è un chiassoso cinguettio e una quiete che penetra nell'anima.

Mentre mi inebrio di tutto ciò che i miei sensi riescono a percepire, qualcosa mi distrae, un

simpatico serpentone di due metri viene a prendere il sole sul muraglione, mi guarda e, per nulla intimorito, mi fa capire che quello è il suo posto.

C'è un bagliore accecante, il sole riflette sui muri bianchi, così bianchi che più bianchi non si può, li avranno lavati di fresco col Dash. Queste casine... sono minuscole, bassissime, bianchissime, come scatole di scarpe rovesciate, tetti piatti, solo il pian terreno, con porte e finestre celesti, tutte uguali.

Mi domando come fanno a starci dentro, uno di questi giorni domanderò se me ne fanno visitare una.

Riprendo la strada, si va in salita, non sono più solo, altri turisti si arrampicano con le loro Vespe, cosa ci sarà lassù? Eccola là *Pily* antica, le rovine, una cittadina medioevale costruita su di una grande rupe, fa impressione immaginare la grandezza che aveva questa roccaforte, l'imponenza, ma, c'è poco da vedere....il panorama, certo bellissimo, un piccolo ristoro per i turisti affannati dal saliscendi tra le rovine.

Spenso la Vespa e in discesa mi dirigo verso *Pily* nuova, 43 case, una piccola piazzetta, 5 taverne, scelgo la più vecchia, semplice, dove, all'ombra di due grandissimi platani, 4 vecchietti sorvegliano il loro caffè. Mi siedo sotto questa frescura, ordino un Tè freddo, ma, il vecchio barista non capisce cosa voglio, uno dei quattro vecchietti mi domanda in inglese cosa desidero, un Tè è un The in inglese.

Gli chiedo se parla italiano, ride, si rivolge al suo amico ed esclama; Italiano l'amico! Una faccia una razza! L'altro vecchietto parla un po' di italiano, mi invita al loro tavolo, anche lui mi racconta degli anni

di scuola, degli italiani, di quanti erano, di quanti sono morti.

Cerca di raccontarmi qualcosa di quegli anni, ma, nella sua memoria c'è un vuoto.

Lui faceva il calzolaio, oggi ha un piccolo negozio di scarpe in piazza. Non si è mai mosso dall'isola, mi dice che non serve girare il mondo se il mondo ti gira attorno. Arriva un altro vecchietto, parla un po' di tedesco, mi racconta di aver lavorato in Germania, a Colonia, aveva alcuni amici italiani, mi dice che una volta sapeva parlare anche italiano, ma, è passato tanto tempo, vorrebbe poter ricordare meglio.

Chiedo il conto, dopo due ore di buona compagnia, qualcuno mi blocca la mano, offriamo noi! Sei un italiano simpatico, mi dicono, e mi consigliano di proseguire per *Màrmari*, lì troverò forse qualcosa.

Il prezzo di un Tè, 125 dracme.

Faccio ritorno verso casa, alle 19,00 ho un appuntamento con quelli dell'agenzia di viaggi, devono darmi il benvenuto, spiegarmi la prassi e le proposte per le varie escursioni che offre la ditta.

Una bella donna mi attende nella sala dell'Hotel, si presenta, Geltrude Mayer, finalmente posso dialogare con qualcuno che capisco e mi capisce, le racconto della delusione e dei problemi che ho incontrato per comunicare, lei si scusa e mi presenta le offerte di escursioni che offre l'agenzia, tutto molto interessante, ma, il mio tempo libero lo programmo da me, però mi incuriosisce l'escursione sull'isola di *Nissyros* e quindi la prenoto.

È tardi, è ora di cena, il tempo fuori non è dei migliori, nel tardo pomeriggio si era annuvolato ed ora pioviggina, c'è vento.

Chiedo consiglio a quelli dell'Hotel, mi garantiscono un locale casareccio, una *Psarotaverna*, una specie di trattoria dove servono specialità a base di pesce, a circa 500 metri sulla litorale, fuori dalla città.

Mi metto in marcia, passo dopo passo, arrivo al locale, una grande sala decorata con reti da pesca alle pareti e sul soffitto che tengono prigioniere conchiglie vere e pesci di plastica, un timone fissato al soffitto come lampadario e qualche vecchio remo alle pareti colorate di un azzurro squallido, ha anche un'enorme terrazza sul mare. Turisti dappertutto, ci sono anglosassoni dappertutto. Mi esprimo nelle varie lingue ma, aimè, niente, only english. Faccio per consultare il menù (meno male che conosco i vari piatti greci e come sono scritti in greco) e mi accorgo che il prezzo del pesce è al chilo, strano e quindi non riesco a capire cosa potrà costare un piatto, mah, sono indeciso nella scelta. Mentre sono lì indeciso su cosa ordinare, sbuca, da non so dove, un signore anziano, di bell'aspetto, ben vestito e con aria signorile, mi dice; Buonasera! Buonasera, gli rispondo. Avrò sentito che ho un problema di lingua. Italiano? Sì! Una faccia una razza! Si vede da lontano che siete italiano, voi italiani siete molto diversi dagli altri turisti, è come vedere un parente, siete il popolo che più ci assomiglia. Grazie del complimento!

Mi parla in piedi, gli dico di accomodarsi al mio tavolo, *Ioannis* è il suo nome, greco purosangue che parla un italiano buono senza alcun accento

dialettale. Mi dà qualche consiglio sulle specialità della casa e mi informa di essere un ottimo amico del proprietario il quale, appena affacciatosi nella sala, si avvicina al nostro tavolo, saluta *Ioannis* con un abbraccio e poi mi stringe la mano dicendo una frase in greco.

I due continuano a parlare dandosi pacche sulla spalla, devono essere veramente molto amici. Torniamo a sederci e intanto do un'altra occhiata al menù che ha una svariata quantità di piatti.

Su consiglio di *Ioannes* ordino del *Ctapodaki*, polipo alla griglia, un piatto di *Kalamarakia*, gamberetti fritti e una *Maridas*, una frittura di piccoli pesciolini, creme varie e insalata, da bere un mezzo litro di bianco dell'isola.

Mentre io mangio *Ioannes* mi racconta della sua vita (71 anni), della sua infanzia, qualche anno di scuola italiana, la guerra, il dopo guerra, la miseria, gli anni dell'emigrazione. Anche la sua famiglia decise di emigrare e seguire i parenti che erano partiti prima della guerra per l'Australia. *Ioannis* ha trascorso 30 anni in Australia, dove, insieme all'inglese, ha imparato a masticare un buon italiano in una delle tante comunità italiane a Sidney.

Da *Ioannis* ho appreso molte altre cose su Coe e sugli italiani, comincio a vederci sempre più chiaro. Negli anni del colonialismo l'agricoltura era fiorente, tanti contadini vennero mandati dall'Italia per coltivare le terre incolte. Si coltivò ogni sorta di ben di Dio, con nuove attrezzature, nuovi sistemi di coltivazione. Impararono a sfruttare la qualità del terreno e a sfruttare l'acqua che è sorgiva e in abbondanza sull'isola.

Si sviluppò l'industria tessile con l'arrivo delle moderne macchine da cucito.

Gli italiani trapiantarono qui tradizioni, mestieri, le feste, le famiglie.

Gli anni trenta furono gli anni d'oro del dodecaneso. Vennero costruiti acquedotti, fogne, strade, case per i poveri, le scuole, ospedali, palestre, campi da calcio, teatri, cinema e mercati, insomma tutte le strutture per una società civile. Ma, con il sorgere del fascismo le cose cambiarono, i fascisti volevano abolire l'insegnamento della lingua greca, si doveva parlare solo italiano, volevano reprimere la religione ortodossa e chiudere anche le chiese ortodosse, allora la popolazione cominciò a ribellarsi, e non solo gli isolani, ma, anche tutti gli italiani, civili e militari, che erano fedeli alla patria e al Re, italiani contro italiani, fascisti militanti repubblicani e monarchici, tutti contro tutti, poi...poi scoppiò la guerra.

Ioannis mi osserva mentre prendo appunti, mi domanda se il mangiare è stato di mio gradimento e come faccio a conoscere così bene la cucina greca. Adesso tocca a me, gli racconto in breve il motivo della mia vacanza, della mia vita in Germania, dove spesso sono ospite nelle taverne greche, della mia famiglia, di quella in Italia.

Beviamo dell'ottimo vino, gli offro un *Ouzo*, *Ioannis* ha la faccia buona, mi ricorda uno dei miei tanti zii. Mi dice che erano anni che non parlava italiano e che questa sera è molto contento di aver incontrato una persona con la quale poter condividere ricordi, emozioni e sentimenti.

Ioannis mi ringrazia per la compagnia, gli dico che gli sono debitore per tutte le informazioni che mi ha dato e il tempo che mi ha regalato.

Ci salutiamo come dei vecchi amici, leggo un po' di commozione nei suoi occhi, sicuramente gli ha fatto molto piacere rievocare gli anni del suo passato, della sua giovinezza.

Tornato in Hotel trovo Iris, la ragazza del Bar, intenta a mettere apposto i tavoli, i vecchietti sono andati tutti a nanna, mi chiede come ho mangiato e se voglio bere qualcosa, se non la disturbo volentieri, ordino una Metaxa 7 stelle e le racconto della giornata, delle cose viste, delle persone incontrate.

È tardi, è notte fonda, i pensieri mi fanno compagnia, cerco di riordinare i fatti, i volti, le vicissitudini. Sono contento e soddisfatto, è stata una giornata intensa di vicissitudini, in un solo giorno ho appreso moltissime cose, sull'isola e sulla storia. Oggi ho mangiato veramente bene, sia a mezzogiorno, in quella vecchia taverna di Zìa, che questa sera, sarà stata anche la presenza di *Ioannis* che ha creato un'atmosfera magica, dei suoi racconti, che lo hanno riportato indietro negli anni, quando era un ragazzo, qui a Coò, quelle storie così avvincenti da escluderci dal resto del locale.

Il mangiare è stato ottimo, forse un po' caruccio, ma, tutto molto buono, dagli antipasti al dolce.

Kalinìkta! Buonanotte!

Sabato 16-05-1998

Apro gli occhi e mi guardo attorno, la luce del giorno illumina la stanza, guardo l'orologio, sono le 6 e 15 minuti, non riesco a capire come mai, nonostante vada molto tardi a letto, mi sveglio quasi sempre alla stessa ora. Ne approfitto per scrivere qualche rigo. Alle 8⁰⁰ colazione, il tempo è nuvoloso e c'è ancora vento. Esco con la Vespa, passo da Dino, l'affitto Vespe, a prendere un casco, gli domando, che tempo farà, mi tranquillizza, sereno, ma, nel corso della giornata cambierà.

Decido di continuare il mio vagabondare alla scoperta di quest'isola e prendo la strada per *Andimàchia*, circa 25 km da Coò.

Appena nelle vicinanze mi si accende la spia della riserva, chiedo ad un contadino dove posso trovare il prossimo distributore di benzina, facendo segno, con mani e piedi, al serbatoio, mi fa segno di proseguire sempre dritto e dall'altra parte del paese troverò un distributore, intanto faccio il giro del paese che non ha né testa e né piedi, né inizio e né fine, squallore totale, sembra che il paese sia isolato dal resto del mondo e dell'isola. Vorrei andare a sud, ma, il panorama mi delude, dà un senso di smarrimento, dopo l'aeroporto il vuoto, c'è un'infinita macchia di desolazione, di abbandono. Ormai sono arrivato sin qui, tanto vale di proseguire e decido di continuare.

Più a sud, su di un promontorio, che chiamano la testa dell'isola, c'è *Kefalos*, un piccolo paesino non ancora preso d'assalto dal turismo e dal cemento, ma, una volta passato il paesino, dall'alto rimango a guardare, senza parole, la baia di *Kefalos*, che dicono bellissima, è stata investita da una colata di cemento, decine e decine di complessi turistici tra cui; *KefalosBay Residence*, Hotel, appartamenti, villaggi, c'è anche il Club Mediterranee, isolato dal resto del mondo, ben alla larga dalla povertà, dalla misera realtà. Dopo la lunga spiaggia di *Paradise beach*, più avanti il *Blue lagoon village*, poi il *Robinson Club*, il *Portobello village beach* e tanti altri ancora, si continua così sulla litorale fino a *Kardàmaena*.

A guardare il tutto, questa baia e tutti questi villaggi, è il soggetto della tipica cartolina di saluti delle vacanze estive, sono uguali a tutti gli altri complessi turistici sparsi in tutto il mondo.

Non è uno spettacolo bello per chi ama la natura....non mi interessa...

Decido di tornare nell'entroterra verso l'aeroporto.

La strada è un saliscendi tra colli, valli, pianure e strapiombi, favolosi, bellissimi, intatti, o quasi, non incontaminati come mi raccontava qualcuno, ma, con molta delusione da parte mia, mi accorgo che, ogni tanto in qualche burrone, ci sono delle discariche abusive, montagne di rifiuti di tutti i generi, pneumatici, rottami, mobili e spazzatura.

Gli animali, i porci (le persone) sono dappertutto.

Prendo la strada per *Kardàmaena*, è a circa 5 km.

Sono a circa 400 metri sul livello del mare, dopo l'ennesima curva davanti a me si apre un immenso

panorama, nella vasta veduta l'imponente castello dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni, datato anno domini 1494, non è tenuto bene, tutto è in uno stato di abbandono, di dimenticanza, fatiscenza. Proseguo, dopo alcune curve scorgo la baia, da lontano sembra bella, poi...la delusione. *Kardàmaena* è un villaggio preso d'assalto dagli inglesi, Hotel, negozi, locali e turisti, il tutto in una squallida cornice di banalità, se penso che siamo a maggio, cosa ci sarà qui d'estate ad agosto? Non voglio nemmeno immaginarlo.

Faccio una passeggiata, vado sul lungo mare, qui sento l'odore del mare e puzza di pesce morto. All'orizzonte l'isola di Nissyros, gli isolotti di Stongyli e Gyalì. Non si può dire di preciso da cosa siano attratti, ma, posso azzardare, dopo essere entrato in alcuni locali, che qui gli inglesi si trovano come a casa loro, si perché i locali, a differenza di Coo, sono arredati quasi tutti in stile anglosassone.

Mi sto sentendo male, comincio a sentire i primi sintomi di anglofobia.

Scappo via, il cielo si è fatto grigio, cupo. Decido di proseguire per *Talàri*, ma, a circa 500 metri, mi accorgo che non è altro che un agglomerato di Hotel, piscine e villaggi turistici, di soli turisti, peggio che la baia di *Kefalos*, un'altra colata di cemento in un angolo di desolazione, steppa, abbandono, ma, i turisti vogliono il divertimento! E allora costruiamogli una bella pista di Go Kart tanto per inquinare il paesaggio troppo naturale e salubre. Dall'alto una di quelle chiesette bianche, solitarie, si affaccia sul triste paesaggio di questa cementata baia.

Comincio a sentire le prime gocce di pioggia, sono ai piedi del lato sud della grande montagna, *Dikaïos*, è cupa, selvaggia, scende a picco sul mare, mi fa paura.

Mi fermo un attimo, tornare indietro o affrontarla? Troverò un riparo dalla pioggia?

Mi faccio coraggio ed inizio ad arrampicarmi con la fedele Vespa.

La pioggia mi bagna il viso ed il resto, ho un freddo cane, la strada è come una gruviera, non so se stare attento alle curve o alle buche.

Sono ormai quasi in cima, mi trovo dalla parte nord e qui la montagna è verdeggiante, il panorama da qui è bellissimo, nonostante la pioggia fitta, costante, si respira aria buona, di casa, sembra di essere sul Gargano. Mi torna in mente un'avventura-disavventura di molti anni fa, era forse il 1979 oppure il 1980, di un primo maggio, eravamo partiti per una scampagnata, decisi di fare un giro sul Gargano. Eravamo in quattro, io Renata (la mia ragazza) il fratello Giulio e la sua ragazza Adriana. Una volta sul Gargano ci sorprese un temporale terribile, di quelli che viene giù anche il cielo, sembrava il diluvio universale, in men che non si dica si allagarono le strade, eravamo scesi da Monte S. Angelo e ci eravamo diretti verso la foresta Umbra. L'auto a malapena riusciva ad andare avanti, meno male che era una macchina diesel e anche se l'acqua sulla strada arrivava al motore questi continuava come una locomotiva a funzionare, ma, quando fummo nel bel mezzo della foresta Umbra, dopo aver attraversato ostacoli di ogni genere, una foratura ci bloccò. Sembrava di

essere fuori dal mondo, sembrava di essere gli unici sopravvissuti del diluvio universale. Cercammo di cambiare la gomma forata, ma, gli attrezzi in dotazione non ci aiutarono molto, neanche il piccolo ombrello che avevamo con noi, con il vento forte andò a pezzi. La pioggia era battente e sotto quegli alberi sembrava venisse giù con violenza.

Bagnati fino alle ossa tornammo in auto aspettando il transitare di qualche altra auto. Fortunatamente non dovemmo aspettare a lungo, dopo una mezzora sopraggiunse un fuoristrada, mi precipitai sulla strada per fermarlo e chiedergli aiuto. Ci serviva una chiave a croce e fortunatamente il conducente ne era provvisto.

Cambiammo la gomma e ci rimettemmo in viaggio.

Per strada cercavo qualche officina di gommista aperto, ma, era il primo di maggio, festa nazionale. Era quasi mezzogiorno quando abbiamo avvistato una grotta enorme sulla litorale nei pressi di Peschici, ci siamo fermati e ci siamo rifugiati in quella grotta, abbiamo raccattato un po' di legna e abbiamo acceso un fuoco, abbiamo messo ad asciugare i nostri indumenti e con la brace abbiamo riscaldato la chitarra al forno che avevamo portato, preparata di buon'ora quella mattina, con tanto amore, da Renata e la madre, avevamo un piccolo tavolo da pick nick con quattro sedioline, le ragazze prepararono il pranzo e così pranzammo, ridendo della disavventura, del cielo azzurro, del sole che ormai riscaldava il pomeriggio. Scendemmo in spiaggia, facemmo un bagno in quel mare nella fresca acqua primaverile.

Al ritorno verso casa, a pochi chilometri da Torremaggiore un'altra foratura, e, senza ruota di scorta, fummo costretti a tornare a casa su tre ruote.

Adesso qui su questa strada mi sembra di rivivere quel giorno, mi sembra di essere sul Gargano, lo stesso paesaggio, non transita neanche un'auto, piove a dirotto, speriamo di non forare.

I miei occhi scrutano dappertutto in cerca di un riparo, un capanno, una grotta, un buco, qualcosa dove ripararmi, nulla.

Ci sono, ecco laggiù una vecchia casina abbandonata.

Prendo la stradina di ciottoli, sono in prossimità della catapecchia quando un asino, sì proprio un asino dalle orecchie lunghe mi sbarra la strada. Non c'è nessuno in giro, sono a due passi dalla casina, sembra una fattoria in miniatura, il piccolo recinto per gli animali, la piccola stalla, il pollaio, a guardare meglio mi accorgo che non è per nulla abbandonata. Lascio la Vespa, faccio per avvicinarmi quando si apre la porticina, rimango impalato sotto la pioggia, due bimbe, forse incuriosite dal rumore della Vespa, si affacciano sull'uscio, sono vestite di miseria, gli occhi grandi, nerissimi e le occhiaie scure, i capelli arruffati, le gambe magre, esili. Mi guardano con gli occhi sgranati come fossi di un altro mondo... poi.....scappano in casa (si fa per dire casa) e dalla porta socchiusa mi spiano. Mi sento un intruso, vorrei chiedere ospitalità, ma, le parole mi si sono bloccate in gola e rimango lì a fissare quell'uscio, immobile sotto la pioggia.

Mi invade un senso di vergogna, di tristezza, quegli occhi, così grandi, immensi da perdersi dentro.

Quegli sguardi mi sono entrati dentro e mi hanno spogliato di tutto, ho sentito freddo, tanto freddo dentro. Intorno a me si è creato il vuoto ed io mi sento di precipitare nel più profondo degli abissi, sconforto, sgomento, miseria interiore. Cosa hanno letto loro nei miei occhi?

La pioggia sul viso mi toglie dal mio pensare, vorrei scappare via, mi sento come un ladro colto in fragrante, dovrei trovare un posto dove ripararmi, dove nascondermi. Si riapre la porta e sull'uscio appare un uomo in maniche di camicia, mi guarda e con un gesto della mano mi fa cenno di entrare, parla velocemente, non capisco nulla, ma d'istinto mi dirigo verso l'uscio, entriamo in casa, tolgo il casco jet helm e lo poggio a terra dietro la porta, sempre parlando, lui tira fuori da sotto al tavolo una sedia e fa segno di accomodarmi sulla sedia dal fondo di paglia.

Tolgo la borsa da tracolla e mi presento allungando la mano;

Pietro, lui mi stringe forte la mano e mi fa; *Andros*.

Mi fa cenno di togliermi la giacca, gli porgo la giacca grondante d'acqua che lui appende ad una sedia che mette vicino alla stufa.

Nella penombra della stanza osservo la cultura contadina, la povertà umile, la stanza è piccola, una credenza, un piccolo mobile con lo specchio, al fianco un lettino con coperte coloratissime, alla parete alcune vecchie foto con grandi cornici, una in particolare molto grande, una coppia d'altri tempi, lui con due baffi da gendarme e lo sguardo severo,

lei una donna dal viso smunto e lo sguardo triste, addolorato, un fazzoletto nero le copre i capelli, forse i genitori di *Andros*.

Alla mia destra la vecchia stufa a legna accesa che diffonde calore, sopra ci sono delle piastre dove, sopra, due pentole brontolano nel loro ribollire.

La stanza è piena di colori, le pareti, le porte, le piccole finestre, le coperte di stoffa colorata sui mobili, alle pareti.

Le due bimbe vengono a sedersi al tavolo, mi guardano dalla testa ai piedi e ridono, si parlano all'orecchio e ridono, il padre gli dice qualcosa e loro corrono verso una porta alle mie spalle, mi giro e vedo una tenda che nasconde un'altra stanza, tornano le bimbe, una ha una bottiglia di vino in mano e l'altra bimba due bicchieri.

Andros mi parla e ride, riempie i bicchieri, li alziamo in aria in cenno di saluto, lui dice; *jamás*, salute! Ripeto; *jamás*!

Il vino è molto buono, guardo *Andros* e gli faccio, congiungendo il pollice e l'indice, il segno di okay, lui mi fa capire che il vino lo produce dalla sua piccola vigna che mi mostra dalla finestra, un piccolo fazzoletto di verde a terrazza un po' più giù del recinto dove tiene le sue quattro pecore e le tre capre, sdraiate sotto una tettoia fatta di vecchie lamiere osservano silenziose e immobili l'orizzonte.

Mi guardo intorno, respiro quest'aria di povertà contadina e in mente tornano le scampagnate della Pasquetta di tanti anni fa, quando ragazzo, tornato a Torremaggiore nella mia terra natia, scoprivo quel mondo contadino a me così estraneo, sconosciuto.

Nella masseria Gravina, ai piedi del Gargano, dove lavorava il padre di mio cognato Nicola, nelle scampagnate della pasquetta, si riunivano le famiglie.

In quelle casine dove abitavano i pastori si respirava la stessa atmosfera, la stessa umile povertà, la stessa umanità, sul volto di *Andros* la stessa espressione di serenità interiore.

Avrà forse poco più di trent'anni, le sue mani sono segnate dal duro lavoro nei campi, il suo viso magro e bruciato dal sole lo fa sembrare molto più vecchio, gli faccio capire che anch'io ho dei figli, tre, gli mostro la foto che porto nel mio portafogli, è una foto fatta lo scorso Natale, siamo tutti vestiti a festa davanti all'albero di Natale, sotto il quale ci sono decine di scatole colorate di regali, nella nostra bella casa, un po' me ne vergogno.

Le bimbe sono chiosose, guardano la foto con curiosità, mi parlano, indicano con il ditino la bambina sulla foto, gli dico che si chiama Alessandra, poi Pier Paolo e Davide.

Intanto fissano interessate la mia borsa, forse mi hanno preso per un postino, fanno cenno alla mia borsa a terra ai miei piedi, la prendo, tiro fuori il mio taccuino e la mia Parker, apro il taccuino su di un foglio bianco, lo metto dinnanzi alle bimbe e gli porgo la penna, la più grande un po' titubante prende la penna dalla mia mano e la fa vedere alla sorellina, poi comincia a tracciare dei cerchi sul foglio bianco e parlando velocemente invita la sorellina a fare altrettanto porgendole la penna. *Andros* gli dice qualcosa con tono di rimprovero, poi mi guarda, io socchiudo gli occhi e scuoto la testa in

segno di lasciarle fare, e, con un lieve sorriso, osserva le bimbe scarabocchiare i fogli del mio taccuino. Io sono italiano!

Lui mi guarda, sorride e dice; una faccia una razza! Cerco, con mani e piedi, di raccontare un po' di me, del mio viaggio, ad un tratto sento qualcuno alle mie spalle, mi volto e vedo una figura di donna, d'istinto mi alzo, dico; *kalimèra*! La donna mi fa cenno di sedere, le porgo la mano, Pietro! *Dafne*! È vestita di nero ma porta i pantaloni, penso che non avrà ancora trent'anni, è una bella donna, magra, i lineamenti del volto marcati, gli zigomi alti, le labbra carnose, gli occhi grandi, neri come la pece. Marito e moglie parlano, cerco di captare dai gesti qualcosa, nulla, *Dafne* mi guarda, sorride e dice; italiano eh?

Si siede al tavolo e guardando le bimbe che scarabocchiano il taccuino le rimprovera, guarda me, dice qualcosa, faccio cenno che non importa, va bene così, che giocassero.

Dafne si alza e va alla stufa-cucina, con un mestolo gira e rigira nelle pentole come a rovistare per cercare qualcosa, alle mie narici arriva un profumo di sugo di carni che ricorda molto la nostra cucina pugliese.

È ora di andare, mi alzo, faccio per prendere la mia giacca quasi asciutta quando una delle bimbe, la più piccola, *Kikilia*, mi tira per i pantaloni facendo segno di seguirla, vuole farmi vedere cosa ha disegnato, mi parla velocemente, io osservo il disegno e commento con un; brava è molto bello! La bimba lo prende e corre a farlo vedere alla mamma.

Nel frattempo si è alzato anche *Andros* mi parla facendo segno di sedermi, devo andare, è tardi, è ora di pranzo.

Lui si rivolge alla moglie, le dice qualcosa, lei mi guarda, sorride, mi dice qualcosa, dico di non capire, sorridono a voce alta, *Andros* mi prende per il braccio e mi accompagna verso la finestra dove mi fa vedere, da dietro ai vetri, che fuori piove ancora. Mi fa segno al cielo grigio, cupo, con le nuvole cariche di pioggia che cade battente sui ciottoli della stradina, sulla Vespa parcheggiata davanti alla casina, sulle foglie degli alberi che sembrano staccarsi dai rami sotto i colpi delle gocce.

Dove vado con questa pioggia? *Andros* mi poggia una mano sulla spalla e con l'altra fa cenno al cielo, mi guarda come per dirmi; rassegnati, dovrai restare qui. Volgo lo sguardo al tavolo e vedo che intanto le bimbe hanno messo una tovaglia colorata sul tavolo e lo stanno apparecchiando. La più grande delle sorelline mi parla facendomi segno di accomodarmi a tavola, hanno apparecchiato anche per me, faccio segno in tutti i modi che non voglio disturbare, che devo andar via, che non si devono scomodare, ma, parlano tutti, ridono, la bimba, la grande, Agnes, mi prende la mano e mi tira al tavolo facendomi segno di sedere vicino a lei.

Dafne porta i piatti a tavola, è una pasta piccola a forma di chicco di riso condita con molto sugo, siamo tutti seduti, *Andros* ci guarda tutti e dice: *kali orexi!* Rispondono tutti in coro; *Kali orexi!* Dico, buon appetito! Ridono tutti, poi cominciamo simultaneamente a mangiare, mentre tra un

boccone e l'altro le due sorelline ridono e si fanno le smorfie.

Dopo il primo piatto *dafne* porta a tavola l'altra pentola con la carne, *Andros* prende una mezza pagnotta di pane dalla credenza, taglia alcune fette del pane e le porta a tavola, poi va nell'altra stanza e ne viene fuori con due forme di formaggio, uno lo riconosco, è il *feta*, l'altro più stagionato mi dice che si chiama *mirithra*, lo produce lui, mi fa segno di mangiare, io annuisco, faccio il segno di piano, piano, con la mano e intanto alzo il bicchiere di vino in segno di salute.

Guardo questa piccola famiglia, la loro semplicità, la loro umiltà.

Cerco di spiegare che mio padre era a Coò durante la guerra, che anche lui era contadino e da qualche parte a Coò ha piantato della vite, delle piante, un giardino, forse anche un orto e che questo è anche uno dei motivi della mia vacanza, ripercorrere le strade percorse da lui, vedere quello che hanno visto i suoi occhi, mangiare e bere quello che ha bevuto e mangiato lui, poter immaginare le sue emozioni. Continuiamo in questo dialogo fatto di gesta, di mimica facciale, di risa, ho l'impressione di conoscerli da sempre, mi sembra di essere a casa da uno dei miei tanti cugini.

Mentre siamo intenti a gesticolare un fascio di luce entra violentemente dalla finestra illuminando la stanza, d'istinto ci voltiamo tutti a guardarlo, è tornato il sole, le nuvole stanno volando via lasciando al loro posto un cielo azzurro vivo. *Dafne* porta a tavola una bottiglia di *Ouzo*, un altro brindisi,

facciamo tintinnare i nostri bicchieri
accompagnandolo in coro con uno *jamás!*

Bene, è arrivata la mia ora, adesso devo proprio andare.

Porgo la mano a *Dafne* dicendo; grazie mille, *efkaristò*, porgo la mano ad *Agnes* e poi a *Kikilia*, gli strizzo leggermente le guance con un pizzicotto e gli dico ciao, *Agnes* va a prendere il mio taccuino e la mia Parker, prendo il taccuino e tolgo i fogli scritti da me, poi guardo le bimbe, gli porgo il taccuino e la penna e faccio segno che possono tenerli, che glieli regalo, capiscono subito, *Agnes* stringe al petto il taccuino mentre *Kikilia* osserva la penna nelle sue mani. *Andros* mi accompagna fuori, il sole è alto, caldo, la Vespa è ormai asciutta, metto la giacca, metto la borsa a tracolla, ringrazio *Andros*, gli stringo forte la mano facendoti sentire tutta la mia gratitudine. Parto, mi allontanano piano, alzo il braccio in segno di saluto e impressa nella memoria rimane il fotogramma di questa famiglia davanti alla loro misera casina in questo fazzoletto di terra immerso nel verde dell'isola.

È impressionante come possano coesistere, a pochi chilometri di distanza, dei mondi così diversi, così lontani tra loro.

Riprendo l'asfalto, ed ecco che dopo l'ennesima curva l'orizzonte si allarga, posso ammirare la grande vallata nord e tra le colline, che dolcemente scendono a valle, vedo una minuscola chiesetta, una di quelle ortodosse, sono sparse un po' ovunque.

Prendo la stradina ciottolata che scende a scavezzacollo fino ai piedi della chiesetta, lascio la

Vespa e mentre salgo i quattro gradini mi chiedo se ci starò in piedi lì dentro. La porticina è forse 140cm alta e 40cm larga.

Apro la porticina e stupefatto ammiro questo gioiello di miniatura, tutto è perfetto nelle proporzioni, il piccolo altare, i dipinti, le icone, questo odore di incenso, tutti questi piccoli ceri accesi, ma chi li accenderà ogni giorno? Mi sento un profano, così metto qualche moneta nel vassoio delle offerte e rimango qui seduto su questa minuscola sediolina riflettendo sulla vita, sulle cose dette, sulle cose viste, sono triste e felice. Fuori Il sole ha riscaldato l'aria e ridato i colori intensi alla natura, decido di proseguire per *Pily*. Il paesino è affollato di turisti, mi fermo ad un negozio di alimentari per comprare da bere e un po' di frutta.

Che casino!

Sembra un ripostiglio dove tutto è buttato alla rinfusa, però i prezzi qui sono bassissimi. Non mi sento a mio agio, monto in sella e prendo la strada per *Zia* dove voglio fare tappa.

Per strada mi fermo, per un bisogno idrico, presso le rovine di una casina di campagna, mi munisco di bastone ed entro per vedere l'interno. Il padrone di casa, un serpentone simpatico, non è tanto contento dell'intruso, ma, non dice nulla, va via e mi lascia fare.

Mentre guido mi invade un senso di beatitudine e comincio a guidare lasciando dondolare la Vespa come in uno slalom, mentre io vado a ritmo lasciando dondolare la mia testa come se andassi a tempo di una musica interiore. Guardo a destra in alto su di un'altura e vedo un'altra di quelle

minuscole chiesette, lascio l'asfalto e mi arrampico per la mulattiera. Eccomi qua, mi sdraio al sole sui gradini caldi di questa chiesetta, con davanti un magnifico panorama mozzafiato, il verde della natura, questo cielo azzurro che si lascia accarezzare da nuvole bianche che si rincorrono veloci, l'azzurro del mare, le isole, l'orizzonte, questo senso di appagamento. Consumo la mia merenda in compagnia di qualche capra curiosa, due mucche magre, beate, dalle mammelle grosse e penzolanti, un serpentone di due metri ed un ramarro.

Nell'aria c'è un suono, adesso che il sole è tornato a splendere, questo cinguettio ininterrotto è un invito alla vita.

Il rumore della Vespa mi riporta alla realtà, in breve mi ritrovo nei pressi di un centro abitato, quattro stradine che si diramano tra bianche casine minuscole, macerie di case diroccate, abbandonate, mi guardo attorno e mi accorgo di esserci già passato, sono quasi uscito dall'abitato quando qualcosa mi blocca, torno indietro, prendo la stradina che porta su alla chiesa. In giro non c'è anima viva, qualche gallina, gatti sdraiati al sole, due capre e un vecchio cane anche lui giace al sole come un cadavere, mi sembra Argo, il vecchio e fedele cane di Ulisse.

Parcheggio la Vespa e faccio quattro passi tra le case abbandonate e piccoli giardini in fiore, in un vicoletto vedo una porticina aperta, l'istinto mi spinge a curiosare e mi avvicino lentamente all'uscio.

Nella penombra dell'interno, reso ancora più buio dal bagliore del bianco di queste casine, scorgo alcune strane figure, immobili, mi affaccio all'uscio cercando di identificare quelle strane figure e mi accorgo che non si tratta di un'abitazione comune, faccio per bussare e mi presento con un risonante Buongiorno! Alcune voci in coro mi rispondono; *Kalimèra!*

Entro e... ma, è un Bar!! Beh un Bar...si fa per dire. Un Bar stile contadino povero, anno 1798-1830. Una delle strane figure è un prete ortodosso, con tanto di copricapo e lunga barba, allo stesso tavolino sono sedute due vecchine piccolissime, dall'età indecifrabile che mi sorridono mettendo in mostra delle piccole bocche prive di denti.

Ad un altro tavolino un uomo con una bambina e dietro al bancone il barista. Chiedo se qualcuno parla italiano e tutti in coro mi fanno cenno al barista, un giovanottone enorme dalla faccia buona da orso Yoghi. *Ioannis*, il barista, ha 82 anni, mi dice che un po' lo capisce, sa ancora scriverlo, ma, parlarlo è un problema. Padre *Kiriakos*, *il Pope*, mi invita al suo tavolo, me lo dice in tedesco, mi racconta che da giovane era in marina e ha girato un po' il mondo, mi presenta il resto della comitiva e intanto ordino un *Ouzo*. L'uomo con la bambina si chiama *Vasalis*, ha poco più di trent'anni, ma, ne dimostra sessanta, il volto bruciato dal sole e la schiena ricurva dalla fatica nei campi.

Sua figlia *Zoe* ha 10 anni, una bambina vispa con due occhi neri, grandi, che mi osservano con curiosità, mi sorride, le accarezzo il viso, mi ricorda mia figlia *Alessandra*. Padre *Kiriakos* deve andare

in chiesa ed io rimango a gesticolare con *Vasalis* che con un po' di inglese, mani e piedi, mi racconta del duro lavoro nei campi, della povertà, delle terre abbandonate che nessuno vuole coltivare, tutti vogliono diventare ricchi con i turisti. *Ioannis*, il giovane barista, è sparito, anche le vecchiette sono andate via, domando a *Vasalis*; dove sono andati tutti?

Mi spiega che è arrivato il furgone con il pane fresco.

Mentre si discute, animatamente, si affaccia una donna alla porta, parla con *Vasalis*, lui mi spiega che la signora è la sorella di padre *Kiriakos*.

La signora entra, è vestita di nero come la maggior parte delle donne, dovrebbe avere pressappoco la mia età, ma, ne dimostra molti di più, un viso marcante, quasi mascolino, sofferente.

La signora si avvicina al nostro tavolo, mi guarda e mi dice: *Guten Abend!* Mi alzo di scatto e le rispondo: *Guten Abend!* Buonasera!

Vasalis le avrà detto che parlo tedesco.

Appoggiata ad una sedia del nostro tavolo, stando in piedi, mi racconta di aver vissuto per sette anni in Germania, ad Hannover.

Si parla del più e del meno, resta sempre in piedi, tiene in braccio una pagnotta di pane e due borse piene di spesa nell'altra mano.

Le dico di posare la roba e sedersi sulla sedia sgarrupata, ma, lei dice che deve andare, che ha un forte mal di testa. Le offro alcune delle mie pillole contro il mal di testa, le porto sempre con me, per via della mia emicrania. Mi domanda se sono pillole

tedesche, certo, sono le migliori, benissimo mi dice, e ne prende subito una.

Mi presento, si presenta, il suo nome è *Katerina*, si accomoda sulla sedia sgarrupata, prende la pagnotta di pane e con le mani ne toglie un pezzo, divide in due il pezzo di pane e ne dà un pezzo a me ed uno a *Vasalis*. Non so cosa dire, è strano, dico *Danke* (grazie), e penso che questa scena l'ho già vista da qualche altra parte, oppure è solo un dejavù.

Si sorseggia l'*Ouzo* e si mangia il pane in silenzio, come fossimo raccolti tutti in preghiera.

Il tempo scorre velocemente, si è fatto tardi.

Devo andare, spiego, ma, *Ioannis* e *Vasalis* mi dicono che non c'è fretta, che non c'è un posto più bello di *Lagoydi*, questo è il nome del villaggio che non è segnato sulla mia cartina. *Ioannis* porta al tavolino un piatto con formaggio *Feta* e una ciotola di olive verdi, grandi, *Katerina* spezza altro pane e lo pone innanzi ad ognuno di noi.

Venti anni fa, racconta padre *Kiriakos*, in questo villaggio abitavano più di mille persone, oggi, neanche cento, ripete la frase in greco, *Vasalis* annuisce col capo.

Padre *Kiriakos* mi racconta degli anni dell'emigrazione, degli anni 50, anche lui allora partì come marinaio girovagando per il mondo, facendo tappa qua e là dove gli piaceva, restandoci per qualche tempo, mi racconta della permanenza in Germania, ad Hamburg, della sua permanenza a Roma, delle chiese, di tutte le meraviglie viste e di come trovò la sua vocazione. Mi parla del duro lavoro nei campi che nessuno vuole più fare, così

oggi non resta che abbandono, desolazione. Descrivere il Bar catapecchia non è un'impresa facile, non basterebbe un libro per descriverlo, basta dire che nell'insieme, il tutto, il bancone minuscolo sgarrupato, in legno, modello; senontimantienidasolotenecadi, con la scelta di quattro bevande; vino, bianco e rosso, *Ouzo*, aranciata e coca cola.

Tre tavolini piccolissimi, due di legno e uno di metallo mezzo arrugginito, le sedie barcollanti, il pavimento che se non si sta attenti si cade in qualche buca, malconcio e malridotto, alle pareti manifesti pubblicitari, degli anni 50, di bevande ed altro, ritagli di giornali, cartoline di saluti dal mondo, ingialliti e scoloriti dal tempo. Il mio bicchiere di *Ouzo* sul tavolo sembra la torre di Pisa e se mai ci si appoggia al tavolino (!) ti viene il mal di mare, però.....che calore, quanta umanità.

Offro io, sei *Ouzo* 900 dracme. Saluto tutti promettendo di tornare.

Prendo la strada di casa, Coe Egeo, si va in discesa, il giorno volge al tramonto e da qui, su questa altura, il panorama è stupendo.

La signora dell'agenzia mi ha detto che, in città, nel centro storico c'è un negozio di una signora italiana. Il negozio è della figlia e lei, la signora Flora, la posso trovare lì tutti i pomeriggi, così prima di andare in Hotel decido di passare dal negozio e, infatti, la trovo lì, seduta ad un tavolino di fronte al negozio che sorreggia il suo cappuccino.

Buonasera signora Flora! Buonasera a lei risponde l'anziana signora stupita. Mi domanda come faccio a sapere il suo nome e così, dopo qualche

spiegazione le racconto il motivo della mia vacanza, Flora comincia a raccontarmi di lei, della sua vita. Flora ha 75 anni, nata a San Donà del Piave, maggiore di dieci figli, conosce il marito, greco, a Fiume, cercava un rifugio, era in fuga, scappato da un campo di prigionia in Germania. Flora nascose quel giovane fuggiasco, se ne innamorò, terminata la guerra lo sposò e nel 1947 si trasferirono definitivamente a Coo.

Il marito le venne a mancare precocemente, la lascia sola, senza soldi, con quattro figli da crescere. I figli più grandi emigrarono in America e in Canada, lei riesce a sopravvivere e a provvedere ai più piccoli.

Una vita di sacrifici. Il maggiore dei figli, dopo anni di sacrifici in Canada torna, apre un albergo, costruisce dieci appartamenti, ma, non li vedrà mai finiti, è morto sei anni fa. I suoi nipoti, i due figli del figlio, hanno portato a termine il tutto ed oggi gestiscono il loro patrimonio.

Oggi Flora è tranquilla, mi racconta dell'isola, della sua affascinante bellezza naturale degli anni 50 e 60, della sua genuina freschezza, nonostante i segni evidenti che avevano lasciato gli anni di guerrae oggi, dello scempio edilizio, del turismo di massa.

Sento alcune gocce di pioggia, Flora si scusa e corre a mettere dentro e a coprire tutte quelle cianfrusaglie, le bigiotterie, tutti quei ricordini souvenir, la saluto e le prometto che tornerò a farle compagnia.

I negozi chiudono molto tardi la sera, ne approfitto per cercare una cartoleria, la trovo e compero un

altro taccuino e una nuova Parker che pago solo 1900 dracme. Proprio lì vicino un negozio di giocattoli attira la mia attenzione, ripenso alle due sorelline, *Kikilia* e *Agnes*, entro e compro due bellissime bambole, appena posso tornerò a trovarle, cosa potrei comprare per *Andros* e *dafne*? Non ne ho idea, ci penserò domani. Verso tardi mi fermo ad un *fast food*, non ho molta fame, ordino un *souvlaki* con patatine e mezzo litro di vino, consapevole che subirò una rapina a mano disarmata.

Anche qui sventolano dappertutto bandiere italiane, menù con spaghetti, maccheroni e pizza. Un cameriere mi spiega, sempre in inglese, che usano i nomi ed il look italiano per attirare i turisti anglosassoni.

Il mangiare fa pena, ha solo la vaga impressione di essere greco.

Torno all'Hotel, faccio una doccia, mi cambio, non so se uscirò.

Guardo fuori, piove, c'è molto vento, meglio stare dentro e scrivere.

Sono qui all'ospizio, che, anche se ha fatto il pieno io mi sento solo, seduto ad un tavolino ad ascoltare questo vocio incomprensibile come il ronzio di un alveare, per compagnia la mia nuova Parker, il mio nuovo taccuino dove trascrivo i fogli strappati dall'altro, il libro su Coo da dove attingo alle informazioni, il mio bicchiere di *Ouzo*.

Mi guardano con interesse, fanno un cenno di saluto abbassando la testa, si faranno tante domande su questo strano personaggio, ma, nessuno cerca di comunicare con me, sarà la

notevole differenza di età, comunque per me è imbarazzante, meno male che ogni tanto mi arriva il sorriso della ragazza dietro al bancone del Bar *Iris*.

È una ragazza simpatica, molto giovane, potrebbe essere mia figlia, ha i capelli corti biondi, tinti, gli occhi marroni, magra, pantaloni e gilè neri, camicia bianca, scarpe con tacchi alti, peccato che parli solo inglese.

È assurdo, dopo tutte le vicissitudini della giornata, terminare così, in questo squallore. Eccomi qua, mi sento solo, anche se l'ospizio ha fatto il pienone io mi sento triste, non c'è modo di comunicare, mi tornano i sintomi dell'anglofobia, è tornato a farmi compagnia anche il mio mal di testa, è colpa del tempo instabile, domani sicuramente pioverà ed intanto annaffio la mia malinconia con l'*Ouzo*.

È quasi mezzanotte, sono rimasto solo in sala, i vecchietti sono andati tutti a nanna, la ragazza rimette tutto in ordine e si prepara ad andare a casa anche lei, le ordino un altro *Ouzo*, lo bevo d'un fiato e vado via anch'io, *Kalíníkta Iris*, buonanotte. Rimango sveglio nella mia stanza a scrivere guardando la notte dalla vetrata del balcone e la pioggia che batte contro i vetri...buonanotte al mondo che dorme.

Domenica 17 maggio.

Sono le sei e mezza di una domenica bestiale, guardo fuori dai vetri della porta del balcone verso il mare, piove a dirotto, il cielo è nero da far paura, le nuvole basse, un vento che sembra voglia sradicare gli alberi da terra.

Il mio mal di testa è sempre lì, dietro la nuca. La mia maledetta emicrania, sensibile al mutare del tempo, è come un barometro, preciso, mi preannuncia ogni cambiamento atmosferico. Meno male che ho le mie pillole.

Non ho voglia di alzarmi, né di scendere a fare colazione giù all'ospizio. Ieri sera, in piazza, osservavo i giovani greci, lì fra un mare di turisti, vestiti alla moda con tanto di cellulare alla cintura, le loro moto parcheggiate davanti ai Bar. Il mito americano è approdato anche qui, Choppers, Yamaha, Honda, tante Harley-Davidson.

Un'altra cosa mi ha lasciato un po' deluso, si sa che noi italiani abbiamo uno spiccato senso critico per la bellezza femminile, per l'arte in generale e l'estetica, siamo attratti dalle cose belle, qui a Coo ho visto pochissime ragazze veramente belle oppure vestite alla moda. Mi avevano tanto parlato della bellezza delle donne greche e della loro sensualità.

Di donne belle ed eleganti, o ragazze vestite alla moda del momento come se ne vedono in Italia,

quasi niente, si vestono con pochi colori e non mettono in mostra la loro femminilità. Oltre alle turiste, le poche, ricche ed eleganti, quelle paesane, le bellezze nostrane, si possono contare sulle dita.

Proprio lì a fianco di un modernissimo Bar, fra una gioielleria ed una pelletteria di lusso, un calzolaio, una botteguccia vecchia, povera, decadente, lui un vecchietto sgarrupato, mi ricordava mast' Llin' u' scarp'r', mastro Michele il calzolaio, il vecchio calzolaio del mio quartiere, di quando ero ragazzo. In quei quattro metri quadrati, fra mucchi di scarpe vecchie, ritagli di cuoio, colle, tacchi, sopratacchi e sottosuole...faceva quasi pena, no anzi, faceva proprio pena!

Dietro il grande mercato coperto (costruito dagli italiani) ho scoperto un'altra minuscola bottega, un barbiere, due sedie e un lavandino.

La porta e la vetrata sono ancora originali, sgarrupati, le sedie, gli specchi ed il resto tutto sgarrupato, anche il vecchio barbiere.

Due vecchietti aspettavano il loro turno leggendo il giornale, sembrava una scena di cento anni fa.

È difficile descrivere i particolari, ma, posso dire che il mio Figaro di Montepulciano, (una vecchia bottega del centro, con un vecchio barbiere che aveva la Parkinson), aveva un salone futuristico.

Ci penso su e decido di scendere per colazione.

L'ospizio è pieno stamattina, fuori piove sempre e tira un vento tremendo, il mare è incazzato nero, ma, sogno o son desto?

Cosa odono le mie piccole orecchie? Tedeschi? Una nuova coppia di turisti arrivati ieri. Gli salto addosso, li bacio, li abbraccio.....Si fa per

dire....Qua, là, sotto, sopra, si discute, si dialoga ed esce il sole, c'è vento ma, il sole fa capolino dietro le nuvole.

Decido di uscire a piedi, il tempo, non si sa mai, decido di portare con me la mia Nikon, per via del maltempo l'ho lasciata quasi sempre in Hotel, peccato, avrei potuto immortalare molte cose, volti, istanti di vita. Sono munito di ombrello messo a disposizione dall'Hotel, sento che qualcosa o qualcuno mi sta aspettando lì fuori.

Preparo all'istante un programma per la giornata e di buon'ora mi metto in cammino, prima tappa il cimitero italiano di cui mi ha parlato Flora, seconda tappa la Casa Romana. Passo dopo passo, perlustrando ad occhio tutto ciò che c'è intorno, nella speranza di trovare qualcosa, mi avvio verso la mia meta. Arrivo al cimitero, dalla chiesa arrivano le note di un organo, entro in chiesa, è povera, spoglia, nuda al confronto delle chiese ortodosse, a destra e a sinistra dell'altare ci sono gli ossari italiani, leggo i nomi, i paesi natii, la maggior parte di loro erano pugliesi.

Resto in meditazione, ad un tratto alle mie spalle una voce rintona, in questa chiesetta silenziosa, un *Guten Morgen!* Mi volto, è il prete cattolico, tedesco, che ogni domenica viene da Rodi per dire la messa. Karl si presenta, è meravigliato del fatto che parlo tedesco, gli spiego che vivo in Germania, nel *Baden Württemberg* ormai da parecchi anni.

Gli chiedo informazioni sulla chiesa, sul cimitero, non sa dirmi nulla, solo che sull'isola c'è una piccola comunità tedesca, la maggior parte turisti rimasti perché innamorati dell'isola e del suo clima.

Ci salutiamo stringendoci la mano, capisce che non sono lì per la messa.

Cerco e trovo quel che resta del cimitero italiano, costruito dagli italiani insieme alla chiesa, risotterrati e messi lì in un angolo del cimitero, ammucchiati, abbandonati, lapidi rotte, croci a terra, il tutto ricoperto di erbacce, la degna sepoltura? Una grande lapide in granito blu ricorda i nomi dei 96 ufficiali italiani fucilati dai tedeschi, perché non volevano collaborare con loro e nemmeno aderire coi fascisti. Italiani devoti alla patria e al Re. Faccio una capatina anche al cimitero greco che è adiacente a quello italiano, è una specie di caos edilizio, le tombe sono situate alla rinfusa, senza una sistemazione logica, non ci sono viali e strade, sembra un labirinto. Sulle tombe ci sono foto, come sulle tombe italiane, un'esagerata quantità di fiori fa sembrare questo cimitero un luogo di colori e di festa. Le tombe sono così vicine che a volte faccio fatica a camminarci in mezzo, a guardarle da lontano sembrano ammucchiate una sull'altra, sembra un villaggio di favelas.

Esco dal cimitero e proseguo il mio cercare, con il vento freddo che mi schiaffeggia il viso. Scendo fra le rovine della casa romana, i resti di una grandissima villa romana, lì vicino il piccolo anfiteatro, vado verso il centro, altre rovine, Agora, faccio alcune foto, fotografo quello che non si mostra ai turisti. Più avanti, affacciato sul mare il bellissimo palazzo del Governatore dove c'è anche la sede della polizia urbana, fuori bello, stile veneziano, uguale all'Hotel Gelsomino e alle altre strutture costruite dagli italiani negli anni venti,

restaurato di recente, dentro é un casino, sporcizia, fatiscenza, nell'atrio interno una montagna di motorini, scooters, biciclette, mezzi sequestrati, incidentati, rottami dai quali fuoriescono oli e benzina.

Scendo giù al porto, non ho una mèta, vagabondo per le stradine cittadine, d'improvviso mi sorprende il temporale, con questa pioggia e il forte vento ho paura che l'ombrello non reggerà, mi riparo in un negozio di souvenir e ne approfitto per comprare un libro-depliant su Coo in italiano, caso strano, è anche l'unico. Il proprietario del negozio è una persona anziana, gli domando se parla italiano e se posso pagare con una banconota tedesca. Alla prima domanda mi risponde con uno schietto; sì, alla seconda con un senz'altro.

Prendo subito a bombardarlo di domande, dopo avergli raccontato brevemente il motivo del mio viaggio.

Lui, non per nulla imbarazzato, chiama la commessa e le dice di stare attenta ai clienti. Incredibile! Quest'uomo è veramente straordinario, ha una memoria inox.

Comincia a raccontare fatti, luoghi, avvenimenti, nomi che ricorda benissimo. Il colonnello Farina, poi lo fecero Generale, una bravissima persona, uomo di grande cuore. Eravamo buoni amici sai? Anni fa andai a trovarlo in Italia, bella l'Italia!

Vedi la fortezza? Mi dice facendo segno alla sua destra oltre il porto, li furono rinchiusi per otto mesi, nel 1944, dai tedeschi, circa 1700 soldati italiani, che poi furono deportati nei vari campi di prigionia in Germania. Poveracci, erano ammassati come topi,

ma, tanti siamo riusciti a farli scappare. Noi ragazzi, allora, gli aiutavamo come potevamo, portandogli quel po' di mangiare che trovavamo, coperte, abiti, tutto ciò che poteva essergli utile. Come si chiamava tuo padre? Di Donna Antonio, 10° regg. Fanteria Regina, ah sì, la caserma era lì, dietro all'Hotel Bistrol, ma non è rimasto quasi nulla.

Saluto l'anziano signore, lo ringrazio, mi incoraggia a continuare le ricerche, dice che troverò senz'altro quello che cerco.

Decido di fare una capatina al museo, una volta circolo Italia, altre 800 dracme. Mentre sono intento a fare il turista ammirando le nudità marmoree, sento qualcuno alle mie spalle parlare in italiano, mi volto curioso, due ragazze, turiste fai da te? Ai, iai, iai! Si parla del +, del -, si accende un'animata discussione sulla cultura e sul turismo, non sanno quasi nulla delle colonie italiane, della storia vera.

Mi raccontano delle bellissime spiagge, dei villaggi e delle numerose baie, del mare cristallino, ma, benedette ragazze, non dimentichiamo che in Italia abbiamo circa 7500 chilometri di costa, di tutti i tipi, isole e bellezze naturali che ci invidiano da tutto il mondo, poi, io sono pugliese, della provincia di Foggia, siete mai state sul Gargano?

Siete mai state in Sardegna? In Sicilia? Sull'isola d'Elba?

Non ci sono paragoni! È stato un piacere! Me le scrollo di dosso...arrivederci e buone vacanze. Intanto è tornato a splendere il sole, l'aria si è riscaldata e sulle strade restano poche pozzanghere di acqua sporca dove si specchiano nuvole frettolose.

Riprendo il mio cercare, trovo l'Hotel Bistol e alle spalle noto delle costruzioni basse, semplici, sono davanti ad un grande atrio ad arco che dà su un grande cortile dove tutt'intorno ci sono tante minuscole casine con dei minuscoli giardini. Tutto è fatiscente, sporco, strade dissestate piene di buche, costruzioni improvvisate senza un disegno urbanistico. Faccio quattro passi, mi guardo intorno.....nulla, nulla che mi possa dare l'idea che lì ci possa essere stata una caserma che ospitava migliaia di soldati e tra questi mio padre.

Da una di queste casine spunta fuori un vecchietto, mi faccio coraggio e gli chiedo se parla italiano, lo capisco, mi dice, ma, parlare poco.

Gli chiedo qualche informazione sulla caserma, ma sì, ricordo benissimo mi dice; lì a sinistra c'era la mensa, a destra la fureria, lì in fondo c'erano le stalle, quanti cavalli! La caserma si estendeva su un'aria vastissima, questa era l'entrata principale, l'unico pezzo di costruzione ancora in piedi, il resto è stato tutto abbattuto e sono state costruite queste casine popolari, strade, quartieri e anche un campo sportivo.

Le camerate erano tante, gli alloggi per ufficiali e sottufficiali etc. etc. Negli anni del dopoguerra la caserma fu abitata dalle famiglie povere, fino agli anni 70, quando fu abbattuta per costruire queste casine popolari.

Mi dice il vecchietto che fino a qualche anno fa, sull'arco dell'entrata, c'era ancora lo stemma del 10° Reggimento Regina.

Oggi non è rimasto nulla.

Ringrazio di cuore il vecchietto che mi ha dedicato il suo tempo e la sua memoria. Intanto si è fatto già mezzogiorno, cerco un locale dove mettere qualcosa sotto ai denti, per non morire di fame, consumo in fretta una *Choriagliki*, un'insalata mista con pomodori, cipolle, peperoni e pezzetti di *feta*, delle verdure cotte, bevo un vino bianco della zona e chiedo il conto.

Ci sono anglosassoni dappertutto, non mi sento a mio agio.

Faccio quattro passi, mi dirigo verso il centro.

Cerco di camminare sui marciapiedi ma, non c'è verso, ogni 4 o 5 metri c'è un albero nel bel mezzo del marciapiede che sarà forse 80cm largo, ma si può essere così stupidi? Gli alberi sono cresciuti tutti storti e le loro radici hanno deformato il catrame della strada e rotto il cemento dei marciapiedi, c'è sempre da dare la precedenza ed è tutto un salire e scendere di marciapiedi. Guardo intorno dappertutto, le case, i giardini, le strade, mi volto per guardare dall'altra parte della strada e....ma.....cosa vedono le mie pupille? Un'Alfa Romeo, una Giulietta bianca per essere precisi! Nulla di strano che ci sia una Giulietta a Coo, ma, una Giulietta targata FG, che sta per Foggia, è una cosa curiosa. L'auto è parcheggiata nel passo carraio di una grande villa in stile coloniale, mi avvicino, la guardo bene, guardo la casa, è una villa grande, non ci sono nomi sui campanelli, cosa faccio?

Riguardo bene la macchina, cerco qualche indizio, sul vetro posteriore ci sono due adesivi del "Ristorante Bar Monna Lisa", questo nome non mi è

nuovo, a parte la Gioconda, ma si; è qui a due passi!

Forse sarà l'auto del proprietario del Bar, chissà?

Ci sono, sono davanti al Monna Lisa, entro, mi guardo attorno, dentro ci sono quattro persone, il barista, con camicia bianca, gilè e farfalla, un prete ortodosso con tanto di copricapo e lunga barba bianca, un giovane al bancone del Bar che fissa il fondo del suo bicchiere e un anziano elegante signore ad un tavolino vicino alla grande finestra che legge il giornale.

Il locale è molto elegante, ben arredato, il bancone e le pareti sono rivestiti in legno lucido, ciliegio, il soffitto ed i tessuti delle tende e delle sedie verde pisello, belli anche i quadri alle pareti. Il Bar fa angolo su di un grande incrocio ed ha una vasta veduta panoramica.

Mi siedo al bancone e ordino una Metaxa con ghiaccio, quando il barista mi porta il bicchiere gli domando se parla italiano;

I don't speak italien, But this old man there, così dicendo mi fa cenno al signore seduto al tavolino immerso nella lettura del suo giornale.

Mi avvicino al tavolino, rimango qualche istante ad osservare questo signore elegante in giacca e cravatta dai capelli grigi ben pettinati, gli occhi attenti dietro gli occhiali che fissano le righe di un giornale greco, quasi mi dispiace di disturbarlo, non saprei dire se sia italiano o greco, è proprio vero, una faccia una razza, mi faccio avanti con un...Buongiorno!

E poi con la domanda;

Parla italiano? Sono italiano, mi risponde. Lei è di Foggia? No, vivo a Foggia, ma, come fa a saperlo, ci conosciamo? Gli spiego che ho visto la Giulietta targata FG, gli adesivi sul vetro del Monna Lisa poi il resto l'ho dedotto da me. Bravo, mi dice, di dove sei? Sono foggiano, di Torremaggiore, ah si conosco bene il tuo paese, ho un amico, Lipartiti , aveva un negozio di elettrodomestici, ci sono stato spesso.

Com'è piccolo il mondo! Anche io conosco i Lipartiti, siamo stati amici con i figli. Mi fa accomodare al suo tavolino, mi presenta, gli racconto di me, gli dico che vivo in Germania.

Si presenta; Raimondo Sanna, strano cognome dico, non si direbbe pugliese, è un cognome sardo. Esatto!

Per questo ti avevo detto che non sono foggiano.

Ma cosa ci fa uno che non è foggiano con una Giulietta targata Foggia nel bel centro di Coò? Non vorrei sembrarle indiscreto, ma, questa storia mi incuriosisce parecchio. Che ci sia una Giulietta a Coò è normale, che sia targata Foggia è curioso, lei che vive a Foggia ma, non è foggiano ed ha un cognome sardo, mi scusi di nuovo.

Sì, infatti è strano ma, posso spiegarti qualcosa. Io a Coò Egeo ci sono nato, classe 1928, ci sono rimasto fino al 1949. Il signor Sanna mi racconta di suo padre, maresciallo della Finanza a Coò e di suo zio, maresciallo dei carabinieri e Podestà di *Nissyros*, quest'ultimo morto nell'affondamento della nave Fiume.

Suo padre conobbe e sposò una ragazza di Coò, la figlia del farmacista, allora l'unico farmacista

dell'isola, quindi di buona e ricca famiglia, con questo una risposta a tante domande.

Il signor Sanna studiò in Grecia per poi laurearsi in Italia, per molti anni ha insegnato a Bari, elettrotecnica, elettromeccanica ed elettrofisica, si trova a Foggia da quando gli hanno offerto la direzione di una grande ditta di elettrodomestici. Da quando è pensionato trascorre tutto il periodo estivo a Coò, dove abita nella sua casa paterna e dove vive la sua seconda nazionalità, il suo passato, la sua infanzia, i suoi ricordi più belli....le sue radici. Ma, allora lei c'era? Lei può raccontarmi qualcosa? Gli spiego in breve il motivo del mio viaggio, gli racconto di mio padre, dei suoi anni a Coò. Fante Di Donna Antonio, 10° Regg. Fanteria Regina. Ne ho conosciuti tanti, mi dice, questo nome non lo conosco, prima e durante la guerra furono stazionati ca. 4000 militari a Coò e su tutta l'isola. Lei ricorda? Sa dirmi qualcosa di quegli anni?

In questa testa c'è un archivio storico, mi dice in un italiano duro, con parole scandite, cosa vuoi sapere sull'isola e sulla Grecia?

Dal 500 avanti Cristo a oggi? No, no, mi basta sapere del colonialismo, di quello che è successo veramente e non quello che c'è scritto sui libri turistici e quello che vogliono farci credere. Benissimo, mi dice, e tra una bevanda e l'altra, comincia a rovistare nella sua memoria, nel suo, come lo chiama lui, archivio storico. Ne viene fuori qualcosa di stupefacente, incredibile, fatti, personaggi, politici, militari e religiosi, date, ricorrenze, luoghi ecc. ecc.

Il signor Sanna ha una memoria veramente eccezionale, mi racconta il tutto fin nei minimi particolari, mi sembra di rivivere, con gli occhi di mio padre, quegli anni tremendi di quella assurda guerra.

Vedi lì di fronte alla banca? Quella struttura era la palestra dei giovani Balilla, lì, dietro l'ospedale, il pronto soccorso, il quale è rimasto come allora, dall'altra parte della strada ci sono le scuole medie, un tempo c'erano le suore che insegnavano, le altre costruzioni intorno erano l'asilo, le scuole elementari, maschili e femminili.

Tutto questo ed altro ancora è opera degli italiani.

Ero un bambino, mi dice, quando il terremoto del 1933 ridusse tutta l'isola in macerie. Avevo cinque anni, non ho dimenticato, ho tutto chiaro e lucido in mente, la ricostruzione, gli ingegneri e gli architetti italiani, poi gli archeologi che riportarono alla luce tutto ciò che ha fatto di Coo un'isola di attrazione turistica e culturale.

Ma allora perché, perché non è rimasto nulla che ricordi le opere degli italiani? Perché hanno cancellato tutto? Nonostante le più grandi infrastrutture sono opera di italiani, perché non c'è scritto nulla, che ricordi il loro impegno?

Perché non c'è nulla che ricordi o testimoni ufficialmente il passaggio degli italiani?

Il signor Sanna tace, il suo sguardo fissa un punto indefinito, restiamo in silenzio, cerco di leggere, dalla sua espressione, il suo pensiero, lo sento, è come se qualcuno abbia voluto cancellare il passato, il suo passato. È l'ingratitude mio caro amico, l'ingratitude.

Fai del bene e scordatene, fai del male e pensaci.
Ricordati Pietro!

Ogni qualvolta che incontri una persona anziana, tu parlagli in italiano, stai sicuro che ti capiranno, anche se non vorranno parlarlo.

Ma tuo padre cosa faceva? Gli dico che era macellaio, almeno questo c'è scritto sul suo foglio matricolare.

Allora il signor Sanna mi spiega che i macellai non erano in caserma, ma, al magazzino, ovvero la Sussistenza, vicino all'albero di Ippocrate, sotto il quale, il padre della medicina preferiva studiare insieme ai suoi allievi, dicono che quel platano sia l'albero più vecchio d'Europa, oggi si trova nel centro di Coo. Lì c'era lo smistamento viveri per tutte le caserme dell'isola, la macelleria era dietro lo stabile, e ancora che se si trovava sulla nave al momento dell'incidente, forse era per il fatto che, ogni due settimane, una nave andava a fare rifornimento a Rodi Egeo. Oppure forse tornava da Rodi dopo una licenza.

Poi quel sommergibile inglese! Maledetti inglesi!

Lo sai? Anche noi ragazzi abbiamo fatto la guerra, a modo nostro, rubavamo la benzina ai tedeschi, organizzavamo sabotaggi, abbiamo fatto scappare, dalla fortezza, parecchi soldati italiani.

Le ore passano in fretta, vorrei fare un salto alla fortezza prima che chiudano. Saluto il signor Sanna promettendo di tornare a trovarlo quanto prima, lui mi dice che se non lo trovo al Bar posso passare da casa sua. Dopo il viale delle palme il ponte, che dà all'entrata della fortezza nella fortezza, il castello di *Neratzia*, fu costruita dai cavalieri Ospedalieri

dell'ordine di San Giovanni nella metà del quattordicesimo secolo, fu dei veneziani e poi dei genovesi, fino a finire, nel cinquecento, in mano ai turchi che lo ampliarono facendone una rocca fortificata, altre 800 dracme d'entrata.

È enorme, la chiamano anche; la cittadella, gigantesca, mastodontica. Comincio a girare, a cercare, a guardare in ogni angolo.....nulla.

Noto che le mura, come tutto il resto della costruzione, sono fatte di materiale riciclato, preso dalle rovine greco-romane che ci sono nei dintorni.

Si possono notare alcune pietre levigate con scritte in greco, latino, arabo, marmo di Carrara, travertino, terracotta, pezzi di statue, di colonne. Ecco perché non è rimasto un gran che negli scavi archeologici. Addirittura in un sottopassaggio l'architrave, profonda circa due metri, è fatta con quattro colonne di granito blu.

Dappertutto, nella fortezza, sono sparsi qua e là colonne, resti di statue, sottocolonne, otri, steli arabe, greco-romane, scavi qua e là, insomma un immenso museo all'aperto. Del medioevo resta poco o nulla, e gli italiani? Dove sono le loro tracce? Oltre alle rovine degli antichi romani e di tutte le strutture che hanno costruito prima e durante gli anni di colonialismo nessuno immagina che qui siano vissuti per tanti anni generazioni di italiani.

Penso che, le nuove generazione, siano ignari del fatto che tutte le principali strutture, dall'ospedale alle scuole, dal mercato coperto fino al cinema, sono state costruite dagli italiani.

Salgo su di una torre, guardo il porto, la città, che da qui non è un gran che, il mare, l'orizzonte, la

Turchia, osservo i tanti turisti....penso che proprio qui, da questa torre, i prigionieri italiani guardavano verso la libertà. Cerco di immaginare quella situazione, i loro volti, la loro disperazione. Quanti di loro si sono salvati e sono tornati qui, su questa torre, a guardare questo orizzonte e poter dire; io sono vivo, io c'ero? Quanto sangue è stato versato, inutilmente, su queste terre, quante giovani vite sono state il prezzo di quella assurda guerra?

Mi assale un senso di profonda tristezza, alzo lo sguardo al cielo che stranamente è di un azzurro acceso, senza nuvole, proprio adesso che lo vorrei grigio, uggioso.

Abbasso lo sguardo, guardo a terra ma, cos'è questo?

Sembra una doppia W, ma il resto non si può leggere, è stato cancellato. Ci sono!! Finalmente le ho trovate! Finalmente ho trovato delle tracce. Ripercorro il percorso già fatto, ma, questa volta so cosa cercare e le trovo, sulle lastre di marmo della pavimentazione, sulle pietre levigate dei muri, sulle scale, dappertutto, dove era possibile, hanno fatto delle incisioni. Le scritte più grandi e vistose o che testimoniavano una verità da dimenticare, sono state cancellate con il martello pneumatico. Tantissimi nomi, tantissime frasi, di pietà, d'amore, di onore, di dolore....di rabbia. Faccio alcune foto, qualche frase la trascrivo; **Vergari Carmine. Benatto W la classe 1906. W il 1904, W l'Italia. Franceschetti Paolo W il 1909. Ti voglio bene mamma Domenico classe 1906. Cerioni Giuseppe Maria ti penso sempre. Dadami 1906. La Torre W il 1910. W la classe del 1892, W il Re.**

Non ho più parole....Allora era tutto vero ciò che mi hanno raccontato il signore del negozio e il signor Sanna...

Esco dalla fortezza, triste, amareggiato, contento di ciò che ho trovato ma, confuso, perso in questo mare di turisti. Ho bisogno di parlare con qualcuno, ho bisogno di sfogarmi con qualcuno. Decido di andare a trovare Flora al negozio e la trovo lì con la figlia Elvira, me la presenta, mi capisce bene ma, non parla l'italiano.

Le racconto di ciò che ho trovato nella fortezza, dell'amarezza che mi è rimasta dentro. Si parla del passato, Flora corre, con la mente, indietro negli anni; nella nuova piazza c'era una bella fontana, tanti alberi, il grande pino centrale era illuminato tutte le sere fino al mattino, a Natale sotto l'albero c'era un grande presepe.

Tra un ricordo e l'altro mi è venuta fame, ma, qui a Coò, dove si può mangiare bene e spendere il dovuto senza essere rapinato?

Qui a Coò da nessuna parte. Bisogna uscire fuori, andare verso l'interno dell'isola, dice Flora. A *Platànì* per esempio, nell'entroterra, a circa 5 km da Coò, ci sono delle vecchie taverne greche-turche, con cucina mista, casareccia, della migliore, fuori dalla portata del turista.

Ottimo, dico io, proprio ciò che cercavo. Loro ci vanno spesso, mi dice che una taverna, in particolare, è ottima e lei Flora conosce il proprietario benissimo, era il migliore amico del suo defunto marito.

È deciso, ci devo andare per forza. Flora prende un suo biglietto da visita e dietro ci scrive una frase in

greco, me la dá dicendomi di darla personalmente al proprietario del locale, lui capirà, mi avverte che devo andarci tardi, verso le 22,00, l'ora di cena dei greci, per i turisti fanno uno strappo alla regola, ma, non sono molto contenti, poi verso tardi ci trovi gente del posto, paesani.

Eccomi qua, sono seduto all'aperto sotto un immenso platano che dicono abbia più di 1000 anni, il locale, cioè la terrazza del locale è coperta da questo immenso platano e tutt'intorno è di una semplicità pulita. La terrazza fa angolo sulla strada principale, il traffico è quasi inesistente e c'è una vasta veduta panoramica.

Tutti i tavolini sono all'aperto, non hanno una sala interna, c'è solo la cucina e un piccolo Bar, la cucina ha delle grandi finestre dalle quali si può osservare, come in una vetrina, tutto quello che succede all'interno. Gli altri tavolini sono occupati da gente del posto, per la maggior parte uomini che giocano a dadi con strane scatole di legno.

Si avvicina un uomo che ha tutta l'aria di essere il proprietario, grande e grosso, ha anche l'aria di chi sa mangiare bene, mi porta il menù, gli faccio segno che non serve e gli mostro il biglietto da visita, lo legge, sorride, mi dice: Ah Flora, Okay!

Accanto al mio tavolino siede un giovane, non sembra un turista, ha la pelle scura abbronzata, i capelli nerissimi e un sorriso da quaranta denti bianchissimi, è vestito bene e parla greco con il cameriere e poi sembra che si conoscano bene.

Arriva il mio *mecèdes*, antipasto e qui devo elencare cosa c'è sul vassoio; peperone ripieno, fiori di zucchine ripieni, una fetta di *feta*

(*formaggio fresco di capra*) impanata e frita, zucchini lessa, melanzana lessa, riso condito, *dolmatakia*, foglie di vite ripiene con carne e riso, *tzatziki* yogurt fresco con cetrioli, aglio e altre spezie, *skordalia*, crema di patate e aglio, cannoli al pecorino, fagioli in umido, carota rossa ecc. ecc..

Mi tuffo a testa in giù nel mio piatto, ogni tanto alzo la testa per riprendere fiato, guardo alla mia destra il ragazzo, legge il giornale, ogni tanto si affaccia dal suo giornale e osserva il mio divorare, gli sorrido, guardo il giornale, ma...è scritto in tedesco!!?

Cosa ci fa un greco con un giornale tedesco? Lui mi guarda, legge il mio stupore in viso e mi dice: Hallo! Gli domando; Deutsch (tedesco) (Il giornale)?

No, Schweizer, svizzero. Si parla in tedesco, mi racconta di essere greco, vive in Svizzera dove lavora presso un'agenzia di viaggi, nella stagione estiva la sua ditta lo manda qui a fare da cicerone ai suoi clienti, si trova benissimo, poi qui, a Coo, ha un cugino.

Mi domanda se il mangiare è stato di mio gradimento e da quanto tempo non mangiavo, vista l'avidità con la quale ho divorato il mio antipasto, gli rispondo che non ho mai mangiato così divinamente e squisitamente greco.

Si presenta; *Vasilis*, piacere Pietro, mi invita al suo tavolo, me lo dice in italiano, rimango perplesso, mi dice che parla anche un po' di italiano e lo preferisce al tedesco. In Svizzera i suoi migliori amici sono italiani, così si continua il dialogare in italiano.

Ordiniamo ancora da mangiare, questa volta è lui che ordina, vuole sorprendermi, mi dice che questa

sera mangerò qualcosa di veramente speciale. *Vasilis* ha 30 anni, è contento del suo lavoro e gli piace conoscere tanta gente, è molto curioso, ha notato il mio taccuino e così gli spiego il motivo del mio viaggio.

Vasilis non apre bocca, è tutto preso dal mio racconto, ha smesso addirittura di mangiare. Lo trova fantastico, mi invita a non mollare, anche se l'esito delle ricerche non darà buoni risultati, sarà il modo migliore per conoscere a fondo la gente, l'isola, la storia.

Mentre si dialoga arrivano i nostri vassoi pieni di tanta roba mai vista, tra cui vari tipi di carne ai ferri, polpette, riso, pasta, patate, fagioloni al sugo e tanta altra roba, dopo un sorso di vino ci ributtiamo a testa in giù come degli abbuffini, *Vasilis* ride, mi dice che gli ricordo i suoi amici italiani, anche loro hanno sempre molto appetito, nonostante il fisico magro.

Gli anziani ci guardano e sorridono, *Vasilis* dice ad alta voce una frase in greco, tutto scoppiano a ridere, viene fuori il proprietario, si avvicina al nostro tavolo, sorride, da una pacca sulla spalla di *Vasilis* e ci chiede se siamo soddisfatti, non ci sono parole, basta guardare i nostri piatti.

Il tempo passa velocemente, è quasi mezzanotte, mi sento pieno come un uovo sodo, ci beviamo un altro *Ouzo*, io pago 2300 dracme, una sciocchezza per tutto quello che ho mangiato e bevuto, poi ci salutiamo come dei vecchi amici, promettendoci di ritrovarci per cena l'indomani.

La strada del ritorno è tutta in discesa, non c'è un'anima in giro, la luna rischiarla la strada, il cielo è

trapunto di stelle, spengo la vespa, socchiudo gli occhi per inebriarmi dei profumi della campagna ed ascoltare i rumori della notte...era da molto tempo che non mangiavo così bene e tanto da sentirmi scoppiare, che bella sensazione di beatitudine, sarà anche grazie al vino, molto buono, e all'*Ouzo* che ho bevuto in abbondanza, ottimo, tutto veramente molto buono....si però fa un freddo cane!

La Vespa mi guida verso casa, mi sento a casa, conosco a memoria ogni strada, ogni via, sembra che abito qui da sempre. Arrivato davanti all'Hotel parcheggio la Vespa nel parcheggio, sembra fiera di essere lì, quasi se ne vanta. In silenzio raggiungo la mia stanza e in breve sprofondo nel comodo letto, che sensazione di beatitudine, bella vita se durasse....Buonanotte! *Kalinìkta*.

Lunedì 18- 05-1998.

Sveglia biologica puntuale, colazione alle 8⁰⁰ all'ospizio, il tempo è nuvoloso e tira vento, l'aria sa di pioggia. Vado a piedi al centro, faccio domande in giro, decido di tornare al castello-fortezza, passarci del tempo, girarlo con calma, ma, prima devo comprare un po' di frutta e da bere. Sulla strada del lungo mare c'è un Mini Market, prima dell'albergo Gelsomino, primo albergo di classe dell'isola, costruito dagli italiani nel 1929. Il Market è in un complesso tutto in stile veneziano, una volta era la mensa ed il circolo ufficiali. Entro, faccio per scegliere la frutta quando alle mie spalle sento qualcuno parlare italiano, mi volto ed è la padrona dietro al bancone che dialoga con un signore. Dico buongiorno!

Lei è italiana? No, io sono greca, mio marito è italiano.

Che bella sorpresa, chi lo avrebbe immaginato? Arriva il marito, ci presentiamo, Giacomo è un parmigiano di Parma e non di Reggio, ma, cosa ci fa un parmigiano a Coò? Giacomo mi racconta di essere venuto a Coò come montatore nel lontano 1972, dove la sua ditta montò un impianto per la lavorazione dei pomodori, e fu allora che conobbe quella meravigliosa ragazza che oggi è sua moglie. Tornato a Parma Giacomo portò con sé questa ragazza che sposò, dopo pochi anni sono tornati a

Coo e dopo un po' di sacrifici eccoli qua che gestiscono il Market, il Bar alle spalle dello stabile e la spiaggia, il tutto avuto in affitto dal cugino della moglie che poi non sarebbe altri che il Governatore dell'isola. Giacomo mi mostra i locali, quasi originali, le cucine, la sala bigliardo, il Bar, l'atrio posteriore come una grande veranda sul mare con delle splendide arcate in stile coloniale.

Gli chiedo com'era Coo nel 1972, quando anche lui era un giovanotto dai capelli neri. Nel 1972 Coo era esattamente come l'avevano lasciata gli italiani nel 1949, solo nel 1982 cambiarono le cose, quando il governo promosse un sovvenzionamento per lo sviluppo del turismo di massa, ed oggi ecco la frittata.

Saluto i coniugi Ragazzucci e continuo per la mia strada.

Entro nell'albergo Gelsomino dove oggi c'è un ufficio informazioni e la sede della TV locale. Nell'ufficio ci sono quattro splendide ragazze, gli manca solo la parola, nessuna di loro sa darmi informazioni in una lingua a me comprensibile, parlano solo inglese. Il castello-fortezza è chiuso.

Il cielo si è schiarito, è tornato a splendere il sole, decido di tornare indietro a prendere la Vespa e andare verso l'interno dell'isola, voglio restare un po' solo ed ammirare il paesaggio dall'alto e già che ci sono voglio passare da *Andros* e portare le bambole alle bimbe.

Devo approfittare di questo sole per poter girare e vedere più cose possibili, il tempo è così imprevedibile, questo maggio sembra un marzo pazzo. Ed eccomi sulla mia fedele Vespa, è

ancora fresco così vado piano guardandomi attentamente attorno per non lasciarmi sfuggire nulla.

Dopo curve e tornanti in salita faccio una pausa, mi fermo, guardo il paesaggio, steppa, macchia sterminata, ma, soli non si è mai, capre, tartarughe, serpi. Guardo il cielo, il mare, bella vita se durasse!

Lo diceva sempre mio padre, chissà se lui avrà ammirato lo splendore dell'isola da questo punto? Da qui si può ammirare un panorama bellissimo, lo sguardo abbraccia colline, valli, rupi, canali, strapiombi e l'orizzonte, l'immenso mare, l'infinito cielo....

Salgo ancora più in alto, entro nel cuore dell'isola.

Sono a circa 700 metri di altezza, da qui riesco a vedere la cima del monte. Vado avanti, arrivo nei pressi di un villaggio in macerie, abbandonato nel lontano 1933, dopo quel terribile terremoto che ridusse in macerie l'intera isola, Aghios Dimitris, la vegetazione selvaggia lo sta seppellendo, la natura si riprende ciò che era suo.

Il 70% delle strade che percorro non sono asfaltate, sono peggio delle mulattiere, la mia povera Vespa sembra una salta fossi, a tratti la strada (!) si trasforma in fiume e per andare avanti devo sfoderare la mia destrezza da motocrossista. Vado ancora avanti nell'interno dell'isola, prendo la strada per *Asfendiou*, un altro pittoresco villaggio.

Ci sono le rovine di alcune chiese in abbandono, come il paesaggio intorno. Ma qui il verde è intenso, qui in alto ci sono anche boschi di abeti, una natura coloratissima, selvaggia.

È una sensazione bellissima, per la prima volta posso raggiungere tutti quei posti che richiamano la mia curiosità, quei posti che, in altre occasioni, ho visto sempre da lontano, dalla strada, durante i numerosi viaggi. Anche in Italia, da ragazzo, quando andavamo sul Gargano verso S.Marco in Lamis, ai piedi del monte si vedevano le rovine di una roccaforte, erano i resti di un vecchio convento, lo chiamavano il convento del diavolo, i monaci lo abbandonarono perché maledetto. Chissà quante volte ci sono passato su quella strada, mi ero promesso che un giorno, da grande, sarei salito fin lassù per vedere da vicino quel posto. Non ci sono mai andato, come non ho mai visitato tutti quei paesi bellissimi visti dalla strada durante i miei viaggi.

Questa volta no, questa volta non c'è nulla e nessuno che mi impedisce di girare ogni angolo di questa meravigliosa isola.

Vado dove mi pare, senza una mèta, girovago libero, senza la condizione del tempo, con me porto sempre qualcosa da mangiare e da bere.

Oggi sono arrivato sul punto più alto del monte *Dikaïos*, più di 800 metri, c'è molto vento, il mio cuore è gonfio di gioia nell'ammirare il panorama, lo spazio, sono commosso fino alle lacrime, sono seduto sulla Vespa, mangio un po' di frutta.

Guardo l'erba alta cullata dal vento, sto dando un morso alla mela quando sento uno scossone forte che fa traballare la Vespa, mi guardo intorno, un altro scossone, poi un altro, penso a delle scosse di terremoto, scendo dalla Vespa per sentire la terra muoversi sotto ai miei piedi, ma, vedo solo la Vespa

muoversi, guardo dall'altra parte e vedo un'enorme tartaruga, di quelle con il guscio a forma di elmetto militare, fare a capocciate con la ruota posteriore della Vespa.

Sarà un maschio che vuole difendere il suo territorio, o forse vuole fare un giro in Vespa. Ho preso la tartaruga di peso, pesantissima, e l'ho portata tra l'erba alta dove ne ho viste altre uguali a lei.

Strano come si può stare soli e non sentire il peso della solitudine che ti angoscia.

Uno sguardo tutt'intorno per memorizzare questo splendido panorama e riprendo il mio vagabondare.

Boschi, valli, campi coltivati, ecco un'altra di quelle chiesette ortodosse, ma questa deve essere più importante delle altre, c'è un grande parcheggio immerso nel bosco, dietro la chiesa un chiosco con dei tavolini all'aperto, c'è un Bar e fanno anche qualcosa da mangiare. Parcheggio la Vespa e mi dirigo verso la chiesa, nel parcheggio sono parcheggiate alcune auto, ci sono altri turisti oltre a gente del posto. Queste chiesette sono dei capolavori, sono affascinato dai colori, dall'ordine e la cura con cui sono disposte le icone, i ceri, l'altare, gli ex voto. Il quadro della madonna davanti al quale sono inginocchiate assortite in preghiera due vecchiette con un fazzoletto in testa, il Pope (prete) con il suo strano copricapo, la sua lunghissima barba bianca, seduto su una grande sedia dalla spalliera alta e intarsiata come un trono di Re siede al fianco dell'altare, immerso nella lettura di un grande libro che sembra essere molto vecchio.

Esco dalla chiesa e vado a sedermi al tavolo del Bar, ordino qualcosa da mettere sotto ai denti e intanto rifletto sulle religioni, su questi luoghi sacri dove i fedeli vengono a recitare le loro preghiere, con la speranza che qualcuno li ascolti e li possa in qualche modo aiutare.

Proseguo verso l'interno dell'isola, devo ritrovare la piccola fattoria di *Andros*, ci sono, ecco laggiù la casina, prendo la stradina ciottolata e una volta davanti alla casina sento una strana gioia dentro, ho la sensazione di andare a far visita a dei cari amici.

Busso alla porta energicamente, ma, non sento alcun rumore provenire dall'interno, mi guardo intorno, le capre e le pecore sono nel recinto. Adesso che c'è il sole tutto mi appare più bello, pieno di vita e penso che in fondo, per piccolo e umile che sia, questo angolo di mondo, è un piccolo paradiso.

Ho visto realtà peggiori, il grigiore, lo squallore, la tristezza, la miseria delle campagne della Germania dell'est, subito dopo la caduta del muro di Berlino, ho visto le macerie delle città di Dresden, Chemnitz, Halle, Leipzig, un mondo in bianco e nero. Ho visto la miseria nelle campagne dell'ex Cecoslovacchia, contrastante con la ricchezza architettonica di Karlsbad, di Marienbad, di Praga, Pilsen e tante altre città dei paesi dell'est, che con la loro maestosità soffocano e lasciano all'ombra la realtà contadina nelle campagne. Nei ricordi, di tutti quei viaggi, non c'è un sorriso, una stretta di mano, una briciola di umanità, solo l'amarezza sul volto della gente, rassegnazione, indifferenza, dolore interiore. Solo qualche anno dopo, nelle città, nella loro

nuova ricchezza, i turisti hanno potuto vedere una realtà lontana dalla miseria. In quelle città mi sono perso fra lenzuola calde, nelle braccia di avventure, sogni di una notte, corpi dentro i quali sono naufragato, su labbra rosse dove ho bevuto il piacere di quelle giovani vite.

Ci eravamo persi, con le moto, io e Harald in quelle campagne Ceche, arrivammo in un piccolo villaggio dove nelle campagne v'erano cavalli che tiravano aratri che squarciavano la terra, una bellissima villa in stile barocco, racchiusa in un giardino dimenticato e selvaggio, agonizzava in decadenza nei suoi ultimi giorni. Ci siamo fermati davanti a quella villa, siamo scesi dalle moto per guardarci attorno, cercare qualcuno che ci indicasse la strada. Io entrai nel grande giardino per ammirare da vicino quella meraviglia barocca, ho cercato di immaginarla nello splendore dei suoi anni, con il giardino in fiore tra le statue e le fontane, i salici.

Mi invase un senso di tristezza. Quando tornammo verso le moto ci trovammo alcuni bambini vestiti di stracci, curiosi, che li osservavano a dovuta distanza, come se avessero paura ad avvicinarsi a quei mostri di acciaio. Cercammo di domandare loro dove eravamo e in che direzione era la città più vicina. Non riuscivamo a comunicare, poi grazie al mio talento nell'esprimermi non verbale, riuscii a farmi capire, il più grande dei bambini ci indicò una direzione ed il nome della città che trovammo sulla nostra cartina. Guardammo quei bambini che, ora ridevano e coraggiosi, si erano avvicinati alle moto e li accarezzavano come si fa ad un cavallo. Ci parlavano ma noi non capivamo una parola, io mi

commossi, anche Harald, quei visi sporchi, quegli stracci addosso, le scarpe grandi senza lacci, senza calzini, ridevano, uno di loro mi venne vicino e parlandomi mi toccava gli stivali, i pantaloni in pelle, la giacca, presi il casco e glielo misi nelle mani, rideva, parlava velocemente agli amici mentre nella visiera a specchio guardava riflessa la sua immagine. Harald prese dalle tasche della giacca una manciata di monete e le mise nelle mani del bimbo più grande, io feci altrettanto, poi ripartimmo amareggiati verso la nostra realtà. Queste realtà di povertà e miseria le troviamo ovunque, basta aprire gli occhi, anche nella nostra bella Italia, basta spostarsi dalle zone turistiche, sia al sud che al nord, andare nell'entroterra. Ricordo un villaggio dell'entroterra ligure, mi ci aveva portato mio fratello Gino, voleva mostrarmi i boschi dove lui andava per funghi e dove a scoperto questi piccolissimi villaggi dimenticati dal resto del mondo. Si aveva l'impressione che il mondo, in quei villaggi, si era fermato dopo la seconda guerra mondiale, che il progresso e l'industrializzazione li avessero esclusi, tenuti alla larga. Le persone del villaggio erano vecchissime, le casine piccolissime, in pietra, costruite a terrazza sui pendii del monte, sembravano degli eremiti.

Fazzoletti di terra minuscoli anche loro a terrazza, coltivati con amore. Qualche capra, un paio di maiali, galline ed oche, avevano anche dei conigli. Abbiamo attraversato le stradine salutando gentilmente, una vecchina ci chiese, in un dialetto che io non capii, chi cercavamo, se avevamo bisogno di qualcosa. Non eravamo molto distanti

dalla realtà, a tratti, non lontano si poteva vedere il mare, tra i monti e il verde dei boschi.

Guardo il panorama, ascolto il canto ininterrotto degli uccelli, godo di questa pace, da questo posto non si vedono i paesi, la città, i villaggi turistici, niente che può turbare l'armonia della natura, soltanto boschi, valli, campi coltivati. Da qui è difficile pensare che a pochi chilometri ci sia un'altra realtà, così diversa.

In giro non c'è nessuno, sono dispiaciuto, avrei voluto vedere i loro visi nel vedere le bambole, prendo un foglio dal mio taccuino e ci scrivo sopra; *Per Agnes e Kikilia...Pietro*. Appendo la busta con le bambole alla maniglia della porta e lentamente, mi allontano guardando continuamente indietro con la speranza di poterle rivedere, come quando mi salutavano con la manina mentre riprendevo l'asfalto due giorni fa, le due sorelline con i genitori *Andros e Dafne*.

Riprendo la strada e mentre si va in discesa io spengo la Vespa per meglio ascoltare i suoni della natura.

Il pomeriggio torno a Coò, vado a trovare Flora, sediamo all'ombra come dei vecchi vicini, sorvegliamo il nostro caffè e intanto pettegoliamo sui turisti, buffi, vestiti colorati con camicia e bermuda, come quei turisti delle Hawaii che si vedono in TV o al cinema.

Camminano a testa alta, con aria di spavalderia. Questi inglesi, sembra abbiano conquistato l'isola! Commenta Flora.

Le racconto del mio vagabondare nell'interno dell'isola, delle meraviglie viste, dell'enorme differenza di vita che si svolge nei piccoli paesini e nelle zone turistiche, della gente che ho incontrato, le racconto di *Andros e Dafne*, delle sorelline *Agnes e Kikilia*, della loro ospitalità, del mio imbarazzo, Flora non ne è meravigliata, più la gente è povera e più è ospitale, mi dice che lo devo anche alla mia simpatia, al mio modo di fare. Ha ragione Flora, una volta anche in Italia era così, oggi quell'ospitalità la possiamo trovare in qualche paesino sperduto del sud, ripenso ad una vacanza nel Salento, nel 1990, in un paesino vicino a Santa Maria di Leuca, per i vicoli del paesino le vecchiette sedute all'ombra delle loro casine offrivano a noi grandi da bere e caramelle ai nostri bambini.

Si è fatto tardi, Flora mi ringrazia della compagnia.

Porto indietro la Vespa da Dino e al suo posto prendo una bicicletta, una Mountain Bike.

Sono le 21⁰⁰ circa, sono affamato e la vista si sta indebolendo, prendo la strada per *Platàni*, si va in salita, faccio degli sforzi pazzeschi per andare avanti, quanti anni sono che non vado in bici?

Non ricordo, la mia bici è appesa nel garage ormai da molti anni, è coperta da una fitta rete di ragnatele, se la prenderei distruggerei tutti quei capolavori.

Dopo soli due chilometri la mia lingua striscia sulla ruota anteriore, le gambe non le ho più sotto controllo, una vocina all'orecchio mi dice di buttarmi a terra e gridare aiuto, ma, l'istinto del lupo affamato e goloso mi dà la forza per spingere sui pedali a

fondo, così mi immagino la folla ai lati della strada che fa il tifo e grida: Vai Bartali, vai che sei solo!!

Rieccomi qui, sotto questo immenso platano, mentre arrotolo la lingua e cerco di tenere fermo il cuore che sembra voglia sfondare la gabbia toracica, arriva il ragazzino cameriere, mi porta subito da bere un bicchiere d'acqua, forse mi ha visto fare la salita e mi stava aspettando. Mi lascio consigliare dal simpatico cameriere, giovanissimo, un ragazzino con un sorriso smagliante di denti bianchissimi e una criniera di capelli ricci e nerissimi.

Mangio come un Dio abbuffino e non me ne vergogno, il vino lo prendo direttamente dalla botte, ci sono due botti di vino, con tanto di rubinetto, ai lati della porta del locale, una di rosso e una di bianco, preferisco il rosso, è molto buono, paragonabile al nostro Montepulciano.

Mi guardo intorno, sono l'unico turista, mi sento osservato da mille occhi, ma, mi sento a mio agio.

Guardo tutti questi visi, queste persone, sono uguali ai vecchietti che il pomeriggio si ritrovano in pineta a Torremaggiore, dove disputano, chiassosi e litigiosi, le loro partite a boccia per poi finire la giornata a bere insieme un bicchiere di vino al Bar.

Nei loro volti rivedo quello di mio padre, il viso abbronzato, le rughe sulla sua fronte, oggi avrebbe avuto pressappoco la loro età, se ne andato quando avevo ancora tutto da imparare, da capire, senza darmi il tempo per conoscerlo ed imparare ad amarlo.

Qui adesso mi sento uno di loro, mi sento a casa, una faccia una razza, loro mi guardano come si

guarda una mosca bianca, sarà la mia Parker ad attirare la loro attenzione.

Sto gustandomi il mio meritato *Ouzo* quando arriva *Vasilis*, anche lui in bici, ma, la sua lingua non striscia sulla ruota anteriore.

Vasilis ha un sorriso smagliante, è contento della sua giornata, si siede con me, gli chiedo se ha già cenato, mi dice di sì, ordino un *Ouzo* anche per lui e mi racconta della sua giornata a *Nissyros*, un'isola vulcanica poco distante da *Coo*, con i suoi 54 turisti. Mi racconta dell'isola, ha un fascino particolare, mi consiglia di andarci se ne avrò l'occasione, gli dico che ho già prenotato l'escursione proprio due giorni fa. *Vasilis* deve andare, ha un appuntamento con una turista del suo gruppo, una ragazza stupenda, ci salutiamo, anche io voglio fare quattro passi.

C'è un buio della malora, non si vede un ca..ne e non ho neanche i fanali, la bici in discesa non riesce ad andare dritta, avrà le ruote sballate, oppure sono io che ho esagerato con il rosso .

Vado a *Coo*, al centro, i negozi sono ancora aperti, cerco un cambio valuta, lo trovo e mi imbatto nel proprietario, il quale, dopo aver preso la banconota da 100 Marchi, mi guarda in faccia e mi fa; lei è italiano!

E il bello è che me lo dice in italiano, mi fa accomodare e mi domanda se ho del tempo da dedicargli, così che può ripassarsi un po' di italiano. Mi offre da bere e mi racconta degli anni passati in Italia dove ha studiato giurisprudenza, quattro anni, prima a Perugia e poi a Macerata per poi tornare in Grecia, ad Atene, dove si è laureato.

Gerasimos non ha mai fatto l'avvocato, mi dice che a Coo sarebbe morto di fame, così l'idea di un ufficio Cambia valuta e insieme un'agenzia di viaggi, si guadagna molto bene, gli anglosassoni spendono un sacco di soldi. Ma, lasciamo perdere il lavoro, *Gerasimos* vuole parlare dell'Italia, ha molta nostalgia di quegli anni, lì ho lasciato il mio cuore, gli anni più belli della mia vita.

Vorrei tornarci ma, ho due bambini e mia moglie non capirebbe e non pretendo che debba capire.

Mi racconta della famiglia che lo ha ospitato, si commuove...mi hanno trattato come un figlio.

Si riprende, mi domanda di me, gli racconto brevemente il motivo della mia visita a Coo, lui lo aveva intuito che non ero un turista da spiaggia. Suo nonno, mi dice, era sarto, cuciva le divise per i militari, lui sicuramente avrebbe conosciuto tuo padre, pace all'anima sua. Gli chiedo degli italiani, di tutto ciò che hanno fatto per l'isola e per i suoi abitanti. Sì, mi dice, tutto questo lo dobbiamo agli italiani, ma, adesso è tardi per chiedere scusa, non si può più tornare indietro. L'ignoranza, la deficienza ottusa degli isolani, la corsa all'oro, felici, dopo la fine del colonialismo, di essere liberi ed indipendenti.

Oggi sono pentiti della mostruosa metamorfosi dell'isola.

Si lamenta anche lui del mal turismo, della massa, io ci vivo e sfrutto il turismo dice, organizzo escursioni alle isole ma, cos'altro dovevo fare per sopravvivere? Hanno esagerato, abbiamo esagerato.

Sono le 24 e 28 minuti, sono in camera e sto facendo un riassunto di tutta la giornata, cerco di riordinare le idee, ripenso a quello che mi diceva Flora oggi pomeriggio; quando lei arrivò a Coo, partirono le ultime famiglie italiane, al porto c'erano migliaia di persone a dare l'ultimo saluto, piangevano, si piangevano ed io non capivo perché, mi diceva, dopo ho capito, dopo. Dopo ci fu disperazione, abbandono, fame, emigrazione di massa. Fino a che ci furono gli italiani non mancò mai da mangiare, tutti gli impiegati percepivano il loro stipendio, ogni anziano la sua pensione, i figli potevano studiare gratis, tanti andavano a studiare in Italia, dove si laureavano. Poi tutto cessò, di colpo, dall'oggi al domani. Dopo gli italiani il declino, l'isola si sfollò e cadde nella miseria, nella dimenticanza. Sono molto stanco, soddisfatto....Buonanotte! *Kalinìkta!*

Martedì 19-05-1998

Stamane mi sono svegliato prima del solito, colazione veloce.

Oggi c'è l'escursione all'isola di *Nissyros*, alle 8⁰⁰ verranno a prendermi. Io sono puntuale, come sempre, loro no. Ho pagato, per questa escursione, 9000 dracme, sono curioso di vedere se ne è valsa la pena e poi voglio vedere se l'isola è così bella come mi ha raccontato *Vasilis*. Cielo nuvoloso, vento, tanto vento, mare decisamente incazzato.

Sono quasi disperato, l'autobus arriva con 19 minuti di ritardo, è pieno di turisti tedeschi raccolti dai vari Hotel dell'isola.

Al porto ce ne sono altri in attesa, ma quanti? Troppi.

Il traghetto è abbastanza grande, ha tre piani. Si sale a bordo, sono tutti felici e contenti, con un sorriso perenne stampato sulle labbra.

Si parte, subito fuori dal porto diventa tutto un saliscendi d'altalena.

I più nervosi, per via della paura, fumano una sigaretta dopo l'altra, i più coraggiosi sono seduti al Bar per inaffiarsi oppure affogare la paura con l'alcool. Fuori c'è un vento gelido e gli spruzzi delle onde sulla nave sono così alti che quelli dell'ultimo piano cominciano a correre al riparo, dopo aver fatto una doccia salata involontaria.

Dopo circa un'ora di viaggio al bagno delle donne c'è la fila, a quello degli uomini di meno, tutti che se la fanno addosso dalla paura.

C'è molta foschia, intorno a me non vedo altro che mare, ma siamo quasi arrivati, eccola là l'isola, sembra carina come vulcano, vedo anche che non è così incontaminata come mi dicevano.

Il traghetto attracca, ha un po' di mal di mare così comincia a vomitare sul porto, turisti su turisti, ne arriva un altro, vomita anche lui, che schifo! Quanta schifezza hanno mangiato?

Intanto penso che tutti questi turisti li ritroveremo in ogni angolo dell'isola. Mi sento un'imbecille tra questi turisti, ma devo stare al gioco se voglio vedere qualcosa. Meno male che non sono solo, non volevo dirlo, ma ho conosciuto una bellissima donna, affascinante, molto elegante, le ho offerto la mia compagnia, molto educatamente.

Mi sono accorto che era sola, di colpo si è risvegliato in me l'istinto del predatore a caccia della sua preda preferita.

Mi ero perso nei suoi occhi dopo averle detto: Buongiorno signora!

E poi domandarle in tedesco se le piaceva l'isola di Coo-Egeo.

Mi ha domandato; cosa ci fa un italiano da queste parti e come mai mastico così bene il tedesco? Lei, Margit, è di Leverkusen, stupendi occhi azzurri, lo stesso colore del mare, un sorriso di denti bianchi allineati, un viso dolce, uno sguardo che sa di tenerezza.

Come mai una donna così bella è stranamente sola?

L'ho distratta con le mie chiacchiere, le avevo letto negli occhi che aveva un po' di paura, fa veramente paura il mare, la nave sembrava una barchetta di carta, le persone a bordo ripresero fiato e colore solo quando siamo arrivati in prossimità dell'isola.

Il piccolo e pittoresco *Mandraki* è veramente un bel paesino, tipico, come me lo ha descritto *Vasilis*, però ci passiamo di corsa come delle pecore. I vicoli sono strettissimi e bisogna camminare in fila per due, si salgono e scendono centinaia di scalini, alti, tortuosi, offro a Margit il mio braccio che lei tiene stretto.

Saliamo sulla fortezza Angioina dell'ordine dei cavalieri di San Giovanni del quattordicesimo secolo, certo che questi cavalieri di S.Giovanni hanno passato la loro esistenza a costruire castelli, fortezze e chiese in tutta Europa! Al suo interno si può ammirare la cappella di *Panaya spilianì* detta la Madonna delle grotte.

Da qui si può ammirare un panorama stupendo, adesso che la foschia si è diramata, le nuvole sono volate via dando spazio ad un cielo azzurro e mentre guardo Margit negli occhi mi sembra di volare in un cielo senza nuvole. Non riesco più a frenarmi e parlo più io che la guida, lei mi ascolta rapita, sembra pendere dalle mie labbra, è strano come a volte ci si sente così bene con persone che conosciamo appena. Scendiamo giù nella fortezza, dove c'è la grotta di S.Maria con l'attigua cappella.

Si scendono centinaia di scale che sembrano scendere negli inferi, l'aria intorno si veste di mistero. Mentre siamo tutti intenti a scendere lentamente come un enorme lumacone, vedo una

vecchietta seduta sulle scale, così vecchia che più vecchia non si può.

Se ne sta lì seduta alla luce di una piccola finestra a ricamare centrini da vendere ai turisti. Ogni tanto alza lo sguardo e abbozza un sorriso di compiacimento. Le dico; Buongiorno! Lei alza lo sguardo stupita e con un largo sorriso mi risponde; Buongiorno a lei! Domando; parla italiano? Un poco, io essere andata scuola italiana, io 81 anni, mi dice, le chiedo il suo nome, *Athanasia*, che bel nome! Le chiedo qualche informazione sull'isola, poi lei mi indica una porticina quasi nascosta, mi porge una chiave enorme, una torcia elettrica e mi dice; vai, tu guardare.

Prendo la mano di Margit e la trascino con me, mentre il resto del gruppo segue la guida e come tanti pinguini con il naso all'aria guardano il soffitto ed il resto, noi ci lasciamo affascinare da quella misteriosa porticina e dal racconto di *Athanasia*.

Che cosa avremmo visto noi che i comuni turisti non avrebbero mai visto? Vai, mi ripete insistente la vecchina, Margit mi stringe la mano, apro la porticina, diamo un ultimo sguardo agli altri intenti a guardarsi attorno, poi il buio, siamo in una grotta, la vera grotta dove apparve la Madonna, dove, mi ha spiegato la vecchina, si nascosero gli abitanti dell'isola per sfuggire alle rappresaglie dei tedeschi e la quale troppo piccola per farne una cappella per i credenti.

Con la torcia illumino una serie di grotte sotto l'attuale chiesa, è tutto meraviglioso, stalattiti e stalagmiti, qua e là a terra sono ammassati vecchi quadri, icone e statue di santi e madonne, oggi

queste grotte fungono da ripostiglio. Torniamo indietro e dopo aver richiuso la porticina restituisco la chiave ad *Athanasia*, lei sorride, mi dice che anche lei si è nascosta in queste grotte quando era ragazza.

Ringrazio la signora *Athanasia* per la sua gentilezza e proseguiamo con il gruppo.

Finiamo di girare la fortezza, tornati in paese, mi fermo in un Tabacchi per comprare qualche ricordino, il proprietario è una persona anziana e quindi gli domando se parla italiano, un poco, gli faccio qualche domanda, il sindaco di allora, mi dice, era un maresciallo dei carabinieri, un certo Sanna....Lo zio di Raimondo! Sì, sì, Sanna, lì dove c'è il museo c'era il municipio, lì le scuole, lì in fondo la caserma ecc. ecc.

Infatti, più avanti c'è un museo, al fianco della porta, sulla parete c'è una targhetta in ottone, ma, in alto, sulla facciata sbiadita dagli anni, si può ancora leggere la scritta, in caratteri grandi, " MUNICIPIO".

Io sono stupefatto, Margit altrettanto, lei sapeva poco e niente del colonialismo. Le racconto di mio padre, degli anni a Coò, del Dodecaneso, le dodici isole dell'Egeo che furono colonie italiane dai primi del novecento fino alla fine della seconda guerra.

Margit è sbalordita, vuole sapere, le racconto quel poco che so.

È mezzogiorno quando arriviamo come un branco di pecore in una piccola piazzetta, del tutto oscurata da quattro immensi platani.

Ci sono delle minuscole taverne, alcuni piccoli negozietti che vendono cianfrusaglie per turisti, sul lato sinistro una taverna con una grande terrazza

panoramica, la guida ci dice che faremo tappa in questa taverna che ha dei prezzi buoni e si mangia bene. Margit che è più esperta di me, mi prende la mano e mi dice di andare per conto nostro, troveremo certamente qualcosa di più familiare, di più intimo.

Mi lascio guidare da lei, ci teniamo per mano e camminiamo guardandoci negli occhi, mi sento come un adolescente per mano con la prima fidanzatina.

Tra i vicoletti si sente un profumino invitante, cerchiamo di seguirlo e in breve siamo davanti ad una taverna, piccolissima con un paio di tavolini sulla stradina, all'interno c'è la cucina ed un piccolo Bar.

La cucina ha una grande finestra, dall'esterno possiamo osservare la vecchia cuoca darsi da fare tra pentole e padelle.

Ci accomodiamo ad un tavolino per due, Margit mi domanda cosa voglio mangiare, le dico che non ho problemi, che mangerò tutto quello che ordina lei.

Arriva lo Chef, ci parla in inglese, ci dà il benvenuto e continua sfornando vocaboli incomprensibili, Margit gli risponde e senza guardare il menù ordina il pranzo. Intorno a noi è calata un'atmosfera magica.

Lei parla guardandomi negli occhi ed io ho l'impressione che al mondo siamo rimasti solo noi due, non esiste più nulla, solo lei, lei, i suoi occhi, lei che non smette di parlare e a me sembra di ascoltare una musica che mi entra dentro. Arriva il proprietario-cameriere con una bottiglia di vino d'annata, la stappa, ne versa un sorso nel mio

bicchiere facendomi segno di assaggiarlo, please, alzo il bicchiere e, come fanno gli intenditori, faccio dei piccoli cerchi nell'aria, avvicino il bicchiere al mio fine nasino per sentirne il profumo, ne bevo un sorso, ottimo, molto buono. Guardo Margit, perché questa bottiglia?

Per festeggiare il nostro incontro, dice. Brindiamo al nostro incontro, a noi due e mentre beviamo i miei occhi si specchiano nei suoi e vorrei immergermi in quel blu per naufragare, lasciarmi trasportare alla deriva dei miei pensieri.

Abbiamo mangiato leggero, molte verdure e poca carne, ottima cucina, ottimo vino, prezzi stracciati. Margit è soddisfatta e contenta, è felice di aver trovato qualcuno che condivide i suoi pensieri, che vede le cose con i suoi occhi e che la pensa come lei. Abbiamo parlato e parlato fino a perderci nella nostra solitudine. Ma dove sono gli altri?

Siamo un po' in ritardo, corriamo tra i vicoletti, lei mi dice di non correre, le è venuto l'affanno. Se vuoi ti prendo in braccio! Lei sorride, ce la fai a portare 55 chili? Per te questo ed altro, mia dolce amata!

Corri, corri, corri, appena in tempo, ecco il nostro autobus, facciamo ancora in tempo a saltarci dentro e si parte per il cratere, la *Caldara*!

Ci si arriva per una strada sgarrupata, tortuosa, salite e discese, su di un autobus che ricorda gli anni di gloria del dopoguerra.

La discesa per il cratere è spaventosa, Margit ha paura, mi tiene stretta la mano.

Una volta arrivati nel cratere la puzza di zolfo penetra nel cervello, insopportabile, ci raccontano del vulcano ancora attivo e delle sue eruzioni, una

distesa di desolazione, ogni tanto qua e là una sbuffata di vapore ci dà la sensazione che da un momento all'altro il vulcano stia per eruttare. Si guarda il tutto frettolosamente, poi via di corsa, si torna a casa. Siamo tutti sfiniti, nessuno parla.

Siamo nuovamente al porto, stancamente si sale a bordo e prendiamo i posti a sedere.

Mentre il traghetto affronta il mare impetuoso guardo Margit, è appiccicata al finestrino, si gode il panorama adesso limpido all'orizzonte, è immersa nei suoi pensieri, mi fa tenerezza, sembra smarrita, si accorge che la sto osservando, si scusa, non c'è motivo le dico. Margit mi ringrazia, le chiedo di cosa, perché?

Oggi sono stata veramente bene, erano molti anni che non mi divertivo così, è stata una giornata magnifica, grazie Giacomo. Mi dice che se non mi avesse conosciuto non avrebbe avuto modo di vivere questa bellissima giornata e visitato l'isola da altri punti di vista.

Esco in coperta, mi lascio schiaffeggiare dal vento per essere sicuro che non stia sognando.

Il traghetto sembra un ballerino principiante, tutt'intorno c'è nitidezza, Il mare è scuro, osservo il susseguirsi delle onde, guardo il capitano al timone, ora si alza in piedi, guarda fisso a prua e col timone gira a destra e a sinistra, come per evitare buche e sassi.

Penso alla mia vita, alla mia famiglia, mia moglie, i miei figli.

Sensazioni intense e strane mi sfiorano la mente, penso a mio padre, quante volte avrà solcato questo mare? Quali erano i suoi pensieri quando la

nave solcava le onde? Cerco di immaginare la sua paura, lui contadino che non sapeva nuotare, che aveva paura e rispetto del mare. Quante volte ha navigato tra Coo e Rodi, fino a quel maledetto giorno che ha segnato per sempre la sua vita, una vita che non ha avuto più il diritto e la possibilità di essere vissuta?

Il tempo passa velocemente, troppo, siamo arrivati a Coo, il cielo si è fatto cupo, le nuvole volano basse, cariche di pioggia, c'è aria di temporale.

Quando si attracca mi prende un senso di malinconia, di tristezza, di solitudine. Margit mi guarda, non dice nulla, mi stringe la mano mentre l'aiuto a scendere, mi guarda negli occhi...non ci rivedremo, mi dice, domani torno in Germania, addio...Le prendo le mani, la guardo l'ultima volta negli occhi, un abbraccio forte, intenso, rimaniamo, per qualche istante, abbracciati, poi l'addio. Addio Margit, rimarrai nel mio ricordo, ti riserverò un posto al caldo nel mio cuore.

Penso che questa giornata non la dimenticherò mai...

A proposito di dimenticare, dimenticavo di dire che Margit.....

Chissà cosa avranno pensato di noi due i malpensanti?

La signora Margit compirà sessantatré anni l'undici giugno, ne dimostra molti di meno, sembra una mia coetanea, l'undici giugno, giorno che è nata mia figlia Alessandra, e che lei, la signora Margit, ha un figlio della mia età. Avrebbe dovuto essere insieme a due amiche oggi, ma, sono troppo anziane per questa escursione. Margit, una donna

simpaticissima, con molta cultura, grazie a lei non ho avuto modo di annoiarmi.

Dal porto prendo la strada per il Monna Lisa, dove spero di incontrare il signor Sanna, ma non c'è, passo da casa sua, la sua Giulietta è parcheggiata davanti al grande cancello, poco più avanti il piccolo cancello che porta all'entrata principale, è socchiuso, entro, mi dirigo verso il portone d'entrata della grande casa, rimango un attimo ad ammirare questa casa dall'aspetto elegante, severo, in abbandono.

Il portone è anch'esso socchiuso, busso energicamente al battente in ottone, una testa di leone che tiene tra i denti un grande anello, dopo un attimo sento la voce di Raimondo che grida; Avanti! L'entrata è grandissima, sulla mia sinistra una grande scala in marmo scuro sale ruotando verso destra ai piani superiori, di fronte un lungo corridoio illuminato dalla luce di una grande vetrata nel fondo, a destra e a sinistra delle porte chiuse, le pareti sono spoglie, sento i miei passi echeggiare su nell'alto soffitto, in fondo al corridoio la grande vetrata dà sul terrazzo e nel grande giardino, pieno di colori. Raimondo è lì sul terrazzo, seduto di spalle su una vecchia poltrona, sul tavolino una brocca d'acqua, un bicchiere e una bottiglia di *Ouzo*.

Lo chiamo, mi fa cenno di avvicinarmi senza voltarsi, una volta sul terrazzo do uno sguardo al grande giardino pieno di alberi e aiuole di fiori, molto curato. Resto in piedi a guardarmi attorno, pensando che siamo nel bel mezzo della città e a me sembra di essere nella campagna. Raimondo mi domanda cosa ci faccio in piedi e mi dice di sedere,

è intento nella lettura di un grande libro, continua ancora per qualche attimo poi richiude il libro e, tolti gli occhiali, allunga la sua mano che io stringo energicamente, mi offre da bere, mi scuso di averlo disturbato, mi tranquillizza, anzi, mi dice, mi fa molto piacere.

Si chiacchiera, mi racconta della sua famiglia, di questa grande casa che una volta era piena di calore e adesso è vuota, fredda, quasi abbandonata, decadente. Mi mostra la casa, quella che una volta era la sua stanza, aveva anche una Tata, mi racconta, e una cameriera.

I suoi figli non hanno interessi per questa casa, loro vivono per il mondo e lui è troppo vecchio per fare progetti per il futuro.

Dovrò venderla, mi dice, che peccato!!

Dobbiamo andare al Bar, mi dice, dove mi vuole fare assaggiare il vero caffè greco ed io ne approfitto per fargli altre domande, mentre lui ne approfitta per spolverare il suo archivio. Quest'uomo ha una memoria sorprendente, è un piacere starlo ad ascoltare.

Al Bar Monna Lisa lo conoscono tutti, tutti lo salutano cordialmente con qualche commento sul tempo e sulla salute.

Per me si è fatto tardi, gli prometto che domani passerò a salutarlo.

Torno all'Hotel, piove a dirotto, non posso andare da nessuna parte, chiedo ad Iris, la ragazza del bar dell'Hotel, come si mangia nel ristorante qui di fronte, dall'altra parte della strada, sulla spiaggia. Non ho altra scelta, sono stanco, non ho voglia di andare in giro, poi fa freddo.

La sua risposta mi lascia un tantino perplesso; Beh insomma!

Da non dimenticare che i dialoghi, fatti con la ragazza, sono in parte verbali, la maggior parte fatti di gesta e mimica facciale, quello che scrivo e la mia traduzione.

È un ristorante di lusso, mi dice, per gente ricca, e perché io che sono, povero?

Il ristorante è proprio sulla spiaggia, con un'immensa veranda che si affaccia sul mare.

Non ci sono mai stato perché per i miei gusti è troppo chic, comunque non sono impreparato. Faccio una doccia veloce, metto qualcosa addosso di elegante, ho portato con me uno spezzato, in giacca e cravatta, scarpe nere di vitellino della Valleverde mi guardo allo specchio e mi trovo bellissimo, modestamente con il mio fisico sembro un modello di Armani. Passo da Iris per chiedere il suo parere, lei mi guarda a bocca aperta ed io; allora, che te ne pare? Iris mi lancia un UAooo, poi mi fa cenno di OK con la mano. Elegantemente, con l'elegante ombrello messo a disposizione dall'Hotel, mi dirigo verso il locale. La sala del ristorante è grande e molto bella, arredato in stile coloniale, tendaggi di un delicato rosa pallido, finestre alte, tavoli rotondi decorati elegantemente.

Mi sembra di essere in uno di quei film americani degli anni trenta, con Humphrey Bogart che siede ad un tavolo con Ingrid Bergman, mi sento nel posto giusto al momento giusto, bello, veramente raffinato. Prendo posto a sedere vicino ad una

finestra che dà sul mare, mi guardo intorno, sono il primo cliente della serata, la sala è vuota, si sente il rumore di vettovaglie proveniente dalla cucina, ne approfitto per guardare i quadri alle pareti, belli, tutto bello, arredato con gusto ma.... quando fa la sua entrata in sala il cameriere va in frantumi quell'alone di atmosfera magica e raffinata che si era creata tutt'intorno.

Il cameriere è uno di quegli esemplari rari, in via di estinzione, razza pastore-contadino incolto. Mi sembra innocuo, mite, addomesticato, forse un po' imbranato. Camicia bianca di due misure in più, pantaloni neri, anche loro di qualche misura in più, sotto sono ad imbuto e formano una serie di pieghe sopra gli scarponi da montanaro, i pantaloni sono tenuti su con un cinturone da metallaro, gli scarponi anche loro di qualche numero in più. Età indecifrabile, dopo un attento esame al carbonio ho potuto dedurre che avrà all'incirca la mia età.

Nonostante tutto è simpatico, anche se ride poco, ma, non lo fa apposta, mentre mi parlava, in un inglese che mi sembra arabo, a bocca quasi chiusa, ho notato che gli mancano tre o quattro denti davanti, poverino. Sono le 23,15, ho mangiato poco, erano le porzioni ad essere piccole, oppure i piatti ad essere troppo grandi, antipastini minuscoli, una piccola insalata *Choriaglik*i e una piccola porzione di *Moussaka* che si perdeva nel grande piatto, in compenso ho bevuto molto, un vino rosso, *Kouros Nemea*.

Nel frattempo la sala si è riempita di eleganti turisti, siedono tutti composti e parlano sottovoce, si vede che sono inglesi, sarebbero stati tedeschi, dopo che

avevano svuotato la prima bottiglia di vino, si sarebbero sentite risa isteriche e sgangherate, sarebbero stati italiani si sarebbe sentito un chiasso infernale, anche senza il vino, invece si sente il tintinnio delle posate, qualche parola detta sottovoce e una musica di sottofondo.

Chiamo il cameriere, comunque molto attento, alzando l'indice, non è più solo a servire ai tavoli, ci sono altre due belle ragazze, proprio a me doveva capitare l'esemplare in via d'estinzione? Vabbè!

Gli dico di portarmi un *Metaxa Private Reserve*, dovrebbe essere invecchiato più di trent'anni, non m'importa quello che costa, stasera voglio esagerare, mi voglio rovinare.

Avrei voluto avere un buon sigaro per gustarmi meglio questo brandy, ma, ho smesso di fumare due anni fa.

Chiedo il conto, un'altra rapina, 5400 dracme, lascio egualmente una bella mancia al cameriere che mi regala un largo sorriso così che posso contare il numero di denti mancanti.

Esco dal locale, ha quasi smesso di piovere, faccio quattro passi sul lungomare, cammino dondolandomi sull'elegante ombrello, saltellando per evitare le pozzanghere e canticchiando... *I'm singing in the rain*. Guardo questo mare scuro e le onde che ricadono rumorose sulla spiaggia, la notte è buia e le luci della città riflettono sulle strade bagnate, ho la mente confusa, sento una strana ebbrezza, è l'alcool che fa il suo effetto, ci mancherebbe dopo tutto quello che ho pagato, almeno posso dire di essere ubriaco!

L'aria è fresca, quasi fredda, faccio ritorno verso casa, poi attraverserò la strada, imbucherò la porta dell'hotel, se ci riesco, e me ne andrò a nanna.

Vorrei poter chiudere gli occhi e addormentarmi, ma, è la mia ora, l'ora dei nottambuli. Ripenso a questi giorni, a tutte le persone che ho conosciuto, a come ho vissuto intensamente senza sosta.

Penso a tutti quei turisti pecoroni, ridicoli, ignari della storia, dei problemi che affliggono i poveri isolani. Ma noi abbiamo pagato e pretendiamo il divertimento, la vacanza!!

Il signor Sanna mi disse che c'era un libro sul colonialismo, tutto completo di copie di documenti e tantissime foto, dal 1900 al 1948.

Sono stato in giro a cercarlo nelle più grandi librerie della città, ma non l'ho trovato. Poi mi sono ricordato che il primo giorno che andai vagabondando per le strade di Coo, vidi una vecchia libreria, ma, non ricordavo più dov'era, ricordavo solo che proprio lì davanti c'era un piccolo monumento ad Alessandro Magno.

Avevo domandato in giro dove si trovava questo benedetto monumento, l'avevo chiesto in tutte le lingue, niente, alcuni non sapevano neanche chi fosse questo Alessandro Magno. Poi, grazie al mio fenomenale senso dell'orientamento, ho trovato sia il monumento che la libreria.

Sono entrato, mi sono guardato intorno, sembrava un negozio di antiquariato, mi si è avvicinato un signore anziano chiedendomi cosa desideravo, in inglese, gli ho detto di non capire, me lo chiese in tedesco, già meglio. Gli ho detto di essere italiano,

bene, mi ha risposto, conosco bene l'italiano. Gli ho chiesto subito; come mai nessuno conosce Alessandro Magno? Mi ha risposto; detto tra noi, qui la popolazione, sono una massa di ignoranti, si spera nella prossima generazione. Ho trovato anche il libro, per fortuna, era l'ultimo esemplare, esposto in una piccola vetrina tra vecchie macchine da scrivere e vecchi libri. È un po' ingiallito ed è scritto, logicamente, in greco, ma non importa, a me interessano i documenti italiani e le numerosissime foto. Gli italiani, mi ha detto il proprietario della libreria, gli italiani hanno scritto la storia, fanno parte della storia, questo i greci non devono dimenticarlo!! È tardi, è notte fonda, è passata l'ora delle streghe, adesso è la mia ora, l'ora dei nottambuli. Mi piace osservare dai vetri della finestra il mondo che dorme, mi sento come un guardiano che vigila sui sogni della gente. Il sonno non viene, i pensieri si rincorrono, dal piccolo frigo prendo una bottiglietta di *Ouzo*, mi farà compagnia, penso a mio padre, a quante volte, nelle frequenti crisi epilettiche, parlava greco, tante delle parole che sento in giro mi suonano famigliari, anche le parolacce.

Ieri mattina, andando in bici, ho incrociato due donne che attraversavano la strada, una di loro la stavo investendo, colpa sua, mi dice una parolaccia, istintivamente le rispondo con un'altra parolaccia che ho imparato da mio padre, la signora rimase sbigottita con la bocca aperta, poi feci un cenno come per dire; vai a quel paese.

Kalinìkta! Buonanotte e sogni d'oro!

Mercoledì 20-05-1998

Esco tardi oggi, per colazione solo un caffè.
Fuori c'è sempre vento, prendo la bici, vado in centro e passo a salutare quelli che conosco. Girovago fra i sassi delle necropoli, rifletto, penso, telefono a mia madre, è sorpresa, mi sente chiaro e forte.

Come mai? Sono in Grecia mamma, a Coo Egeo! Cosaaa?!

A Coo, in Grecia?! È sorpresa che la telefoni da qui, mi dice di girare, di documentare tutto, così che anche i miei fratelli possano saperne di più.

Passo da quella che una volta era la Sussistenza, oggi nel complesso dello stabile ci sono autorimesse, negozi, sotto i portici un grande ristorante con tantissimi tavoli sulla piazza, al fianco del ristorante un piccolo Bar, una sottospecie di Bar, vecchio, lurido, entro, c'è una donna anziana, le domando se parla italiano....*va via, io non capisco l'italiano, va via!* Ma signora io...*va via, io non parlo italiano, non capisco!!*

Mi caccia letteralmente via, in italiano, sono stupito, offeso, indignato. Giro l'angolo dello stabile e mi fermo davanti ad un circolo di cacciatori, dentro siede un vecchio signore, entro, dico; *Kàlimera!*

Poi dico; buongiorno! Il vecchietto mi risponde in italiano, lo parlo poco, ma ti capisco bene. Purtroppo non mi sa dare alcuna informazione, lui,

quando scoppiò la guerra, scappò con la sua famiglia su di una piccola isola, tornò quando la guerra era finita e subito si imbarcò per il Canada. Ormai il mio viaggio è quasi al termine, girovago in bici, nella periferia della città, vedo una piccola taverna appartata, fuorimano, mi fermerò a bere una birra. Eccomi qua, intorno al mio tavolino si rincorrono alcuni bimbi con la faccia sporca di cioccolata.

Il più piccolo si avvicina, è incuriosito dai miei occhiali, ho la montatura da sole alzata, la abbasso, oh! La rialzo, rimane, con la bocca aperta, stupito. Comincia a parlarmi velocemente, gli dico in greco che non lo capisco, *then katàlava*, ma lui non smette di parlarmi velocemente, ed io; *then katàlava! Then katàlava!*

Lui ride, mi fa cenno di alzare la montatura, di riabbassarla e ride a crepapelle, corre a chiamare i suoi amici che arrivano strillando chiassosi, il piccolo mi fa cenno di fare una dimostrazione per i suoi amici, ecco fatto, su e giù, poi tutti con la bocca spalancata in coro esclamano; OH!!! Penso che mi fermerò qui a mangiare.

Guardo la gente passare, la maggior parte in bici, negli anni sessanta Coò la chiamavano anche la città delle biciclette, ci sono tantissime vecchie bici italiane, vecchissime bici Bianchi, Legnano, Pirelli, ancora tutte originali.

Non ho mangiato un gran che, il vino era buono, ho pagato pochissimo, una birra, un vino, un *souvlàki* con patatine e insalata: 1900 dracme.

Nel pagare conto i soldi in italiano, il proprietario mi guarda e mi fa;

tu italiano? No tedesco? *Sorry, sorry, pardon*, scusi, scusi, io pensare tu tedesco, *sorry*. Oh amico, perché tu non detto essere italiano?

Tu italiano, io greco, una faccia una razza!

Mi offre, per scusarsi un abbondante *Ouzo*. Così ho capito che mi avrebbe trattato meglio, come uno di casa, fa niente, sarà per la prossima volta, si siede al mio tavolo e mi racconta, nel suo italiano che ha imparato dai suoi genitori, di Coo e dei turisti, antipatici e opportunisti. Torno in Hotel, mi faccio una pennichella e alle 16⁰⁰ vado a salutare Flora, poi passo dal Monna Lisa a salutare il signor Raimondo, il quale mi invita a fare una passeggiata in centro.

Racconto a Raimondo della brutta esperienza fatta con la signora del Bar lurido, ah, si la conosco bene e ti so dire perché ti ha trattato così.

A quei tempi, prima e durante la guerra, lei faceva la prostituta e ne ha viste di tutti i colori. Era una bella ragazza allora, allora sì che le piaceva parlare italiano. I suoi due figli sono figli di italiani, chissà di chi! Raimondo mi fa da cicerone e mi fa vedere Coo con gli occhi di quando era ragazzo. È incredibile, mi descrive tutto nei minimi particolari.

Mi presenta tutti quelli che conosce, la maggior parte proprietari di negozi del centro e tutti parlano italiano, mi dice; lo vedi?

Quasi tutti parlano l'italiano, con me non possono fingere, non possono negare la verità della storia, noi italiani dobbiamo camminare a testa alta e loro al nostro passare si devono togliere il cappello.

È strano, mi sembra di essere in Italia, adesso sì che sono soddisfatto, non sono solo tracce quelle

che ho trovato, ho trovato altre realtà, altre verità che in qualche modo mi legano alle nostre radici, al nostro passato. Pensare che il primo giorno ero così deluso che volevo tornarmene a casa. Già che siamo qui gli racconto di Flora, che lui non conosce, del suo negozietto di ricordini, voglio presentargliela.

Lo porto da Flora, gli dico che forse si saranno incontrati al porto, tanti anni fa, quando lei giovane donna sbarcò con suo marito sull'isola e lui giovanotto si imbarcava con la famiglia, scappando dall'isola, per l'Italia.

La troviamo davanti al negozio con la figlia Elvira.

Li presento, faccio qualche foto, loro cominciano a discutere calorosamente, in italiano, poi in greco, poi ancora in italiano, è una scena commovente.

Li ascolto per un po', sembra che si conoscano da sempre, poi li saluto. Li lascio lì, li osservo allontanandomi, così intenti a raccontarsi della loro gioventù e degli anni che non tornano più.

Si è fatto tardi, mi aspettano all'Hotel.

Sono le 21,08, sono a piedi e non so dove farmi imbrogliare questa sera. Qui a Coo i ristoranti sono tutti uguali, dracme in più, dracme in meno. Visto che non posso più andare dove vorrei, mi devo accontentare se voglio mangiare.

Questa sera vedrò di trovarne almeno uno pulito.

C'è molta sporcizia in giro, molto sudiciume nei locali.

Un giorno sono entrato in un negozio di alimentari, così per curiosare e fare un confronto dei prezzi con i negozi di città.

C'era una puzza di muffe, di marcio, di immondizia, c'era sudiciume dappertutto, mosche in quantità, scarafaggi morti ammucchiati qua e là. Mi è venuta la nausea, stavo per vomitare, sono scappato via di corsa.

Adesso eccomi qui, sotto una grande tettoia, sono seduto ad un tavolino in una delle tante taverne della città, ho ordinato da mangiare ma, non ho appetito, forse mi verrà. Mi sento male, ho la nausea, saranno questo tavolo e questa sedia che barcollano come se fossi in alto mare, oppure....

Ma lo fanno apposta! Ci sono anglosassoni dappertutto, te li ritrovi anche sotto al tavolo, comincio a sentire degli strani sintomi, è la mia anglofobia.

È arrivato anche un intrattenitore, con tanto di chitarra e microfono, ma, cosa fa? Canta in inglese, musica Country, che schifo!!

Più della metà dei proprietari di locali di Coo sono una coppia mista, un cafone di Coo e una turista da spiaggia.

Sono diventati ricchi questi cafoni, mi diceva Giacomo, ieri zappavano la terra e oggi, con i soldi della turista da spiaggia, sono diventati proprietari di locali per turisti da spiaggia.

Accanto a me, seduti ad un grande tavolo, una famiglia anglosassone, Papà, mamma e due figli maschi, tutti insieme peseranno mezza tonnellata, mangiano pesce con toast e patatine fritte, maionese, ketch-up, birra per i grandi a volontà, i ragazzi strillano e si danno calci sotto al tavolo, chissà quanto resisteranno le sedie!!

Già che ci siamo, volevo dire che qui a Coo non c'è pesce, il mare è stato svuotato, tutto quello che arriva nei ristoranti è importato chissà da dove e poi costa un occhio della fronte, il prezzo del pesce è riportato al chilo sul menù..., prima ti viene un infarto e poi ti passa la voglia di mangiarlo.

Due giorni fa al porto ho assistito ad una scena anomala, oserei dire scioccante. Ero nelle vicinanze del porto, volevo fare qualche foto per documentare, da lontano ho notato un signore anziano con un pacco sotto il braccio, si dirigeva verso gli scogli, sembrava un tipo losco e così l'ho seguito e mi sono appostato nelle vicinanze con la macchina fotografica, pronto a coglierlo in fragrante ad immortalare un'eventuale infrazione. L'uomo scartò il fagotto, era come un grosso pezzo di ghiaccio, era un pezzo di ghiaccio!

Cominciò a sbatterlo sugli scogli, i pezzi più grandi li prendeva e li sciacquava in mare, poi li ribatteva e li risciacquava, ho messo lo zoom alla macchina fotografica ed ho potuto vedere che si trattava di polipi, si erano proprio polipi belli grandi.

Ho osservato il tutto fino alla fine, il losco individuo ha messo i polipi in una busta di plastica e si è avviato verso il mercato del pesce, li ha messi su di una bancarella e dopo un po' ha cominciato a gridare;

Pesce fresco!!

Mangio in fretta, non voglio trattenermi più a lungo in questo locale.

Si è calmato il vento, l'aria della sera è stranamente calda, adesso, adesso che la mia vacanza è finita e mi sono accorto che di fronte a me siedono quattro

belle ragazze, donne, avranno tra i venticinque e i trent'anni, forse dovrò dire ragazze per via dei miei quarant'anni suonati.

Una di loro è greca, ha degli occhi stupendi, neri come i suoi capelli, quasi ricci, lunghi sulle spalle, la osservo, si accorge di me, i nostri sguardi si incrociano, mi sorride, parla con le amiche, loro si voltano a guardare e poi sorridono all'amica bisbigliandole qualcosa all'orecchio, cosa staranno dicendo? Un altro dei soliti turisti da spiaggia!

Rivolgo lo sguardo alle altre ragazze, abbozzo un lieve sorriso e alzo il mio bicchiere di vino in segno di salute, *Jamas!*

Loro rispondono al saluto e simultaneamente beviamo dai nostri bicchieri. Una delle ragazze mi fa un cenno di invito al loro tavolo, mi guardo intorno, mi volto guardando alle mie spalle e poi con il mio indice indico il mio petto come per dire; dite a me?

Ridono in coro annuendo col capo, non mi faccio pregare e balzo in piedi, prendo il mio bicchiere di vino e mi affretto al trasloco.

Faccio in tempo a sedermi che cominciano, insieme, a farmi un sacco di domande, in inglese, capisco solo qualche parola, gli dico di andare piano, faccio segno con le mani di rallentare la corsa, poi dico: *Excuse me, I don't speak english, I am Italian! I speak german and a little francais. My name is Pietro*, dico allungando la mano alla ragazza sulla mia destra, viso tondo, grandi occhi azzurri, un nasino piccolino, *Elsie* mi dice, poi è la volta di *Alexia*, mora, viso allungato, occhi dolci, un sorriso con quaranta denti, *Caris* ha qualche chilo in

più delle altre, ma è molto simpatica, quando ride le si ha due fossette sulle guance rosse.

È la volta della ragazza greca che siede alla mia sinistra, mi dice; buonasera, piacere sono *Ylenie*, io parlo un poco di italiano!

Ci sono molti italiani in Grecia e anche a Coo, a lei, mi dice, fin da bambina, la nostra lingua l'ha sempre affascinata.

Dopo le presentazioni e qualche battuta le tre ragazze inglesi si fanno da parte e ci lasciano dialogare in italiano. *Ylenie* è molto simpatica, con lei le battute mi vengono spontanee, lei ride di un riso travolgente e i suoi occhi sono solo per me, mi dice che è tutta la sera che mi osserva e ha scommesso una bevuta con le amiche che ero un italiano.

Si è accorta anche che non sono a mio agio e dalla mia espressione ha capito che non sono stato molto soddisfatto del mangiare.

È vero, le dico, poi..della musica inglese Cauntry in una taverna greca, non è normale, è assurdo!

Mi racconta dei suoi studi di scienze politiche e sociali ad Atene del suo lavoro di interprete per finanziare in parte gli studi, dove vive, dei suoi viaggi in Italia dove si sente come a casa, una faccia una razza.

Le altre ragazze sono delle amiche conosciute quando era bambina, ragazze che venivano in vacanza a Coo con i loro genitori da bambine e che adesso hanno addirittura una casa sull'isola.

Lei è stata invitata più volte in Inghilterra dove ha anche studiato per due anni. Qui a Coo *Ylenie* ha la sua famiglia, la casa dove è nata.

Le racconto brevemente della mia vacanza a Coo che si volge al termine, delle meravigliose esperienze fatte con la gente del posto.

Si vede da lontano che sei un italiano, mi dice, il modo di vestire con gusto, la simpatia che sapete trasmettere agli altri, il modo che avete di comunicare, il vostro gesticolare, la mimica facciale che solo gli italiani sono in grado di fare e poi, adesso, qui, ho la sensazione di conoscerti da sempre. Non sai nulla di me, le dico, sono uno straniero, un turista come tanti altri, domani tornerò a casa, in Germania, dove mi aspetta la mia vita e dove ho la mia famiglia, una moglie e tre bambini.

Le mostro la foto che porto sempre con me, sorride, belli bambini, quanti anni hanno? Come si chiamano? Come si chiama tua moglie?

Lei mi guarda fisso negli occhi, posa delicatamente la sua mano sulla mia, guardo la sua mano che accarezza la mia e sento la sua voce che dice: Non importa dove tua vita, tuo passato, adesso sei qui, siamo solo noi, la vita è adesso, domani non esiste, deve ancora nascere.

Non mi azzardo a domandarle la sua età, nemmeno le dico quanti anni ho, mi dicono sempre che ne dimostro di meno, per via dei miei capelli neri e folti e la mia barba color rame.

Chiedo il conto, il prezzo è una rapina, 4100 dracme, è una follia per questo schifo! Chiedo a Ylenie se tutto questo è normale, nessuno si lamenta dei prezzi, della cucina, sembra siano tutti contenti e soddisfatti, lei si limita a dire; sono inglesi!

Le chiedo se ha voglia di fare quattro passi, non se lo fa ripetere, si alza, prende la sua giacca e saluta le amiche, faccio un segno di saluto con la mano alle tre ragazze e ci avviamo verso l'uscita.

È una magnifica serata, non c'è vento, il cielo è una coperta di stelle, camminiamo senza una mèta, parliamo, ridiamo, sento l'eco delle nostre risa, ho la sensazione di essere chiusi in una bolla d'aria, come in un sogno, e questo profumo intenso, questi bellissimi giardini in fiore.

Non riesco a capire come mai ho la sensazione di conoscerla da sempre, come mai non riesco a pensare che la mia vita è da un'altra parte, mentre adesso qui, in questo momento, ho la sensazione di vivere un'altra vita, parallela alla mia.

Camminiamo sul lungo mare, quasi deserto, la luna è ormai alta e con i suoi raggi rischiarava il susseguirsi delle onde.

Guardo *Ylenie* mentre ride, guardo la sua bocca, la guardo negli occhi, ci fermiamo, restiamo per qualche attimo fermi, quasi attaccati, in silenzio, a guardarci negli occhi, lei mi prende le mani e le posa sul suo viso, le accarezzo il viso, i capelli, sempre guardandola negli occhi, lei sorride, avvicina lentamente le sue labbra alle mie fino a sfiorarle, poi sento le sue labbra socchiudersi in un bacio tenero, intenso.

Rimaniamo stretti abbracciati, i nostri sguardi sono rivolti verso il mare, sulle onde che muoiono lentamente sulla sabbia.

Ancora un bacio, un altro ancora, per assaporare la loro dolcezza, e sentire il calore delle sue labbra.

Riprendiamo il nostro andare con lei che appoggia i suoi pensieri sulla mia spalla mentre con le braccia si tiene stretta a me, io le avvolgo le spalle con un braccio, come per proteggerla.

Da lontano sento le note di una musica greca, è strano, qui a Coo non l'ho mai sentita. Seguiamo la musica, ci porta in un locale fuori mano, sulla terrazza c'è un gruppo folcloristico che suona e danza, invitando i turisti seduti ad unirsi alla danza.

Ci fermiamo, prendiamo posto ad un tavolino e ordiniamo da bere, io ordino un *Metaxa* dodici stelle, *Ylenie* mi dice: Vai sul forte!

Lei ordina un *Ouzo*, poi avviciniamo lentamente i bicchieri guardandoci negli occhi, *jamás!* A noi due e a questa sera, che non possa mai finire!

Ci godiamo lo spettacolo ed io mi gusto il mio *Metaxa* invecchiato di dodici anni. La cameriera passando sente che parliamo italiano e fermandosi mi domanda, in inglese, se sono italiano, mi dice che dovrei attendere, sarebbe tornata subito, corre via e torna poco dopo con un ragazzo, me lo presenta, è suo fratello Aurelio, lui parla italiano, i due sono albanesi. Aurelio mi chiede se si può accomodare al nostro tavolo, vorrebbe farmi qualche domanda sull'Italia, volentieri gli dico.

Mentre la musica mi solletica i piedi, Aurelio ci racconta della loro infelicità, di come li trattano male e li pagano poco.

Silvia, la sorella di Aurelio, è stata fortunata, lei e suo marito lavorano insieme in questo locale. È arrivato anche Angelo, il cugino di Aurelio, si chiacchiera del più e del meno, il loro grande sogno è quello di poter andare in Italia.

Rimangono un po' delusi quando gli dico che non vivo in Italia ma in Germania, ormai da molti anni.

Gli spiego che l'Italia non è quella che fanno vedere alla RAI, dove regalano milioni come fossero caramelle, l'Italia è anche Mafia, Camorra, disoccupazione, emarginazione, povertà, disordine, corruzione, emigrazione, Tangentopoli. La faccia bella dell'Italia la fanno vedere solo in TV. Gli racconto della fine che hanno fatto i loro connazionali, delle umiliazioni, dei soprusi, della prostituzione obbligata, della violenza sui minori, della delinquenza, dello sfruttamento della manodopera mal pagata e non retribuita, insomma gli spiego che l'Italia è come un teatro, un palcoscenico bellissimo, è bello stare a guardarlo, ma, dietro le quinte...quanto marciume, quanta falsità, quanta ipocrisia!

Saluto quei poveri ragazzi, convinti un po' meno, che l'Italia sia il paese della cuccagna. Aurelio e Angelo ci salutano e vanno via, restiamo di nuovo soli, lei mi domanda se è vero quello che ho raccontato, certo, le rispondo, è verissimo, e i motivi della mia fuga dall'Italia sono stati soprattutto quelli che ho raccontato.

Intanto il gruppo intona le note di una classica melodia greca, ricordo di averla sentita nel film *Zorba il greco*, con *Anthony Quinn* e *Irene Papas*.

I turisti si alzano come telecomandati e a turno formano delle file di quattro o cinque persone che si tengono come incatenati con le braccia l'uno sulle spalle dell'altro. *Ylenie* mi invita a ballare, ad unirci a questa strana danza con questa musica che sembra incantarci.

Mi prende per mano e mi trascina nel mezzo della pista, automaticamente veniamo incatenati e ci incateniamo con un'altra coppia dondolando da una parte all'altra ballando in volte e giravolte, travolti dal ritmo ci perdiamo in questa danza.

Quando la musica smette siamo sfiniti, lei mi butta le braccia al collo e si lascia cadere come se le gambe non la reggessero più, con le mani le tengo i fianchi e la sorreggo, lei incolla le sue labbra alle mie e si tira su sulla punta dei piedi, restiamo così stretti abbracciati quando ad un tratto sentiamo degli applausi tutt'intorno.

Siamo rimasti soli nel mezzo della pista, ci guardiamo attorno e scoppiamo a ridere, un po' me ne vergogno, corriamo a sederci.

Si è fatto tardi, è passata la mezzanotte, chiedo il conto.

Ylenie mi chiede dove alloggio, all'Hotel International, sul lungomare, lei mi guarda fisso negli occhi, si avvicina strofinando il suo naso con il mio, sorride di un riso complice, poi mi prende per mano e dice: Andiamo, è tardi.

Per strada la notte è chiara, profumata da tutti questi giardini in fiore, camminiamo in silenzio tenendoci per mano.

Passo dopo passo arriviamo all'Hotel, entriamo in silenzio, in giro non c'è nessuno, in punta di piedi saliamo le scale, al primo piano c'è la mia stanza, la numero 107, a lei le scappa da ridere, io le faccio cenno, con l'indice poggiato verticalmente sulla sua bocca, di far silenzio, mentre mi giro per inserire la chiave nella serratura lei mi fa il solletico da dietro

ed io non riesco ad aprire la porta, scappa da ridere anche a me.

Lei cerca di baciarmi mentre io cerco di aprire la porta.

Finalmente siamo dentro, lei da uno sguardo in giro e si dirige verso il bagno, prima di entrare si volta e mi fa ciao con la mano. Spengo la luce e accendo quella sul comodino, mi tolgo la giacca e siedo sul bordo del letto, mi tengo la testa tra le mani e penso che stia sognando, sto sognando di essere nella stanza di un Hotel a Coo Egeo e nel bagno c'è una bellissima ragazza che da un momento all'altro uscirà ed entrerà nel mio letto.

Si apre la porta del bagno, *Ylenie* rimane ferma con una mano sulla maniglia e l'altra poggiata allo stipite, il piede sinistro poggia sulla punta delle dita, la testa inclinata da un lato, sorride, è nuda, mi guarda come per interrogarmi; cosa te ne pare, ti piaccio?

Poi cammina lentamente verso di me, ha un corpo bellissimo, i fianchi stretti, il seno alto, il ventre piatto, la pelle scura, la guardo negli occhi, lei si ferma davanti a me, con le mani mi scompiglia i capelli, mi chiede cosa ci faccio seduto sul letto, cosa sto pensando, perché sono ancora vestito? Non le rispondo, rimango in silenzio, affondo il viso nel suo grembo, la stringo forte a me, restiamo qualche istante così, con lei che, accarezza la mia testa stretta sul suo ventre.

Mi prende le mani e scioglie il nodo che la tiene ferma, poi scivola sotto le lenzuola, la guardo, lei sorride tirandosi le lenzuola su fino al mento, mentre mi spoglio lentamente lei mi fa posto

tenendo le lenzuola alzate. Facciamo l'amore in silenzio, con dolcezza, è tutto così naturale che ho la sensazione di aver fatto l'amore con lei tante altre volte, lei mi bacia con gli occhi aperti e i miei occhi si riflettono nei suoi, no, non è un sogno, le ricopro la pelle di baci, sento le sue unghie sulle mie spalle, sento il sapore dei suoi baci, la sento fremere sotto le mie carezze. Godiamo di ogni carezza, di ogni attimo, assaporiamo la nostra pelle, il nostro tempo fuggente. Nuovamente lei è su di me, ancora un gemito di piacere, ancora un grido soffocato da un bacio, poi sento il suo corpo cadere pesantemente sul mio.

Dopo l'amore restiamo abbracciati, appagati, un senso di beatitudine invade la mia mente.

Guardo Ylenie negli occhi, ha lo sguardo malinconico, triste, due lacrime si affacciano dai suoi occhi e le accarezzano il viso, le domando; che cosa hai? Le cose belle durano sempre troppo poco! Le bacio gli occhi, riempio il suo viso di piccoli baci, le bacio le labbra, profondamente, fino a toglierle il respiro.

È notte fonda, lei si è addormentata sul mio petto al ritmo del mio cuore, sento il suo respiro lento, le accarezzo i lunghi capelli, la schiena nuda, respiro il suo profumo. Guardo le pareti di questa stanza, testimoni mute, guardo la notte dalla porta del balcone, la luna che schiarisce il buio di questa stanza, ho paura ad addormentarmi e di risvegliarmi in un'altra realtà, ho paura di addormentarmi e scoprire al risveglio che è stato solo un sogno. Ho paura che il mattino la porti via.

Giovedì 21-5-1998

La luce del giorno entra con prepotenza nella stanza dalle tende bianche della porta del balcone, avverto il chiarore del giorno sulle palpebre, respiro ad occhi chiusi, sento il profumo di *Ylenie* sulle lenzuola, allungo la mano per cercarla, per accarezzarla, ma, la mia mano accarezza lenzuola fredde, vuote, apro gli occhi e guardo il posto vuoto al mio fianco, guardo in giro, cerco i suoi vestiti, nulla, è svanita come i sogni al mattino, è andata via, non ha lasciato nulla di sé, solo l'impronta del suo corpo sul letto, il ricordo di lei e il suo profumo sulla mia pelle.

Non posso che ripensare a lei, ai suoi occhi, dal primo istante che la vidi fino al sapore dei suoi baci, il profumo della sua pelle, sembra sia stato solo un sogno, un bellissimo breve sogno.

Mi alzo stancamente, assonnato, sul tavolo vedo il mio taccuino aperto sulla pagina dove ho scritto le ultime righe, sul foglio c'è la mia Parker, metto gli occhiali e mi accorgo che c'è una frase scritta da *Ylenie*....

Grazie Pietro per questa notte bellissima, per le ore di amore...non dimenticare mai di me..Ciao Ylenie..

Do uno sguardo al letto disfatto, do uno sguardo alla porta del bagno e spero di vederla uscire da un momento all'altro che mi sorride per poterle dare un ultimo bacio, un'ultima carezza, ma, è una speranza vana.

Oggi giorno di partenza, fuori c'è una strana calma, guardo dalla finestra, miracolo stronzo, il cielo è azzurro chiaro, non c'è un alito di vento, le bandiere dell'Hotel sono penzolanti come degli impiccati, immobili, anche il mio mal di testa è sparito.

Che bella fortuna, adesso che la vacanza è finita.

Alle 7,30 sono giù, bevo con calma il mio caffè, guardo fuori, il mare è come un lago, piatto.

È ancora presto, ho ancora due ore a disposizione prima che arrivi l'autobus a prendermi, decido di fare due passi, ripercorro le strade che questa notte ho percorso insieme a *Ylenie*, ci sono dei profumi penetranti di fiori, tante rose, limoni, gelsomini, tante siepi di pittosporo che il profumo dolciastro mi entra nel più profondo dell'io.

Ripenso a quello che mi diceva Raimondo, che era colpa mia, io avevo portato il mal tempo a Coo, sembra avesse ragione, io oggi parto e qui torna il bel tempo. Ripenso a *Margit*, aveva tanto desiderato vedere la flora e la fauna dell'isola, le avevo parlato delle tartarughe, numerose sull'isola, delle varie serpi, delle lucertole smeraldo (Ramarri), non ha visto nulla. Mia cara *Margit*, le avevo detto, cosa vi aspettate, che come gli intrattenitori folcloristici anche la flora e la fauna vengano, una volta la settimana, ad intrattenere i turisti negli

Hotel? Io li ho visti, li ho fotografati, sono andato a cercarli nel loro habitat, mia dolce Margit.

Il mio autobus stamane è puntuale, ci sono alcuni turisti a bordo, prendo posto sulla destra e con la testa poggiata al finestrino guardo verso il mare, mi invade un senso di tristezza, di malinconia, di solitudine, di partire non ne ho proprio voglia.

I pensieri si rincorrono, volti, parole, luoghi, cose, sensazioni, emozioni, risa, penso a tutte quelle persone, agli occhi delle sorelline *Kikilia* e *Agnes*, il loro sorriso, lo sguardo di *Andros*, a *Dafne*, il sorriso di *Vasilis*, *Ioannis*, Raimondo, Flora, *Margit*, padre *Kiriakos* e tutti gli altri.

Manderò delle cartoline di saluti dalla Germania, e quel sogno di una notte di nome *Ylenie* lo metterò tra i ricordi più cari, per riscaldare le fredde notti di solitudine ...

Adesso eccomi qui in questa sala d'aspetto, tra la massa, chiassosa, sorridente, abbronzata.

L'autobus stamane ha raccolto i turisti tedeschi nei vari Hotel, ho notato che a nord-est l'isola è completamente presa d'assedio dagli inglesi, mentre la parte sud-ovest è di dominio tedesco, si parla tedesco, tutti i nomi dei locali sono tedeschi e magari si mangia anche tedesco. Nessuno mi aveva avvisato che sarei capitato in una colonia inglese, comunque meglio così, da un'altra parte non avrei avuto la possibilità di vivere tutte le vicissitudini favolose fatte e non avrei conosciuto tutte quelle persone straordinarie che mi hanno regalato il loro tempo, la loro vita, i loro ricordi, il loro amore.

Siamo ormai in alta quota, l'aereo sta sorvolando la Jugoslavia, sotto di noi c'è un manto di nuvole bianche come neve, con pianure, monti e colline, è uno spettacolo stupendo, fantastico.

Sto pensando ad un racconto, una delle tante storie che mi ha raccontato Flora. La storia di un giovane italiano soldato a Coò e di una giovanissima ragazza di *Masticari*, si amavano, poi la guerra.

Lui fu deportato in Germania, lei restò sola, incinta. La ragazza viveva con la nonna che le aveva fatto da madre. Dopo nove mesi la giovane ragazza mise alla luce una bimba che chiamò Elisa.

Passarono alcuni anni, la guerra finì e di Francesco, il giovane soldato, non si seppe più nulla.

La giovane mamma conobbe un uomo di Cipro, lasciò la bambina con la nonna e partì promettendo di tornare al più presto a prendere la sua bambina.

Quando Flora arrivò a Coò, per caso, conobbe questa bambina che viveva con la bisnonna, venne al corrente della storia di Elisa e si prestò ad aiutare la bisnonna a mettersi alla ricerca di Francesco tramite l'ambasciata greca a Bari.

Dopo soli sei mesi fu rintracciato Francesco, grazie al cielo era ancora vivo, era sopravvissuto all'atrocità dei campi di sterminio.

Francesco si era sposato, ma, non aveva figli.

Non sapeva nulla della bambina. Venne messo al corrente della storia, così cominciò una lunga corrispondenza tra Flora e Francesco, combinarono l'incontro, lui spedì il denaro necessario per il viaggio e la piccola Elisa arrivò in Italia accompagnata dalla bisnonna.

Francesco riconobbe la sua paternità, la piccola Elisa divenne italiana e finalmente ebbe un papà, il suo vero papà.

Ma la moglie di Francesco trattava male la bimba, era gelosa, lui non trovò altra scelta che riportare la bimba dalla bisnonna, promettendo di mandarle un assegno mensile e che come gli fosse stato possibile sarebbe andato a trovarle. Ma, forse era destino, la moglie di Francesco si ammalò e di lì a breve morì, lui non perse tempo e alla prima occasione partì per la Grecia a riprendersi sua figlia. Oggi Elisa vive a Frosinone, dove insegna lettere e latino al ginnasio, si è laureata a Firenze dove ha conosciuto il marito con il quale è diventata mamma di due bambine. Elisa non ha dimenticato Flora, ogni anno va a Coo dai suoi parenti e va a trovare l'anziana e gentile signora che, due anni fa, ha organizzato l'incontro tra Elisa e la mamma che non aveva più rivisto la figlia da quando partì per Cipro lasciandola con la bisnonna a Coo.

Ognuno ha tanta storia, tante facce nella memoria, tanto di tutto, tanto di niente, le parole di tanta gente, come cantava Gabriella Ferri.

Questa mia vacanza a Coo mi ha aperto una finestra sul passato, un passato che ignoravo, una verità, tante verità immagazzinate nel dimenticatoio. Mi ha dato la possibilità di conoscere tante persone, persone che mi hanno regalato molte emozioni, persone che porterò con me nei miei ricordi, nel mio cuore. Una faccia una razza!

Ognuno di loro mi ha domandato se sono stato contento, se l'isola mi fosse piaciuta, cosa pensavo degli isolani, mi hanno domandato se ci ritornerò un giorno, a tutti ho risposto di sì; se ne avrò la possibilità, tornerò volentieri.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo viaggio, che è stato un po' un sogno, un sogno che ho inseguito per tanti anni e che si è potuto avverare oggi, come regalo per il mio quarantesimo compleanno. Grazie a tutti voi.

È ancora tempo per parlare d'amore?

Il tempo non torna

*È nata! È nata! È una bellissima bambina!
"Ogni scarrafon è bell'à mamma soie"
Dormi bambina dormi tesoro.*

*Il tempo non torna
e noi non possiamo più correggere
gli errori dettati dall'incoscienza
della nostra giovane età,
ed oggi piango sul latte versato,
sulle parole che mai più direi,
le cose che mai più farei.*

*Il tempo non torna
e non potrò più cullarti tra le braccia,
sentire il tuo cuore così vicino al mio.
Non potrò più rimboccarti le lenzuola e
restare a guardarti mentre dormi
abbracciata alla tua bambola.*

*Il tempo non torna,
ma ti ha fatto crescere in fretta.
Pedala, pedala, veloce con le gambette sottili,
sulla tua piccola bici rossa,
mentre ti tenevo in equilibrio,
pedalavi felice verso il tuo futuro.*

*Il tempo non torna,
ma ti ha portato lontano
verso il tuo domani, lasciandomi indietro
a rivestire il mio vecchio abito da Pierrot,
malinconico e triste, custode del nostro passato,
a spolverare e mettere in ordine i ricordi,
le tue foto da bambina e
le poche cose che hai lasciato di te.*

*Il tempo non torna
e mentre oggi io vivo di ricordi guardando al passato,
tu vivi il tuo oggi, non hai più bisogno di noi
le tue ali sono abbastanza grandi
per volare verso il tuo futuro,
il vostro futuro.*

Rinnegato amore

*Non ricordi più di quando mi dicevi:
Non dirmi che mi amerai per tutta la vita,
non farmi promesse vane, amami adesso,
qui, in quest'attimo fuggente.*

*Non ricordi più di quando mi dicevi:
Promettimi che mi amerai per sempre,
per tutta la vita e che non ci lasceremo mai.*

*Non ti ho mai fatto promesse,
non ho mai detto per sempre,
ti ho detto mille volte ti amo,
non ti ho mai rinnegato amore mio.*

*L'amore ovunque e in ogni momento,
come la prima volta,
come l'ultima volta e mille volte mi hai detto ti amo
e mille volte ti ho sussurrato amore.*

*Come la prima volta,
quando ti sei data a me,
perché volevi essere donna, quando dicesti:
Ti amo e voglio essere tua per sempre.*

*Come l'ultima volta,
quando mi stringevi con rabbia, con forza,
per non lasciarmi andar via e mi gridavi...
ti amo mio folle amore.*

*Quante volte ho baciato i tuoi occhi
e le tue lacrime di felicità.
Quanto durerà la nostra felicità?*

*Un anno? Un giorno? Un istante?
Forse facevamo solo finta di essere felici,
forse ci illudevamo di esserlo.
Quanto durò il nostro amore?
Un istante? Un giorno? Un anno?
Forse ci siamo illusi di poter amare,
forse non sapevamo amarci.
Il nostro amore é stato per te così breve,
così vuoto, così inutile,
lo hai dimenticato come un sogno al mattino,
lo hai cancellato dai tuoi ricordi,
per non sentirti coinvolta,
lo hai rinnegato senza rimpianto,
senza nostalgia, senza provarne dolore.
È bastato un vento leggero
a spazzare via il ricordo,
di anni, di giorni, di momenti vissuti.
È bastata una pioggia leggera
a sciogliere ogni abbraccio,
a lavare ogni ferita, anche il sapore dei baci,
a cancellare anche il volto,
del tuo rinnegato amore.*

Oggi che sono padre.

*Oggi che sono padre
ripenso a quando ero tuo figlio, Padre,
tu che sei stato prima di me figlio.
Mi hai parlato sempre da padre
e come padre ti ho conosciuto e giudicato.
Non ho saputo immaginarti bambino,
figlio, tra le braccia di tua madre,
a chiamarla mamma,
tra le braccia di tuo padre a chiamarlo papà.
A giocare per strada, dentro un banco di scuola.
Non mi hai mai parlato di tuo padre,
come fa un figlio, e nemmeno di tua madre,
come faccio io oggi con i miei figli.
Mi parlavi da padre e come figlio non capivo,
non mi hai mai parlato da amico.
Mi hai messo in guardia dai miei figli,
i figli che un giorno avrei avuto
e che tu non hai mai conosciuto, padre.
Sono stato uno dei tuoi figli
e come gli altri non ti ho capito
e tu continuavi a parlarmi dei miei figli,
che non mi avrebbero capito.
Avevi ragione tu padre,*

*che prima di me sei stato figlio,
figlio di quel tuo padre che non ho conosciuto
e del quale non mi hai mai parlato.
Oggi penso a te padre, oggi che sono padre,
vorrei ricordare di quando ero tuo figlio,
di quando mi tenevi in braccio e mi stringevi forte,
come ho fatto io con i miei figli,
come ha fatto tuo padre con te.
Vorrei tornare figlio e godere di quei momenti,
di quelle emozioni.
Oggi non sono più figlio,
oggi sono un padre anch'io e,
come tu mi dicevi allora,
i miei figli non mi capiscono e non ricordano
di quando li tenevo in braccio e li stringevo forte.
Ancora non li ho messi in guardia dai loro figli,
ancora non gli ho detto cosa li aspetta
quando saranno padri,
ma, gli racconto spesso di te,
di quando ero tuo figlio, padre,
di quando non ti capivo e non sapevo amarti
per quello che eri, padre.*

In conclusione, la confessione

Spesso penso a Giacomo, a tutti i ricordi che si porta dentro, sembra impossibile che tutte quelle storie facciano parte anche dei miei ricordi. Oggi mi guardo indietro e vedo tutto così lontano, ma chiaro, nitido. Oggi guardo il mio domani e lo vedo avvolto in una nebbia fitta, dove il mio passo è incerto, insicuro, troppe delusioni, troppi dubbi.

Oggi mi guardo dentro e sento il peso degli anni, degli innumerevoli errori.

Sono passati molti anni da quei ricordi, caldi, pieni di sole, di vita, di quei viaggi alla ricerca di verità, alla ricerca di altre vite, di storie da vivere. Penso a tutte le occasioni perdute, a tutte le strade che avrei potuto scegliere. Spesso mi domando come sarebbe andata la mia vita se allora avessi deciso di svoltare a sinistra invece che a destra.

Oggi sono contento di aver condiviso la mia vita con il mio alter ego Giacomo, insieme abbiamo molti più ricordi. Oggi che non è più tempo, per recuperare i giorni perduti, le occasioni perse, poter riparare agli errori fatti, anche per chiedere perdono oppure scusa a qualcuno, oggi condivido il carattere di Giacomo e penso che avrei dovuto dargli più retta, non lo avrei dovuto rinnegare, chissà cosa sarebbe stato della sua vita se non ci fossi stato io.

Oggi, spesso, rivesto quel vecchio vestito da Pierrot, oggi che mi fanno compagnia i ricordi, i miei e quelli di Giacomo, nella nostra solitudine, nella

nostra malinconia. Abbiamo sempre amato, ognuno a modo suo, abbiamo sempre dato, più di quanto ci è stato dato, siamo stati sempre sinceri, ammettendo i nostri errori.

La cosa più bella dei nostri ricordi sono tutte quelle donne, tutti quei visi, quegli occhi, quelle labbra, quei corpi bellissimi, di quei giovani amori che, come i nostri ricordi, non invecchieranno mai.

Voglio concludere questa confessione con una frase, che meglio sintetizza i nostri due caratteri, scritta dal grande ***Fryderyk Chopin***:

Io sembro allegro specialmente in compagnia dei miei compatrioti, dei miei amici, ma sento in me qualcosa che mi ucciderà. Oscuri presagi, inquietudini, insonnia, malinconia, indifferenza per tutto. In certi momenti, gioia di vivere, ma subito dopo desiderio di morire.

Indice

1	Dal cassetto dei ricordi (Dedica)
2	Dal cassetto dei ricordi (Introduzione)
3	Prefazione
8	Lungo le strade della vita
9	Una vita tante strade
11	Le strade della mia infanzia
12	Le strade del passato
18	Aforisma
19	E poi l'autunno
21	Partire
22	Quanto tempo è passato!
23	L'amore
24	Per le strade di Roma
26	Dal diario di un ragazzo la cui vita gli è apparsa come una cosa inutile
28	Aforisma
29	Tutta qui la vita
30	La mia vita dall'altra parte del muro
32	Io e te
33	Un giorno diverso
34	Abbracciato ad un sogno
43	La via del corso
46	Aforisma
47	Complici, vittime del piacere
58	Petali di rosa
62	Senza parole
68	Aforisma
69	Per te mamma, per i tuoi 70 anni
71	Quanto durò la felicità?
72	Nel cuore di Praga
100	Quando il passato torna

101	Il tempo
102	Aforisma
103	Quando il tempo sarà passato
104	Beatrice
105	Aforisma
106	Tra sogno e realtà
110	Fuggire, scappare per non soffrire
112	Dove metti i tuoi sogni?
113	L'addio
115	Sogno di una notte d'estate
119	Il coraggio di dire ti amo
121	Al buio
122	La felicità
123	Una città senza colori
129	Pensieri con le ali
139	La speranza
130	Aforisma
131	Le tue e-mail
132	Come un fantasma
133	La nostalgia
135	La coincidenza
141	I colori del Trasimeno
143	Una faccia una razza
279	Aforisma
280	Il tempo non torna
282	Rinnegato amore
284	Oggi che sono padre
286	In conclusione, la confessione